

anno XVII - euro 8,00

GUERRE & PACE

giugno/luglio 2010

159



MIGRAZIONI E RAZZISMO IN EUROPA

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.6-7/2010

bimestrale di informazione internazionale alternativa

RAZZISMO IN EUROPA

- 3 *Migrazioni e razzismo in Europa* (Walter Peruzzi)
- 4 Fulvio Vassallo Paleologo *Le politiche migratorie dell'Ue*
- 10 Jean Yves Feberey *L'immigrazione in Francia*
- 14 intervista a Teresa Maffeis *Migranti e razzismo a Nizza*
- 18 Richard Seymour *Gran Bretagna. Il razzismo avanza*
- 22 Olivia Pasorelli [a cura] *La Germania si chiude su se stessa*
- 24 *Rifugiati cui è stato revocato l'asilo*
- 26 Giovanni Altieri *Il caso spagnolo*
- 29 Giuseppe Scaliati *Le destre in Ungheria*
- 32 Paul Polansky *Est Europa. I Rom*
- 36 *Razzismo e omofobia in Europa*
- 38 Alessandra Sciarba *L'Italia nel contesto europeo*
- 42 Vassilis Tsianos *Migrazioni e lotte dei migranti*
- 45 Marco Poledrini *Migranti o "cittadini"*
- 49 Salvatore Cannavò *Grecia. Una crisi davvero utile*
- 52 Danielle Sabai *Thailandia. "Né giustizia, né pace"*
- 56 Ornella Sangiovanni *Iraq. Libertà e diritti*
- 59 Anna Camposampiero *Movimenti. Intrecciare alternative*
- 62 **RECENSIONI** di Gianluca Paciucci
- 66 *Beppe Gozzini ci ha lasciato* [w. p.]

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepacemlink.it
http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem

COMITATO EDITORIALE
Umberto Allegrretti, Luigi Cortesi
("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La
Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-
belle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Miner-
vino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia
Pasi, Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domeni-
co Avolio, Angelo Baracca, Antonio
Berillari, Moreno Biagioni, Lanfranco
Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo
Capisani, Marco Capra, Salvatore
Cannavò, Franco Castoldi, Federica
Comelli, Gennaro Corcella, Marinella
Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di
Stefano, Giuseppe Faso, Matteo For-
nari, Roberto Guaglianone, Claudio
Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodo-
visi, Piero Maestri, Antonello Mangan-
o, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-
nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Ales-
sandro Panconesi, Michele Paolini,
Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Sil-
vano Tartarini, Francesca Tuscano,
Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Anto-
nello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La
Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.
011/8981164; Autorizzazione Tribu-
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Una copia Euro 8,00.
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonvio-
lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro
40,00; G&P + Mosaico di pace Euro
50,00. Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 7 giugno 2010
Guerre&Pace è stampata su carta
riciclata

Migrazioni e razzismo in Europa

Lo scorso anno, nel monografico *Italia razzista* (n. 154), abbiamo analizzato la politica italiana in materia d'immigrazione, facendone risaltare i tratti fortemente discriminatori e apertamente razzisti verso i migranti. Con questo numero cerchiamo di collocare tale politica nel contesto delle politiche europee, con particolare attenzione agli elementi di razzismo in esse presenti. Data l'ampiezza del tema, il quadro è inevitabilmente lacunoso, prendendo in considerazione solo alcuni paesi e anzi alcuni aspetti delle loro politiche migratorie. Il materiale raccolto mi pare tuttavia che basti a mostrare i caratteri sempre più restrittivi e discriminatori delle politiche migratorie sia a livello delle singole nazioni, sia a livello dell'Unione.

Tratti comuni sono per un verso il restringimento o il blocco dei flussi, specie per i lavoratori non qualificati, e le limitazioni al diritto d'asilo, con un conseguente aumento degli "irregolari"; e per altro verso una politica repressiva verso questi ultimi, con la penalizzazione in varie forme del loro status e la detenzione nei Cie, o loro equivalenti, fino a 18 mesi. A ciò si accompagna un aumento del tasso di razzismo xenofobo spesso unito alla crescita di movimenti d'estrema destra neofascisti o neonazisti (come quelli islamofobi inglesi e, soprattutto, quelli dell'Est europeo rivolti contro i rom, ma anche contro gli ebrei, o quelli, qui non considerati, presenti in Olanda o Austria).

È un quadro inquietante, che rimanda all'assenza di una sinistra capace di unificare operai, strati popolari, migranti in una lotta comune per la trasformazione sociale, impedendo che la protesta venga dirottata dalle classi dominanti e dai ceti più reazionari in una guerra dei poveri contro i più poveri di loro, facendo di rom e migranti il capro espiatorio.

E tuttavia per tre aspetti almeno la situazione italiana pare ancora più inquietante:

- 1) Il diritto d'asilo, in via di restrizione anche in altri paesi, è negato da noi pressoché totalmente e da ultimo in modo vistosamente propagandistico con i respingimenti in mare;
- 2) Ugualmente negata è la cittadinanza, che renderebbe i migranti titolari a pieno diritto dello stato sociale e dei diritti politici. Essa è concessa in modo più "generoso" e più rapidamente in molti altri paesi e riconosciuta di diritto ai nati in quel paese, mentre da noi è diventata solo occasione di risse politiche strumentali e, ancora, di propaganda;
- 3) Oltre a queste ci sono da noi altre misure, leggi e ordinanze anti-immigrati declamatorie e di facciata (dal bianco natale agli editti antimensa, ai medici o insegnanti-spia), neppure funzionali a una politica di "integrazione" nel senso reazionario del termine: esse hanno come effetto di alimentare il razzismo, di renderlo senso comune al livello dei paesi dell'Est europeo.

In realtà queste "grida" e il razzismo che di riflesso alimentano, uno scopo ce l'hanno: far aumentare i voti della Lega e quindi il suo "potere" sul governo e nel sottogoverno, unica cosa che importi a Bossi Umberto e Renzo, Maroni e Borghezio e agli altri caporioni leghisti.

E siamo al punto. Il punto è un quadro politico degradato in cui un governo di destra, unicamente preso a legiferare per salvare dalla galera il capo e per azzerare gli spazi democratici, non riesce a governare neppure in una logica "seriamente" reazionaria e subisce l'egemonia di uno spurgo di fogna come la Lega Nord, che in tanto può continuare a esistere in quanto si inventa ogni giorno un "nemico": Roma ladrona, i meridionali che puzzano, i terroristi islamici, i bingo bongo. Così la destra razzista, che cresce anche nel resto d'Europa, da noi non è solo alleata del partito di maggioranza e governa con lui, ma gli comanda: un partito che col 10% dei voti determina il 90% delle scelte politiche italiane. E questo torna a chiamare in causa anche una sinistra che, oltre a non saper ricomporre sul piano dei programmi e delle lotte le classi sfruttate, non ha saputo e non vuole condurre neppure a livello di sovrastruttura una campagna contro il razzismo leghista. Ma lo insegue e lo copia.

Walter Peruzzi

RAZZISMO IN EUROPA

Fulvio Vassallo Paleologo*



LE POLITICHE MIGRATORIE DELL'UE

La dimensione
esterna
delle politiche
comunitarie
in materia di
immigrazione
e asilo

4

GUERRE&PACE



In base all'art. 63 del Trattato Ce il Consiglio dell'Unione europea avrebbe dovuto concludere, già entro il 2004, accordi di riammissione con i paesi terzi o includere clausole standard di riammissione negli accordi di cooperazione economica e di associazione.

Queste intese sono sostanzialmente fallite per le diverse posizioni dei partner europei nei rapporti con i paesi di origine e di provenienza (e sulla distribuzione delle enormi spese delle politiche di sbarramento delle frontiere e di rimpatrio forzato).

LE DIFFICOLTÀ DI ACCORDI MULTILATERALI

Nella Comunicazione della Commissione al Consiglio dell'Unione europea del 30 novembre 2006, "Rafforzare la gestione delle frontiere marittime meridionali", si individuava l'esigenza di cooperare con i paesi di transito dell'Africa e del Medio Oriente per trattare la questione dei migranti illegali. La crescita economica di alcuni dei paesi di transito, soprattutto nell'Africa settentrionale, ma non solo, e le ricorrenti crisi attraversate dalle istituzioni comunitarie e dai singoli paesi europei hanno però rallentato la politica dell'Unione europea in questa direzione, malgrado gli ambiziosi programmi che periodicamente venivano annunciati, fino al "Patto europeo sull'immigrazione" del 2008 e adesso al "Programma di Stoccolma" per il quinquennio 2009-2014. In vario modo si può comunque ritenere che il principio della "condizionalità migratoria" abbia fortemente condizionato le relazioni tra i paesi europei e gli stati africani maggiormente interessati per la loro posizione geografica al transito dei migranti irregolari diretti verso l'Europa.

Gli accordi di riammissione e di cooperazione

di polizia a carattere bilaterale sono rimasti lo strumento centrale delle politiche migratorie dei principali paesi europei. Solo negli ultimi anni si è assistito alla stipula di accordi di riammissione multilaterali, tra l'Unione europea, da una parte, e singoli stati di transito o di provenienza, dall'altra. Sono così stati stipulati gli accordi tra l'Unione europea e paesi lontani di provenienza, come Hong Kong e Macao, oppure con paesi di transito più vicini, come la Moldavia, l'Ucraina, l'Albania, mentre continuano a fallire i tentativi di accordo che diverse agenzie dell'Unione europea hanno rivolto da tempo ai paesi nordafricani per riuscire a concludere intese multilaterali aventi a oggetto l'immigrazione.

UNA POLITICA DI "SBARRAMENTI"

Il contrasto all'immigrazione clandestina, proprio grazie agli accordi bilaterali di riammissione, stipulati dai principali paesi europei, si è tradotto così nello sbarramento dei percorsi, sempre più lunghi e rischiosi, dell'immigrazione irregolare (unica via consentita di fatto per raggiungere l'Europa) e nella negazione sostanziale del diritto di asilo e di protezione umanitaria. Gli accordi bilaterali di riammissione sono stati negoziati o sottoscritti con paesi, come la Libia e la Turchia, che non riconoscevano il diritto di asilo, né rispettavano i diritti fondamentali della persona, giungendo a praticare sistematicamente la detenzione in isolamento, senza la possibilità di contatti con familiari o avvocati, la tortura e altri trattamenti inumani o degradanti, prevedendo ancora nella legislazione interna la pena di morte.

Ma la situazione dei diritti umani non è migliore in altri paesi come la Tunisia, lo Sri Lanka,

*dell'Università di Palermo

RAZZISMO IN EUROPA

la Nigeria e il Pakistan, con i quali l'Italia, al pari degli altri paesi europei, ha concluso accordi bilaterali di riammissione. In molti casi, gli accordi di riammissione hanno consentito l'esecuzione di vere e proprie espulsioni collettive, vietate dalle convenzioni internazionali, come i respingimenti collettivi in mare e i voli congiunti di rimpatrio degli immigrati scoperti in condizione di soggiorno irregolare, in quanto le forme di riconoscimento da parte dell'autorità diplomatica del paese ricevente sono state tanto sommarie da non consentire neppure una attribuzione certa della nazionalità.

In questi anni si è avuta anche notizia di numerosi casi di respingimento di potenziali richiedenti asilo, e di detenzione in condizioni disumane e degradanti, come si è verificato nel caso degli eritrei detenuti nel carcere di Misurata e in altri luoghi di detenzione segreti, anche in fosse scavate nel deserto, persone che una volta giunti in un paese di transito come la Libia sono stati consegnati dalle autorità di polizia di quello stato ai paesi dai quali fuggivano, come il Sudan e l'Eritrea.

Gli accordi di riammissione e la esternalizzazione dei controlli di frontiera hanno comunque impedito che i potenziali richiedenti asilo raggiungessero i paesi europei e hanno costituito la base per legittimare la detenzione amministrativa di profughi e migranti economici, con la "delocalizzazione" degli apparati di controllo ai confini meridionali e orientali dei centri di trattamento. L'Italia, dopo le intese raggiunte tra i diversi governi che si sono succeduti nel tempo e Gheddafi, si sta adesso impegnando tramite imprese operanti nel settore dell'elettronica alla realizzazione di un sistema di controllo della frontiera meridionale della Libia nell'ambito di un progetto finanziato per metà dal nostro paese e per metà dall'Unione europea.

LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI...

Il Libro verde sul rimpatrio delle persone che soggiornano illegalmente in Europa ribadiva nel 2002 che le politiche di rimpatrio dei paesi dell'Unione devono rispettare non solo la Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati e il Protocollo di New York del 1967, ma anche le disposizioni della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e la Carta dei diritti fondamentali approvata a Nizza nel 2000, che sancisce il diritto di asilo e vieta le espulsioni collettive.

Adesso, con l'approvazione del mini trattato di Lisbona, la Carta di Nizza assumerà valore vincolante, incluso il divieto di espulsioni collettive, e la Corte di giustizia dell'Unione europea potrebbe - se solo lo volesse - intervenire per sanzionare gli abusi e i trat-

tamenti disumani e degradanti che gli stati europei pongono in essere o consentono, ai danni dei migranti irregolari. Eppure malgrado la Libia non abbia mai sottoscritto la Convenzione di Ginevra sui rifugiati e malgrado gli altri paesi nordafricana riconoscano in pochissimi casi la protezione internazionale rilasciata dagli uffici dell'Acnur, si susseguono gli sforzi dell'Unione europea per "esternalizzare" le procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato, anche con la creazione di una nuova Agenzia europea, ancora una volta su forte sollecitazione del governo italiano, che dovrebbe garantire un trattamento più rapido e omogeneo delle richieste di asilo, anche al di fuori dei confini dell'Unione. L'esternalizzazione dei controlli di frontiera, che assume adesso una dimensione effettiva con le intese tra Spagna e Marocco, tra Grecia e Turchia, e soprattutto dopo gli accordi e i protocolli operativi stipulati nel 2007 e nel 2008 dall'Italia con la Libia, la chiusura di tutte le vie di accesso per i potenziali richiedenti asilo con i respingimenti collettivi in mare e alle frontiere marittime, e le retate operate con "pattuglie miste" delle polizie presenti nei paesi di transito, come la Libia e la Grecia, ai danni dei migranti irregolari, spesso donne e minori, o altri potenziali richiedenti asilo, stanno aggravando gli effetti devastanti delle politiche proibizioniste adottate da tutti i paesi europei nei confronti dei migranti in fuga dalle guerre, dai conflitti interni e dalla devastazione economica e ambientale dei loro paesi.

... E I MOLTI RESPONSABILI

Le responsabilità di questo imbarbarimento delle regole, nella "guerra all'immigrazione illegale" che coinvolge adesso anche i potenziali richiedenti asilo, sono molteplici, sia a livello nazionale che a livello comunitario e vengono da lontano, a partire dalle scelte proibizioniste dei paesi che negano ai migranti qualsiasi possibilità di accesso legale, dalla creazione dell'agenzia per il controllo delle frontiere esterne europee Frontex nel 2004, dalla incapacità dell'Europa di darsi una politica comune dell'asilo, malgrado la produzione alluvionale di Direttive e Regolamenti, limitandosi a legittimare la cosiddetta "cooperazione operativa" tra i vari paesi, una cooperazione operativa che copre gli abusi della polizia di frontiera e rende impossibile fare valere i più elementari diritti di difesa.

A livello mediatico si va creando un pericoloso senso comune contrario agli immigrati e persino ai richiedenti asilo, trattati come questuanti che ricorrono a sotterfugi per garantirsi un ingresso nel territorio italiano, magari anche a costo di raccontare di cadave-

RAZZISMO IN EUROPA

ri che secondo la polizia non sono mai esistiti. Ma poi il mare conferma tragicamente le prime dichiarazioni degli stessi migranti, riconsegnando le spoglie delle vittime davanti alle spiagge invase dal turismo di massa, come è successo ancora di recente a Lampedusa. Bastano però pochi termini fumosi in una intervista televisiva o in un comunicato ministeriale, ripreso acriticamente dai mezzi di informazione, per rassicurare l'opinione pubblica e camuffare la continua involuzione delle diverse forme di contrasto dell'immigrazione irregolare verso la negazione sostanziale dei più elementari diritti fondamentali della persona. Il caso dei rapporti tra Italia e Libia è, anche da questo punto di vista, emblematico.

IL PROBLEMA DELLE FRONTIERE MARITTIME

Per quanto riguarda il controllo delle frontiere marittime, a partire dal 2006, si sosteneva da parte della Commissione europea la necessità che l'Unione adottasse una duplice impostazione, individuando "una serie di provvedimenti complementari che possano essere attuati separatamente:

a) provvedimenti operativi da eseguire immediatamente, intesi a combattere l'immigrazione illegale, proteggere i rifugiati e rafforzare il controllo e la sorveglianza delle frontiere marittime esterne;

b) sviluppo delle relazioni già esistenti e della cooperazione pratica già stabilita con i paesi terzi, tramite il proseguimento e il rafforzamento del dialogo e della cooperazione con i paesi terzi sulle misure operative nell'ambito degli accordi di associazione euromediterranei e dei piani di azione Pev, nonché nel quadro dell'accordo di Cotonou. Si prendeva comunque atto, da parte della Commissione, come l'immigrazione irregolare via mare alle frontiere esterne marittime meridionali dell'Unione europea fosse ormai diventata un fenomeno misto, "comprendente al tempo stesso immigranti illegali che non richiedono particolare protezione e rifugiati che necessitano di protezione internazionale".

Secondo la Commissione "la risposta dell'Unione va orientata di conseguenza. L'asilo deve costituire un elemento di rilievo di tale risposta e un'opzione efficace per le persone che necessitano di protezione internazionale. A tale scopo, occorre assicurare che gli Stati membri applichino con coerenza ed efficienza gli obblighi di protezione, per quanto riguarda

l'intercettazione e il salvataggio in mare di persone che possano necessitare di protezione internazionale e la sollecita identificazione di queste persone, dopo lo sbarco, presso i luoghi di accoglienza. Va sottolineato che, da questo punto di vista, i paesi terzi hanno naturalmente gli stessi obblighi".

LE QUESTIONI IRRISOLTE

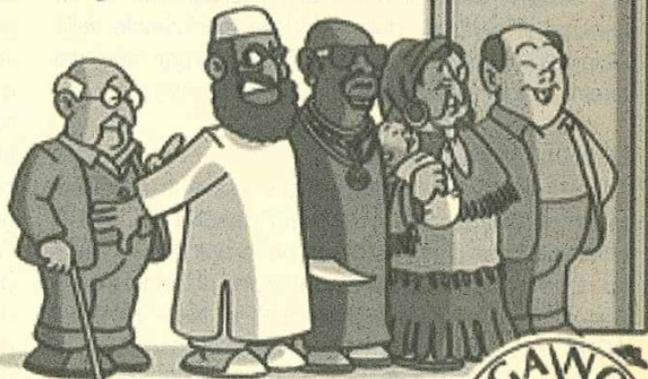
Dalla Comunicazione della Commissione al Consiglio adottata nel 2006 fino ai più recenti atti adottati a livello europeo per intensificare il controllo alle frontiere marittime meridionali sono però rimaste numerose questioni irrisolte, dal punto di vista operativo e dal punto di vista del rispetto del diritto internazionale del mare. Si afferma infatti che "determinare più esattamente il corretto *modus operandi* per intercettare le imbarcazioni che trasportano, o che si sospetta che trasportino, immigranti illegali nell'Unione europea migliorerebbe l'efficienza, decisa-

6

GUERRE&PACE

INDOVINA CHI È L'ULTIMO?

PER I DIRITTI SU:
CASA, LAVORO E SANITA'



SVEGLIA!



Un manifesto della Lega Nord di incitazione implicita al razzismo

RAZZISMO IN EUROPA

mente necessaria, delle operazioni congiunte volte a prevenire e dirottare l'immigrazione illegale via mare, alle quali partecipano le forze di diversi Stati membri che non sempre hanno un'idea comune sul modo e sul momento in cui svolgere tali intercettazioni. Nello svolgimento delle operazioni congiunte, la chiave del successo è costituita dal lavoro di squadra e dalle sinergie tra gli stati membri. In tale contesto, accordi regionali potrebbero definire il diritto di sorveglianza e di intercettazione delle imbarcazioni nelle acque territoriali dei paesi di origine e di transito, agevolando l'attuazione di operazioni congiunte da parte di Frontex, in quanto eviterebbe la necessità di accordi ad hoc per ogni singola operazione".

Si sottolinea tuttavia ancora oggi, nelle proposte di revisione del regolamento 2007/2004/CE che istituisce l'agenzia Frontex, che "una questione da approfondire e chiarire è la determinazione del porto di sbarco più appropriato dopo il salvataggio in mare o l'intercettazione; strettamente legato a essa è il problema dell'attribuzione delle responsabilità di protezione tra i vari stati che partecipano alle operazioni di intercettazione, ricerca e salvataggio, nei confronti di coloro che richiedono protezione internazionale. Infatti la determinazione del luogo appropriato per lo sbarco implica spesso, in pratica, che lo stato interessato sia competente per l'esame delle esigenze di protezione dei richiedenti asilo tra le persone salvate o intercettate". Malgrado a livello europeo si rilevi come meriti particolare attenzione "la portata degli obblighi di protezione imposti a uno stato dal rispetto del principio di non respingimento, nelle numerose e diverse situazioni in cui le imbarcazioni di uno stato attuano provvedimenti di intercettazione o di ricerca e salvataggio, non si sono ancora raggiunte intese giuridicamente vincolanti ed i casi di respingimento collettivo continuano a ripetersi.

I "SUCCESSI" DEI RESPINGIMENTI

Al "successo" delle politiche bilaterali di controllo delle frontiere marittime, come nel caso di Spagna e Marocco e di Italia e Libia, è corrisposto il fallimento dei sistemi di "contrasto dell'immigrazione clandestina" affidati a "pattuglie congiunte" dell'Unione europea. Al di là della costituzione (sulla carta) di un corpo comune di polizia di frontiera (Rabit), si ripropone oggi la convenienza della vecchia politica degli accordi bilaterali, e nel mese di maggio di quest'anno Malta ha rifiutato di ospitare una operazione di Frontex, denominata Chronos 2010 proprio adducendo il successo degli accordi tra Italia e Libia. I respingimenti collettivi attuati nel 2009 dalle unità

militari italiane, in particolare dalla Guardia di finanza, su ordine del ministero dell'Interno, vanno ben oltre le regole di ingaggio previste a livello comunitario e superano persino le attività di "pattugliamento congiunto" e di formazione del personale di polizia di frontiera, previste dai protocolli sottoscritti nel 2007 da Amato e dal capo della polizia. Gli stessi protocolli prevedono espressamente le attività di salvataggio, nel quadro delle convenzioni internazionali, proprio da parte dei mezzi impiegati nel pattugliamento congiunto italo-libico.

Non si vede dunque come si possano giustificare i respingimenti collettivi o attribuire esclusivamente a Malta la responsabilità per i casi di omissione di soccorso verificatisi nelle ultime settimane nel canale di Sicilia. Le attività di pattugliamento congiunto, come emerge dai protocolli, non comprendono il respingimento collettivo con il trasbordo dei migranti su unità italiane e la riconsegna alla polizia libica. Su questi fatti, alla luce dei protocolli e degli accordi sottoscritti dall'Italia con la Libia, dovrà indagare la Commissione europea e la Corte europea dei diritti dell'Uomo, in attesa che la magistratura italiana prenda atto che gli abusi commessi in acque internazionali da autorità statali, impegnate in attività di contrasto dell'immigrazione "clandestina", rientrano nella sua competenza.

IL FALLIMENTO DI SCHENGEN E DUBLINO

Sembra dunque fallito il sistema di controllo delineato dagli accordi di Schengen e di Dublino, come è confermato dalla crescita esponenziale dei cosiddetti "overstayers", migranti irregolari che sono entrati con un visto breve Schengen (Vis), e dalla riduzione dei soggetti che accedono alla procedura di asilo alle frontiere europee, anche per i comportamenti abusivi di paesi come la Grecia o Malta che non sono apparsi particolarmente inclini a collaborare nell'ambito di una gestione congiunta delle richieste di asilo. Non è stata neppure approvata la proposta di direttiva del 2001 che prevedeva la possibilità di canali di ingresso legale per ricerca di lavoro. A livello europeo si è raggiunto soltanto un accordo di facciata sulle misure repressive che dovrebbero arginare i movimenti dei migranti irregolari come il Regolamento Frontex e il regolamento sui voli congiunti di rimpatrio.

Senza garantire canali di ingresso legali, neppure per i richiedenti asilo, le politiche di sbarramento delle frontiere hanno aumentato i rischi delle partenze degli immigrati irregolari, costretti a cambiare continuamente rotta, sempre più a oriente, e dunque il profitto dei trafficanti, oltre ad arricchire i datori di

RAZZISMO IN EUROPA

lavoro che sfruttano i migranti costretti all'ingresso clandestino. E questo disastro umano viene propagandato come un "successo storico" anche se sono soltanto 80-90.000 all'anno i migranti che annualmente riescono ad attraversare il Mediterraneo giungendo in Europa, mentre sono diverse centinaia di migliaia coloro che attraversano clandestinamente le frontiere terrestri, o giungono negli aeroporti internazionali, oppure ancora si trattengono nel territorio europeo dopo la scadenza del visto breve (tre mesi) previsto dal Codice delle frontiere Schengen, sottoposto ancora di recente a modifiche e integrazioni con il Regolamento 526 del 2010.

IL PROGRAMMA DI STOCOLMA

Con il programma di Stoccolma per il quinquennio 2009-2014 oltre alle premesse per una estesa discriminazione tra immigrati giunti in Europa da paesi terzi e cittadini comunitari, come emerge inconfutabilmente dall'ossessivo richiamo al termine "cittadino europeo" nella parte riguardante i diritti e le libertà, si aggiunge un ulteriore rafforzamento in chiave meramente repressiva delle agenzie di controllo come Europol ed Eurojust, un rilancio e un sostanziale rifinanziamento di Frontex. Si prospetta l'ampliamento dei compiti affidati a questa agenzia, dal mero controllo delle frontiere alla esecuzione delle operazioni di riaccompagnamento forzato, anche se le stime di budget bloccate dai primi effetti della crisi economica europea non lasciano presagire migliori risultati di quelli già "deludenti", dal punto di vista della effettività delle misure di accompagnamento forzato degli anni passati.

Nel Programma di Stoccolma si prevedono inoltre risorse finanziarie per incentivare la collaborazione di paesi terzi di transito ai quali, sulla base di nuovi accordi bilaterali o multilaterali, si vorrebbe commissionare il compito di bloccare i flussi migratori irregolari e di deportare nei paesi di origine quanti si accingono a partire verso le frontiere europee. E tutto questo nella prospettiva di un restringimento del diritto di asilo, con l'istituzione di un'agenzia europea per il diritto di asilo, di un ridimensionamento dei ricongiungimenti familiari e della riapertura della possibilità di espellere minori non accompagnati.

CON LE DITTATURE, CONTRO I MIGRANTI

Ma l'aspetto più preoccupante del Programma di Stoccolma è la prospettiva chiaramente tracciata da Bruxelles che prevede la collaborazione, nelle politiche di contrasto delle immigrazioni irregolari, con paesi terzi di transito governati da regimi dittatoriali

che non rispettano i diritti fondamentali della persona, come Egitto, Tunisia e Libia. In questa stessa prospettiva la "esternalizzazione" del diritto di asilo, la cosiddetta dimensione esterna del diritto di asilo, richiamata espressamente nello stesso programma, rischia di cancellare del tutto il diritto di asilo e lo stesso accesso dei potenziali richiedenti asilo in Europa. Si ribadisce inoltre la centralità della Convenzione di Dublino che stabilisce la competenza dei diversi paesi nell'esame delle domande di asilo e si bloccano le possibilità di un suo superamento, al quale si lavorava da tempo a livello comunitario, dopo i fallimenti e gli abusi che avevano portato molti stati (come la Norvegia e la Germania nei confronti della Grecia) a sospendere l'applicazione.

Si stipulano o si auspica la stipula di accordi con paesi che non rispettano i diritti umani e poi si cerca di fornire una copertura formale alle operazioni di polizia che si traducono nel respingimento collettivo, nella violenza privata o nella omissione di soccorso. È singolare, al riguardo, il richiamo nello stesso programma di Stoccolma, all'esigenza di trovare una base legale e nuove regole di ingaggio per le operazioni congiunte per il contrasto a mare dell'immigrazione irregolare. Sulla questione sono al lavoro da tempo esperti di diritto internazionale che, anche attraverso convegni finanziati a livello comunitario e progetti internazionali di ricerca, stanno cercando di trovare nuove soluzioni giuridiche che permettano di eludere i divieti posti dalle Convenzioni sul diritto del mare, dalla Convenzione di Ginevra (divieto di *refoulement*) e dalla Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo (divieto di trattamenti inumani o degradanti e divieto di espulsioni collettive).

DUBBI SULLE NUOVE LINEE-GUIDA

Alla fine di marzo del 2010 il Parlamento europeo ha varato le linee-guida per la ricerca, il soccorso e lo sbarco degli immigrati in pericolo in mare, con una serie di disposizioni che, pur non avendo un carattere strettamente vincolante, riguardano l'Agenzia per le frontiere Frontex, prevista dal regolamento 2007/2004/CE. Non si è modificato dunque il regolamento istitutivo dell'Agenzia, ma a causa del suo tenore estremamente generico è stato possibile integrarne la portata con delle "linee guida".

Non sembra che la scelta adottata porterà a prassi più sicure nei confronti di coloro che tentano la traversata per mare verso l'Europa e notevoli dubbi in tal senso erano stati sollevati anche dal Comitato Libe che aveva suggerito al Parlamento la bocciatura della proposta della Commissione. Sembra in sostanza che

RAZZISMO IN EUROPA

la discrezionalità delle forze di polizia e dei governi nelle operazioni di respingimento in mare resterà assai elevata e dunque permarranno le ragioni dei ritardi che nel tempo hanno prodotto processi penali a carico di coloro che intervenivano in azioni di salvataggio e un aumento consistente delle vittime per la sistematica omissione di soccorso in acque internazionali, omissione preordinata che l'assenza di regole vincolanti in qualche modo agevola e copre.

ELEMENTI POSITIVI...

Gli orientamenti proposti dalla Commissione europea, e quindi adottati dal Parlamento europeo, riguardano le intercettazioni di navi in mare, le situazioni di ricerca e salvataggio durante le operazioni Frontex di sorveglianza delle frontiere marittime esterne e lo sbarco delle persone intercettate o soccorse. Si prevede soprattutto che le unità partecipanti alle operazioni prestino assistenza "a qualunque nave o persona in pericolo in mare, indipendentemente dalla cittadinanza o dalla situazione giuridica dell'interessato o dalle circostanze in cui si trova". Le unità militari Frontex, inoltre, dovranno prendere in considerazione l'esistenza di una richiesta di assistenza, la navigabilità della nave, il numero di passeggeri rispetto al tipo di imbarcazione (sovraccarico), la disponibilità di scorte necessarie (carburante, acqua, cibo ecc.), la presenza di passeggeri che necessitano assistenza medica urgente e di donne in stato di gravidanza o di bambini, nonché le condizioni meteorologiche e marine. Lo sbarco delle persone intercettate o soccorse dovrà essere operato in conformità del diritto internazionale e degli eventuali accordi bilaterali applicabili tra gli stati membri e i paesi terzi. Il Parlamento europeo ha ribadito inoltre la necessità di un maggiore controllo parlamentare sulle attività dell'Agenzia Frontex, anche alla luce delle critiche formulate dalle agenzie umanitarie come Amnesty ed Human Rights Watch, oltre che dal Commissario ai diritti umani del Consiglio d'Europa e dall'Acnur, sulle procedure utilizzate nei confronti dei migranti.

La proposta della commissione Ue intende rendere esplicito l'obbligo di rispettare i diritti fondamentali e i diritti dei rifugiati nelle operazioni di sorveglianza dell'Agenzia Frontex e introduce il divieto di respingere chiunque rischi la persecuzione o altre forme di trattamenti inumani o degradanti, divieto che si applicherebbe indipendentemente dallo status delle acque in cui si trovano gli interessati. Si tende dunque alla creazione di una base giuridica di diritto comunitario per l'esercizio di una serie di competenze necessarie per l'applicazione efficace del Codice frontiere Schen-

gen, ad esempio per l'ispezione e l'intercettazione di navi. Si stabilisce poi le condizioni alle quali tali misure possono essere prese nelle varie zone marittime, comprese le acque internazionali. Le condizioni comprendono norme pertinenti di diritto internazionale di cui facilitano l'attuazione efficace e uniforme nelle operazioni Frontex (autorizzazione dello Stato costiero, verifica della bandiera battuta dalla nave, autorizzazione dello Stato di bandiera, navi senza bandiera ecc.).

...E RESISTENZE DEGLI STATI

L'obbligo di prestare soccorso in mare e le competenze delle autorità Sar sono disciplinati dal diritto internazionale, che però gli stati membri interpretano e applicano in modo eterogeneo. La proposta di decisione intende garantire il rispetto di tale obbligo internazionale e l'applicazione del regime Sar (ricerca e soccorso in mare), e stabilisce il principio della cooperazione con le autorità Sar già prima dell'inizio delle operazioni, specificando inoltre quale autorità debba essere contattata qualora l'autorità responsabile non risponda, in modo che tutte le unità partecipanti contattino la stessa autorità Sar.

Sono queste le linee sulle quali si è registrato un forte dissenso da parte di paesi più esposti come l'Italia e Malta, soprattutto sulla determinazione del luogo di sbarco. Questi paesi concordano invece sulle pratiche di respingimento collettivo verso la Libia. I divieti di respingimento e gli obblighi di salvataggio sanciti dalle convenzioni internazionali vengono dunque avvertiti come un ostacolo per il pieno dispiegamento delle nuove pratiche di contrasto dell'immigrazione irregolare via mare. Di fronte a questi tentativi di nascondere le tragedie del mare e di modificare le regole del diritto internazionale, che stabiliscono l'obbligo assoluto di salvaguardia della vita umana e l'obbligo di condurre i naufraghi verso un "place of safety", occorre rilanciare le azioni di denuncia, il collegamento con le associazioni antirazziste e le associazioni di familiari di vittime dell'immigrazione clandestina.

Vanno smascherati tutti i tentativi di aggirare per via amministrativa o a livello di prassi (la cosiddetta cooperazione operativa) principi consolidati di diritto internazionale a protezione dei diritti fondamentali della persona, quale che sia la sua posizione giuridica quando viene sottoposta ai controlli di frontiera, e per questo sarà fondamentale la capacità di produrre controinformazione e la creazione di un vasto movimento di migranti e di associazione antirazziste che sappia superare le barriere di frontiera e contribuire anche nei paesi di transito alla difesa dei diritti della persona umana.

9

GUERRE&PACE

RAZZISMO IN EUROPA

Jean Yves Feberey*



L'IMMIGRAZIONE IN FRANCIA

Anche in un
paese d'antica
immigrazione si
riducono
i diritti
per i migranti

10

GUERRE&PACE



Per la Francia come per altri paesi dell'Unione europea, l'immigrazione è una questione politicamente delicata, che molti usano per i propri scopi, rinfocolando le tensioni. Le cose potrebbero andare diversamente in una così drammatica crisi economica, sociale e societaria/antropologica? Vorremmo credere di sì, poiché la Francia deve tanto all'immigrazione, come diversi autori hanno ben spiegato, anche se questa nozione non è diventata di pubblico dominio. Per questo articolo, che è una visione assai personale sulla questione, mi sono basato su alcuni elementi indispensabili a una comprensione minima di questo argomento.

CENTRALIZZAZIONE

La Francia ha una fortissima *tradizione di centralizzazione*, ereditata dai tempi in cui era un regno potente, fatti salvi alcuni periodi turbolenti, come durante la Guerra dei cento anni e le guerre di religione. Si può far risalire questa tradizione a Luigi XIV, ma Luigi XI, d'assai triste memoria, ne era in buona parte già alfiere.

COLONIALISMO

La Francia ha una non meno forte *tradizione espansionista e colonialista*, dal XVI secolo. In questo senso non si distingue da altre potenze europee, Inghilterra, Spagna e Portogallo. Se il periodo coloniale ha reso ricco e potente il paese, è anche vero che esso è segnato in modo indelebile dall'infamia dello schiavismo, la cui abolizione definitiva fu tardiva (27 aprile 1848) rispetto ai proclami della rivoluzione del 1789.

DECOLONIZZAZIONE

La *decolonizzazione* ha portato a guerre ancora di tipo coloniale, risoltesi in sconfitte che hanno prodotto l'emancipazione dei popoli coinvolti e l'indipendenza di nuovi stati. La Guerra d'Algeria, la più recente, è stata probabilmente una delle più spaventose e certamente la più traumatizzante per la Francia e per i suoi abitanti, così come, ovviamente, per quella che nel 1962 sarebbe diventata la Repubblica democratica e popolare d'Algeria. La Guerra d'Algeria è senza dubbio decisiva per capire lo sguardo che i francesi hanno sull'immigrazione e sugli immigrati nella seconda metà del XX secolo, e ancora oggi. L'ironia della storia ha fatto sì che l'ultima guerra coloniale coincidesse con un periodo di grande sviluppo economico della Francia, al quale gli immigrati hanno contribuito in modo decisivo, anche se le condizioni di lavoro loro offerte erano scandalosamente difficili.

TERRA D'IMMIGRAZIONE

La Francia è sempre stata una *terra di immigrazione*, piuttosto che d'emigrazione, contrariamente all'Italia, le cui avventure coloniali sono state di breve durata. Sempre nell'Europa latina, il caso della Spagna è ancora differente: ha avuto un vasto impero coloniale, che però si è smembrato presto, già durante il XIX secolo, ed è poi diventata terra d'emigrazione, soprattutto verso la Francia. La Guerra civile e poi la dittatura franchista hanno spinto molti spagnoli alla partenza, per ragioni economiche e/o politiche (come accade durante il fascismo in Italia).

* psichiatra, militante per i diritti dell'uomo

RAZZISMO IN EUROPA

AIUTI AL RITORNO

Dopo essere stato eletto Presidente della repubblica nel 1974, Valéry Giscard d'Estaing propose *aiuti per il ritorno nei rispettivi paesi* a immigrati che venivano spinti a rientrare anche se ormai stabilmente residenti in Francia, famiglie comprese; a questo fine, soprattutto a partire dal 1977, furono forniti consistenti incentivi economici. La possibilità di riunione dei gruppi familiari, che pure esisteva, cominciò a essere ostacolata.

Verso la fine del settennato di Giscard d'Estaing, nell'aprile 1980, uno sciopero della fame obbligò il governo a modificare la sua politica delle espulsioni facili contro la quale il 10 maggio 1980, un anno prima dell'elezione di Mitterrand, venne organizzata una grande manifestazione di tutte le sinistre. Nel 2007, subito dopo l'elezione di Sarkozy, il ministro Brice Hortefeux riproponeva gli incentivi al ritorno, ma non si riesce a vedere come questa misura riattualizzata possa avere quel successo non ottenuto anni prima. Non si può non notare, e deplorare, l'ostinazione della politica francese in un campo così importante. In questi 27 anni, inoltre, le condizioni per ottenere il permesso di soggiorno sono diventate sempre più restrittive [1].

QUESTIONE DELLA NAZIONALITÀ

La *questione della nazionalità* è al centro del dibattito sull'immigrazione. L'ordinanza del 19 ottobre 1945, modificata dalla legge del 1973, stabiliva che la nazionalità francese si trasmette in linea materna o paterna, legittima o naturale, e che si ottiene anche dalla nascita in Francia quando uno dei genitori sia lui stesso nato in Francia, oppure al raggiungimento della maggiore età, in caso contrario. Un bambino/una bambina possono acquisire la nazionalità francese con una semplice dichiarazione, anche se ancora minori. Il matrimonio non ha più effetti diretti sulla nazionalità, a partire dal 1973, ma lo/la straniero/a che sposa una/un francese può acquisire la nazionalità per il tramite di una richiesta avanzata a partire da sei mesi dopo il matrimonio.

Questa visione *generosa* della concessione della nazionalità è sempre stata combattuta da una parte della classe politica. Fu così che nel 1986, in piena coabitazione Mitterrand-Chirac, il Consiglio di Stato contestò un progetto del governo Chirac che voleva introdurre una domanda esplicita e un giuramento solenne in pubblico per i giovani dai 16 ai 19 anni. Un po' di *spettacolo* non fa male alla cittadinanza... Il dibattito politico si accese, a destra come a sinistra, e una commissione di "saggi" fu nominata nel giugno del

1987. Mitterrand, rieletto nel 1988, si pronunciò per una concessione della cittadinanza sin dalla nascita. Negli anni che precedettero il ritorno in forze della destra al potere (1993), il dibattito si fece più acuto. Charles Pasqua, uno dei leader della destra di allora, nel 1990 sottolineò la "crisi dell'identità nazionale" della società francese, "sotto la pressione dell'immigrazione, dell'integrismo e dell'indebolimento dei valori" e denunciò "i meccanismi d'acquisizione automatica" della nazionalità francese. Pasqua già allora cacciava nelle riserve del Fronte nazionale di Jean-Marie Le Pen [2]. Nel maggio 1993 la riforma del Codice della nazionalità prevedeva la necessità di una dichiarazione, per i giovani tra i 16 e i 21 anni, che avrebbe dovuto rafforzare l'integrazione. Nel marzo 1998 la legge permetteva ai giovani nati in Francia da genitori stranieri di chiedere, a partire dal compimento dei 13 anni (previa autorizzazione dei genitori) o dai 16 (senza autorizzazione) la concessione della nazionalità francese.

È evidente lo stallo in cui viveva e vive la Francia in questo campo, se si pensa che il recente dibattito sull'identità nazionale (anche se *identità* e *nazionalità* di certo non coincidono) è stato una creazione politico-mediatica per mettere olio sul fuoco delle elezioni regionali della primavera 2010. I risultati, che pure sono ben lontani dal riaprire la via alla riconquista del potere da parte della sinistra, hanno però permesso di relativizzare questa fin troppo famosa *identità francese* nella coscienza degli elettori: la destra non è riuscita a farne un argomento elettorale convincente, in un contesto segnato da un astensionismo massiccio, soprattutto nelle periferie difficili, cosa che dovrebbe essere motivo di preoccupazione in una società democratica.

QUALCHE DATO

Ora forniamo qualche dato. Nel 2004, la Francia continentale aveva circa 5 milioni di immigrati, ovvero l'8,1% della popolazione [3]. Un immigrato è, in Francia, secondo la definizione dell'Haut Conseil à l'intégration, una persona straniera nata all'estero ed entrata in Francia sotto questa veste al fine di stabilirsi sul territorio francese in modo duraturo. Nel 2004 si contavano 1,97 milioni di individui nati all'estero e divenuti francesi per acquisizione della nazionalità e 2,96 milioni di stranieri nati all'estero e giunti in Francia, che costituiscono la popolazione immigrata in senso proprio.

Per provenienza geografica, abbiamo i seguenti dati: 1,7 milioni di immigrati, cioè il 35% degli immigrati e il 2,7% della popolazione totale, risultano originari di

RAZZISMO IN EUROPA

un paese dell'Unione europea. Se il numero di immigrati portoghesi è stabile in rapporto al 1999, in netta diminuzione è quello degli immigrati italiani, spagnoli e polacchi. Gli immigrati provenienti da paesi europei extracomunitari sono quasi 250.000, in forte aumento, in particolare originari di altri paesi dell'Europa dell'Est. 1,5 milioni di immigrati, ovvero il 31 % del totale e il 2,4 % della popolazione locale, sono originari del Maghreb, numero che è in aumento di 220.000 unità in rapporto al 1999. 600.958 immigrati, ovvero il 12 % del totale e meno dell'1 % della popolazione totale, provengono dall'Africa subsahariana, cifra in aumento del 45 % in rapporto al 1999. Due africani su tre provengono dalle ex colonie francesi. Sui 15 milioni di emigrati dall'Africa subsahariana, solo uno su 30 viene in Francia. Folta la comunità ivoriana, forte di 75.000 unità. 830.000 persone, cioè il 17 % del totale e l'1,3 % della popolazione, vengono dal resto del mondo, e dall'Asia in particolare. Tra la popolazione immigrata, gli asiatici sono ormai il 14% contro il 12,7% del 1999 e il 3,6% del 1975.

Il passaggio da una immigrazione legata al lavoro ed essenzialmente maschile a una politica di riunione dei nuclei familiari a metà degli anni Settanta ha portato a una femminilizzazione crescente della popolazione immigrata, così che oggi abbiamo un uguale numero di uomini e di donne. La popolazione immigrata è un po' più anziana di quella non immigrata, perché i suoi membri sono arrivati in Francia per la maggior parte dopo i 15 anni e i loro bambini qui nati vengono oggi contattati tra i residenti non immigrati. I nuovi arrivi hanno permesso di mantenere stabile l'età media della popolazione immigrata (45 anni), mentre quella dei non immigrati è aumentata di un anno (39,4). Il livello di istruzione degli immigrati è in crescita: un quarto possiede un diploma di scuola superiore, ovvero quattro volte di più che nel 1982.

INTEGRAZIONE

Integrazione è la parola-chiave in questo ambito. Due autori ci danno indicazioni utili, sia pure con tonalità differenti. Azouz Begag (4), sociologo e scrittore, che è stato anche uomo di governo, ha studiato i *luoghi comuni* del pensiero politico, dalla tradizione egualitaria nata al tempo della Rivoluzione francese all'insicurezza nelle città (vecchio ritornello che buona parte dei politici tira fuori prima d'ogni appuntamento elettorale), dai cliché riguardanti le potenzialità differenti di integrazione secondo la cultura d'appartenenza degli immigrati, alla stigmatizzazione netta della *racaille* (feccia, teppisti di periferia). Leggiamolo: "I fran-

cesi hanno sempre avuto uno sguardo equivoco, confuso e paradossale sugli immigrati, che può passare da una certa accoglienza al rifiuto più brutale [...]. I quartieri *sensibili* non sono che lo specchio dei disfunzionamenti della società consumista". Egli ci invita a prendere in considerazione il numero crescente dei matrimoni misti così come il numero non trascurabile di bambini nati da famiglie di immigrati che ottengono ottimi risultati scolastici. Anche Dominique Schnapper (5) è una sociologa e ha pubblicato un'opera assai completa sull'integrazione dove spiega come questa parola, adottata dalla maggioranza dei ricercatori francesi a partire dal 1980, ha progressivamente perduto ogni valore emancipatorio e democratico, presso i migranti e i loro figli, per diventare "caratteristica del punto di vista dei dominanti decisi a imporre le loro norme ai dominati". Evoca anche il conflitto tra "integrazionisti" e "multiculturalisti": se i primi si preoccupano dei rischi del "riconoscimento pubblico dei diritti particolari", che porterebbe a quel "comunitarismo" tanto temuto persino da Sarkozy, coloro che invece sono per un "multiculturalismo moderato" ci propongono indubbiamente degli orizzonti nuovi e interessanti, anche mettendo dei limiti a una politica radicalmente multiculturalista: "Il primo [*limite*, N.d.T.] è che gli individui non dovrebbero essere obbligatoriamente assegnati d'ufficio a un gruppo particolare, ma essere liberi d'entrarvi e d'uscirvi. Il secondo è che si dovrebbero riconoscere ufficialmente solo quelle culture che non presentano aspetti incompatibili con i diritti dell'essere umano". Ecco una cosa chiara, si tratterebbe di rispettare nel modo più assoluto i valori dell'individualismo democratico.

"VITTIME COLLATERALI"

In un'opera straordinaria per acutezza d'analisi come per i dati forniti, ricchi e precisi, Mireille Delmas-Marty (6) evoca tutte le derive del dopo 11 settembre 2001 che portano a fare degli stranieri che vivono in Europa "le vittime collaterali della guerra contro il terrorismo", secondo l'espressione di E. Guild. Un amalgama viene ormai fatto tra immigrazione, criminalità e terrorismo, producendo da un lato a schedature indiscriminate e dall'altro ad autorizzare l'interamento/imprigionamento anche di lunga durata degli stranieri, senza parlare dell'inaspimento dell'accesso al diritto d'asilo.

La Francia ha così numerosi *Centres de rétention* (*Centri di permanenza*), in cui la vita è assai difficile. Questi centri sono stati visitati, nel 2008, dall'Alto commissario europeo dei diritti dell'uomo, Thomas

RAZZISMO IN EUROPA

Hammarberg, e sono anche nel mirino del Garante generale dei luoghi di privazione della libertà, Jean-Marie Delarue (7). Oggi l'opinione pubblica francese non dovrebbe più ignorare le condizioni in cui sono tenuti gli stranieri in condizioni irregolare né quelle riservate ai sorvegliati speciali e agli altri detenuti, senza dimenticare quelle dei pazienti psichiatrici, in questa fase oggetto del crudele interesse del governo. In tutte queste situazioni l'unico punto comune sono, spesso, i maltrattamenti gravi che numerosi reportage, film e articoli hanno mostrato con scrupolo, a volte monitorati da organismi democratici, fortunatamente.

STATO DI DIRITTO TRADITO

Il decimo e ultimo punto ci permette di ricordare l'azione straordinaria del Réseau Education Sans Frontières, Redf, (8), nato nel 2004. "Il 26 giugno 2004 si svolse alla Bourse du Travail [una sorta di "casa dei sindacati", N.d.T.] di Parigi una riunione con insegnanti, altro personale dell'Educazione nazionale, genitori, collettivi vari, sindacati e organizzazioni che si occupano della difesa dei sans-papiers scolarizzati, dalla scuola materna all'università. In questa sede fu decisa la creazione d'una rete di sostegno denominata Education sans frontières. I firmatari invitarono gli insegnanti e il personale della scuola pubblica a essere vigilanti e a informare i loro studenti che sono pronti a mobilitarsi per sostenerli e aiutarli a regolarizzare la loro situazione".

Da allora Resf diffonde senza sosta su internet le mail che descrivono dettagliatamente le drammatiche situazioni di ragazzi e di genitori in situazione irregolare, spesso residenti in Francia da anni, e alcuni persino nati in Francia, con un percorso di studi nella scuola pubblica francese che dovrebbe insegnare i valori di "Liberté, Egalité, Fraternité", purtroppo trasformati brutalmente in "Repressione, Discriminazione, Espulsione". La forte mobilitazione dei cittadini ottenuta da questa associazione ha impedito molte espulsioni, che avrebbero definitivamente spezzato vite e famiglie.

Mi si perdoni queste arie melodrammatiche, ma sia situazioni direttamente conosciute, sia i racconti di vittime dell'attuale politica francese in materia di immigrazione clandestina non possono non provocare un senso di rivolta nelle coscienze democratiche. In un importante articolo su "Le Monde" del 14 gennaio 2009, Patrick Weil ha scritto che "al di là delle acrobazie statistiche, che si producono in un'opacità straordinaria ma al contempo spiacevole, sono le aberrazioni burocratiche e le contraddizioni francesi

in materia di immigrazione che saltano agli occhi". Egli ha mostrato, esempi alla mano, come questa politica mescola la determinazione di obiettivi irraggiungibili e il *factum principis*, ovvero di un ordine o un provvedimento che rendano impossibile certe prestazioni dovute; e come lo stato di diritto venga tradito dall'attribuzione a titolo individuale d'un privilegio mediante concessioni arbitrarie. È lo Stato che intralcia sé stesso, e soprattutto la vita degli immigrati con leggi e leggine incongrue. L'autore così concludeva: "Probabilmente il presidente Sarkozy è persuaso che il mantenimento di una tensione e di una mobilitazione politica permanente intorno all'immigrazione, resta per l'avvenire, quali ne siano le conseguenze, tutto a suo beneficio politico". Occorre di nuovo constatare la detestabile mania francese (ci si perdoni l'espressione, che non vuol essere qualunquista) di strumentalizzare cinicamente la questione dell'immigrazione, la quale non è che un aspetto del problema relativo al *vivere insieme* a livello planetario; mania di certo condivisa da altri governi europei, ma in questi senza la pretesa, propria della Francia, di essere il paese della difesa incondizionata dei diritti dell'uomo.

NOTE

(1) A ciò si aggiunga che il "soggiorno irregolare" di uno straniero extra-Ue può essere sanzionato con un anno di prigione e un'ammenda di 3.750 euro. Potrà anche essergli vietato l'ingresso e il soggiorno nel paese fino a tre anni, il che comporta l'espulsione, eventualmente al termine della condanna.

(2) Una caccia particolarmente fruttuosa è stata quella di Sarkozy che nelle presidenziali del 2007 ha assorbito una buona parte dei voti del Fronte nazionale, con la campagna sulla sicurezza e l'infame promessa di espellere con voli charter migliaia di stranieri extracomunitari "sans-papiers" - misure di cui sono stati poi incaricati i ministri Hortefeux e Besson (lex-socialista). L'importante era "rispettare delle quote" di espulsioni per dare soddisfazione all'elettorato di estrema destra che tuttavia, deluso dalla politica "fallimentare" di Sarkozy, sembra tornato con le regionali 2010 all'originale, ovvero a Le Pen.

(3) Qui e anche in seguito la fonte è *La Documentation Française* (www.ladocumentationfrancaise.fr).

(4) Azouz Begag, *L'intégration*, Editions Le Cavalier Bleu, collection coll. Idées reçues, 2003.

(5) Dominique Schnapper, *Qu'est-ce que l'intégration?*, Folio actuel, 2007.

(6) Mireille Delmas-Marty, *Libertés et sûreté dans un monde dangereux (Libertà e sicurezza in un mondo pericoloso)*, Editions du Seuil, 2010.

(7) www.cgpl.fr/

(8) *Rete Educazione Senza Frontiere* (www.educationsansfrontieres.org/)

Trad. di Gianluca Paciucci.

13

GUERRE&PACE

RAZZISMO IN EUROPA

intervista di Gianfranco Paciucci a Teresa Maffeis*



MIGRANTI E RAZZISMO A NIZZA

Le politiche
della destra
populista
al potere e
l'iniziativa
del movimento
antirazzista

14

GUERRE&PACE



Nizza si è molto sviluppata negli ultimi trent'anni (autostrade, aeroporto, Università, tecnopoli di Sophia-Antipolis, turismo di massa), ed è anche incrocio di traffici e mafie. Cos'è diventato oggi il capoluogo delle Alpi Marittime, rispetto a quella città di secondaria importanza che era ancora negli anni Sessanta?

Abito a Nizza dal 1975. Questa città attira moltissimi turisti, soprattutto italiani, in quanto permette vacanze in ogni periodo dell'anno. Il turismo, principale attività economica, si sta orientando verso una clientela straniera danarosa (i sindaci lamentano continuamente la scarsità degli hotel di lusso), dato che i turisti francesi che sognano di vedere il famoso carnevale o di fuggire il grigio del Nord, non sono tutti ricchi. Si dice che Nizza sia una 'città di vecchi', ma questo era vero fino agli anni Novanta, dato che ora il costo della vita non permette più a chi ha pensioni medio-basse di vivere in città. Aumentano gli impieghi mal pagati e spesso precari, nel turismo e nella ristorazione. Ci sono anche molti studenti, che poi vanno a cercare lavoro nella capitale, e salariati impiegati nelle tecnopoli sorte alla periferia della città. I partenti sono rimpiazzati dagli arrivi d'una popolazione agiata e di molti cittadini europei che vivono tra il paese d'origine e Nizza. La città vecchia, e cioè il centro storico, si sta svuotando dei suoi residenti tradizionali per diventare, come vole-

va il sindaco Peyrat, un "luna park per turisti". E poi: Nizza è anche la baia degli "squali", tra Marsiglia e l'Italia, crocevia di attività illecite. Le mafie cambiano di nazionalità, ma sono sempre presenti, e si battono per il commercio d'armi: è cosa risaputa che qui è assai facile potersi procurare armi da guerra.

Cosa ha significato per i nizzardi il passaggio dal sindaco Jacques Peyrat, ex Front National poi eletto nelle liste della destra postgaullista, a Estrosi, eletto nel 2008 e leva rampante del potere di Sarkozy?

Peyrat, che ho combattuto durante i suoi due mandati, rispondeva a un *bisogno* dei nizzardi: ritrovare un padre autoritario come Jacques Médecin (sindaco dal 1966-90), fuggito in Uruguay al fine di evitare la prigione per corruzione, ma restato assai popolare. Peyrat ha fatto di tutto per recuperare questo elettorato, fino a far rimpatriare le ceneri del defunto Médecin in vista di grotteschi funerali. Peyrat è pura espressione del Front National, e la destra, dopo averlo rifiutato, ha dovuto accettarlo nei suoi ranghi senza mai intervenire sui suoi numerosi strappi alla democrazia, per poi di nuovo abbandonarlo ed eleggere Estrosi. Questi, di non grande levatura politica e intellettuale ma fornito d'una smisurata ambizione, allievo prediletto di Jacques Médecin, ne ha copiato i metodi. Populista come molti e incoerente, è un infaticabile uomo "a porta

* dell'Association pour la Démocratie à Nice (Adn)

RAZZISMO IN EUROPA

a porta": ha frequentato ogni quartiere, bevuto caffè in ogni bar di paese, imparato a parlare "politicamente corretto". È inoltre diventato un clone di Sarkozy, l'attuale suo "padrone", di cui imita gesti e prese di posizione con il sogno di prenderne il posto, quando sarà il momento. Sindaco, presidente del Consiglio generale più potente di tutta la Francia, deputato e ministro, Estrosi non ha intenzione di fermarsi. So di molti nizzardi che rimpiangono Peyrat, anche a sinistra, perché almeno con questi il nemico era chiaro, mentre Estrosi è furbo e si presenta come amico di tutti, a destra come a sinistra. Ha imitato Sarkozy anche nella cosiddetta "apertura a sinistra": Sophie Duez, attrice di teatro eletta in Consiglio comunale per la sinistra, si è dimessa nel 2009 per accettare il posto di assessora alla cultura offertole da Estrosi. Questi chiude a poco a poco ogni possibilità d'associazione e organizzazione, come accadeva anche col suo predecessore, ma ora è peggio: scarsi i luoghi di dibattito, e nessuna salvezza se non si ha la protezione del sindaco-padrone.

NEI "CENTRES DE RETENTION"

Qual è la situazione dei migranti, a Nizza e nella regione Provence-Alpes-Côte d'Azur? Quali sono le principali nazionalità? Che ruolo hanno i "Centres de Réention", simili ai Cie italiani?

Gli extracomunitari sono essenzialmente originari del Maghreb, ma anche senegalesi, capoverdiani e filippini, e poi, per ultimi, rifugiati politici ceceni (il Prefetto parla di 2000 famiglie). Come i 25.000 italiani, che alla fine del XIX secolo avevano contribuito allo sviluppo economico di Nizza, seguiti dai portoghesi, gli immigrati svolgono lavori poco ambiti e mal pagati (nettezza urbana, aiuto alle persone anziane, ristorazione, edilizia etc.). Molti lavorano al nero e senza orari, come i filippini apprezzatissimi dalle ricche famiglie di Monaco perché discreti e per nulla sindacalizzati. Per i sans papiers le regole, in linea di principio, sono sempre più dure: però a Nizza, nonostante la nomina due anni fa del prefetto Lamy conosciuto per la sua politica sbrigativa, come volontari al Comitato di Vigilanza delle Alpi Marittime non siamo a conoscenza di espulsioni di famiglie con bambini né di rifiuti d'attribuire diritti spettanti a stranieri malati o con figli di nazionalità francese. Una grande mobilitazione, contrariamente alla reputazione di Nizza città fascista, ha consentito di vincere molte cause, anche grazie all'aiuto di avvocati a noi vicini. Bisogna strappare con le lotte quelli che sono dei diritti, ma non di rado si vince. Certo, anche se l'immagine dell'immigrato è cambiata da qualche anno in qua grazie a un

importante sforzo di informazione, egli rimane malvisto. Magari si capisce la sua situazione, ma si accetta con difficoltà la sua presenza.

Gli immigrati fuggono la miseria dei loro paesi e nonostante le nostre leggi repressive, molti sopravvivono con lavoretti, aspettando che Sarkozy venga sconfitto: certo, gli arresti e le espulsioni si moltiplicano e chi riesce a evitare i numerosi controlli vive nella clandestinità e nella miseria, dato che i datori di lavoro esitano ad assumerli anche al nero, come hanno sempre fatto. Sappiamo di sans papiers sempre emarginati che non ricorrono alle cure mediche pubbliche, alle quali hanno diritto, per paura dell'arresto.

Gli immigrati desiderano abitare là dove esistono già comunità del loro paese. Gli afgani, ad esempio, per i quali Nizza è diventata un luogo di transito, cercano di raggiungere la Gran Bretagna o la Norvegia. Sudanesi, eritrei e somali la Gran Bretagna, anche per motivi linguistici.

Chi arriva da noi ci parla d'una Francia paese dei Diritti dell'uomo, ma presto la realtà li disinganna. Quest'inverno 70 richiedenti asilo giunti dai paesi sopra detti hanno dormito in alcuni parcheggi, prima della nostra mobilitazione. Solo dopo 54 giorni di proteste siamo riusciti a ottenere un'ospitalità degna, in attesa dell'attribuzione del titolo di "rifugiati". Il Centre de Retention Administratif di Nizza, con i suoi 40 posti, è un luogo insalubre dove i detenuti stanno senza poter far niente, se non una passeggiata in una minuscola corte. Qui c'era una sede della Cimade, un'associazione di solidarietà con migranti, rifugiati e richiedenti asilo che aiuta gli immigrati nelle pratiche amministrative e per vigilare sul rispetto dei diritti umani. Ora, al suo posto, c'è il "Forum réfugiés".

PRECARIETÀ NEI QUARTIERI "DIFFICILI"

La politica antipopolare della destra, condivisa da buona parte della "gauche", porta a precarizzazione forzata ed esclusione sociale: quali conseguenze si hanno nei quartieri "difficili" di Nizza? Come incide la crisi economica sulla situazione di donne e uomini già emarginati per scarsa scolarizzazione e stigmatizzazione razziale?

Nizza non è una città di soli ricchi, come voleva Peyrat che aveva emanato una ordinanza municipale per impedire ai senzatetto di stare in città durante il giorno e aveva organizzato una caccia ai poveri. L'Adn si era mobilitata, così li abbiamo fatti tornare in centro e ottenuto la fine di questa ignobile caccia. I politici d'ogni razza vogliono blandire l'elettorato di destra, maggioritario, e si preoccupano poco se una parte della popolazione è precaria. A volte mi chiedo se la

RAZZISMO IN EUROPA

sinistra non lasci volontariamente questo elettorato in mano a Le Pen affinché egli continui a insidiare la destra liberale. Questa fascia di elettori soffre perché il mercato del lavoro non ha che impieghi instabili e a bassi salari, così che non c'è futuro per i giovani, specialmente se provenienti dai quartieri "difficili". Così la precarietà aumenta, presso i pensionati e le vedove sole che non possono più pagare gli affitti e sono clienti sempre più assidui dei "restos du coeur" e altre mense per poveri. I nonni devono sempre più aiutare i loro figli e nipoti e le situazioni d'indebitamento si moltiplicano, come anche gli sfratti. Inoltre non esiste praticamente edilizia popolare, a Nizza, e certi proprietari senza scrupoli danno in affitto appartamenti in pessimo stato e minuscoli, dove s'ammassano famiglie intere.

La politica di rinnovamento urbano del sindaco nelle periferie consiste nel demolire i grandi condomini (le "torri") e nel rialloggiare le famiglie. In questi quartieri abbandonati, molte famiglie francesi o immigrate o di sans papiers, occupavano appartamenti, in mancanza di meglio: queste non saranno rialloggiate! Ma noi ci battiamo perché nessuno resti senza casa. In questi quartieri la politica di integrazione è insufficiente: ogni municipalità, di destra come di sinistra, dà sovvenzioni a certe associazioni che così vengono "comprate", svolgono il lavoro che dovrebbe fare lo stato e non chiedono un'altra politica abitativa né si mobilitano, per paura di perdere queste sovvenzioni. A questo si aggiunga che Peyrat, promotore dei lavori per la nuova rete tramviaria, ora in funzione da circa tre anni, aveva deliberatamente eliminato dal progetto i quartieri periferici, aumentando così il sentimento di esclusione di una parte della città.

In questi quartieri, abitati in maggioranza da francesi di fede o cultura musulmana, quale ruolo svolgono le autorità religiose? In Francia come in Italia percepiamo reticenze, anche in ambienti laici, nel denunciare il ruolo di tanti imam, per paura di favorire il discorso delle destre. Anche il maschilismo imperante, peraltro non esclusivo di queste comunità, non viene affrontato con la necessaria forza. Cosa puoi dirci in proposito?

Nei quartieri difficili, a forza di promesse non mantenute, di nepotismo nelle associazioni che si davano da fare per offrire un divertimento ai politici organizzando inutili kermesse, tra la carità cristiana e il controllo poliziesco, molti si sono indirizzati altrove. E questo "altrove" sappiamo tutti che esiste, e lo sa la prefettura: tutti dicono di conoscere la situazione, ma non

se ne parla. Alcuni giovani trovano nella religione un discorso attraente, anche se molto viene chiesto in cambio. Il prefetto precedente a quello attuale, ci diceva che certi posti dove vi era proselitismo religioso, erano conosciuti e sorvegliati, ma che questo non si doveva sapere, per non esacerbare gli animi e il razzismo, già forte in città.

Le associazioni di quartiere sedicenti laiche non lo sono poi così tanto, se lavorano più per la costruzione di moschee che in favore di una migliore integrazione. Tutto è apparenza. Negli anni passati, la politica di integrazione consisteva nel finanziare queste associazioni perché si occupassero dei giovani, vacanze estive e invernali, sport, ma ora i soldi non ci sono quasi più, anche a causa di molti abusi, e i giovani coinvolti sono ritornati in strada, allontanandosi dal mondo associativo. In tutto ciò, non si conosce il ruolo degli imam, se non che c'è una certa concorrenza al loro interno per ottenere "favori" dall'amministrazione pubblica, o nuovi luoghi di culto. Al tempo delle manifestazioni per la Palestina contro l'operazione "Piombo fuso" dell'esercito israeliano, l'imam di Nizza aveva portato tanta gente in piazza, ma poi terminò il corteo con una preghiera pubblica, cosa che allontanò i non musulmani: da allora molti esitano a partecipare a manifestazioni di questo tipo, lasciando campo libero all'islamizzazione di tali mobilitazioni. E infine: la condizione delle donne musulmane non migliora e si constata l'aumento delle donne velate, sia per non essere aggredite dagli uomini, sia per rivendicare una identità. Il potere della religione sulle donne che accettano i diktat dei mariti a proposito dei matrimoni delle loro figlie, provoca insanabili rotture all'interno delle famiglie.

METAMORFOSI DELL'ESTREMA DESTRA

In una situazione di mutamenti radicali, ad approfittare della crisi sono in tutta Europa movimenti populistici di estrema destra. Anche a Nizza è sempre più presente un movimento che si chiama "Nissa rebela", in contatto esplicito con esponenti della Lega Nord. Cosa sai dirci di questo gruppo?

L'Adn nell'aprile del 2005 scrisse a Dominique de Villepin, allora Primo ministro, per chiedere la messa fuori legge di "Nissa rebela", vicina a Jeunesses Identitaires (Ji, Giovinezza e Identità) e Bloc Identitaire (Bi, Blocco identitario), movimenti fondati tra il 2002 e il 2003 dopo lo scioglimento di Unité Radicale (Ur, Unità Radicale) in seguito all'attentato contro Chirac, compiuto da uno dei suoi militanti durante il corteo del 14 luglio 2002. Questo movimento ha solo cam-

RAZZISMO IN EUROPA

biato nome e continua a fare propaganda in rete e sui muri della città. Sono gli stessi personaggi di sempre che provano a entrare nel Consiglio comunale [secondo la strategia consigliata da Borghesio, N.d.R]: i leader, Philippe Vardon e Fabrice Robert, erano membri del gruppo rock Fraction Hexagone che cantava cose come "Una pallottola per i sionisti/Una pallottola per i cosmopoliti/Una pallottola per gli yankees/Una pallottola per le lobbies/Una pallottola per i marxisti...".

Numerose sono state le aggressioni di stampo razzista, come quella del 2 maggio del 2005, quando gruppi vicini a JI si sono resi protagonisti di atti violenti contro stranieri: avevano manganelli telescopici, pugni americani, catene. Hanno anche luoghi di propaganda: una libreria sul porto diffonde la loro stampa e altri luoghi d'incontro sembrano moltiplicarsi tra i tifosi della squadra di calcio della città. Hanno siti internet con brani in nizzardo nei quali sbandierano e s'appropriano del testo del canto popolare "Nissa la bella". Essi hanno rotto con i temi classici dell'estrema destra radicale e negano i riferimenti al nazifascismo, passando dal "nazionalismo rivoluzionario" alle rivendicazioni identitarie. Ma la rottura è solo di facciata: il magazzino dell'estrema destra è usato a fondo: razzismo, antisemitismo e sessismo e una malcelata attrazione per la violenza. Nella nostra regione si infiltrano nei movimenti regionalisti e in gruppi di supporter calcistici. La loro eroina è Catherine Ségurane, Catarina Segurana in nizzardo, che si sarebbe battuta contro gli ottomani. Cercano inoltre di confondere le acque, ad esempio mettendo nel loro sito link di associazioni nizzarde che non condividono per nulla i loro scopi. Nell'inverno 2005-2006 avevano provocatoriamente distribuito a poveri e senz'atletica zuppe con sugo di maiale (tali distribuzioni furono vietate nel 2007); i loro volantini incitano all'odio razziale e chiedono dei voli charter per gli immigrati. Durante le loro manifestazioni, riunioni o raduni invitano spesso alcuni militanti della Lega Nord.

Quanto ai legami con la destra di governo, ricordiamo che per le regionali 2010 il Bi affermava di aver formato una lista "Ligue du sud", con fuoriusciti del Front National e confluiti nel Mpf, Mouvement Pour la France, alleato del partito di Sarkozy! Il leader Mpf, J. Bompard, dichiarava d'essere orgoglioso "d'aver accolto gli Identitari, una forza giovane che si occupa della cosa pubblica con capacità e dinamismo" e ha accolto la loro Convenzione nell'ottobre 2009 nella città di Orange. Noi, insieme ad altri, abbiamo denunciato questi accordi e Bompard è stato espulso dal Mpf.

COME CAMBIARE LE COSE?

Quali sono le strade da seguire per svolgere concretamente un'azione politica efficace contro l'attuale stato delle cose? Quale ruolo svolge l'Adn nella denuncia delle politiche dello stato francese contro i migranti e nella difesa dei più deboli tra questi?

Militante da tempo, resto convinta che dei movimenti associativi liberi, non dipendenti da sovvenzioni statali e senza legami con gruppi politici possono far cambiare le cose, a condizione che non si isolino. Ma a Nizza il mondo associativo realmente militante non è unito: certo è successo che ci si ritrovi come per accogliere il corteo dei "sans papiers" partiti da Parigi e che ha raggiunto Nizza il 31 maggio 2009, data d'inizio della riunione dei capi di stato africani invitati da Estrosi. Ma non è facile essere veramente liberi: i politici di destra come di sinistra hanno sempre diffidato di noi, i primi perché li combattiamo in nome della democrazia e i secondi perché non riescono a comprarci. In una città come la nostra che vota essenzialmente a destra, finché Le Pen avrà così tanti consensi, il partito degli astensionisti, primo partito di Francia e a Nizza, sarà corteggiato dalla "gauche": essa spera che i voti non espressi alle ultime regionali le cadano tra le braccia per respingere la "bestia immonda" fascista. Ma queste tattiche, già praticate da Mitterrand, non hanno condotto lontano. Il voto utile dato a degli inutili ha finito per stancare. Le proposte che ho ricevuto da Europe ecologie, il movimento di verdi, liberali e [qualche] altermondialista, guidato da Daniel Cohn Bendit, si sono rivelate disastrose, tra menzogne, disprezzo e lotta tra leader incoerenti con il loro stesso discorso politico, tanto che sono stata costretta a rinunciare, con l'amicizia e la comprensione di tantissima gente e l'odio dei dirigenti. E pensare che sono diventata militante politica nel 1968 ascoltando Daniel Cohn Bendit...

L'Adn esiste dal 1991 e siamo ancora attivi, nonostante Sarkozy e i suoi complici. Abbiamo sempre lottato per la giustizia, l'uguaglianza, la solidarietà: i nostri valori restano gli stessi, così come la nostra voglia di cambiare il mondo. Siamo invitati a intervenire in diverse situazioni, spesso nell'emergenza. Certo, il militatismo politico è in crisi, ci si mobilita in modo diverso e sempre meno si può contare sulla presenza fisica di chi pure è con noi. Pochi sono i nostri militanti attivi (ma dovrei piuttosto dire attive, data la maggioranza di donne al nostro interno...) ma molto presenti nelle lotte: il nostro impegno fa stimare maggiore la nostra forza, ma i militanti sono stanchi e aspettano nuove leve...

RAZZISMO IN EUROPA

Richard Seymour*



GRAN BRETAGNA. IL RAZZISMO AVANZA

Razzismo liberal,
stereotipi
antiislamici
e boom
dell'estrema
destra razzista

18

GUERRE&PACE



Secondo il dirigente del New Labour John Denham il razzismo è in declino per merito dei progressi fatti dal governo nel promuovere l'eguaglianza razziale durante gli ultimi dieci anni. Questa pretesa di Denham è sorprendente se si considera la documentata crescita del razzismo in Gran Bretagna, l'aumento di consensi all'estrema destra del British national party (Bnp), la comparsa di violente bande di strada nel segno dell'English Defence League (Edl) - che lo stesso Denham ha paragonato alla British Union of Fascists di Mosley, la ricomparsa di politiche antiimmigrati nei conflitti di lavoro, come alle raffinerie di Lindsey, e la straordinaria crescita di ostilità verso i musulmani alimentata dai media.

LA RETORICA DEI "VALORI" BRITANNICI

Dopo il 7 luglio del 2005 [data degli attacchi suicidi sui pubblici trasporti londinesi, N.d.R.] la promozione dei "valori britannici" - definiti sempre in forma nebulosa - divenne una priorità assoluta. Blair insisteva, contrariamente ai report dell'Intelligence e all'opinione pubblica, che gli attacchi non avevano nulla a che

vedere con la guerra in Iraq ma erano motivati da una "ideologia malvagia", una perversione dell'Islam che promuoveva "assurde" lagnanze. Ai musulmani fu chiesto di sradicare questo "male dalla comunità islamica" cercando anche di coinvolgere leader musulmani "moderati". Il messaggio chiaro e forte era che i soli musulmani moderati "accettabili" erano quelli che non avevano critiche da fare al governo. Questa posizione fu sottolineata dalla risposta data a una lettera di tre deputati musulmani critici verso la politica estera inglese: il governo sostenne che quella lettera forniva "munizioni agli estremisti", mentre il giornale filo-laburista "Daily mirror" titolava *Ricatto islamico*.

Ma proprio mentre i musulmani venivano accusati di non integrarsi correttamente, essi dimostravano maggiore "patriottismo" dei non-musulmani. In un sondaggio della Gallup, ad esempio, del maggio 2009 il 77% dei musulmani dichiarava di "identificarsi con il Regno Unito", di fronte al 50% dell'insieme del campione [...] Questa espressione di lealtà può in parte essere interpretata come una

* redattore di "International Socialist"

RAZZISMO IN EUROPA

risposta difensiva al disprezzo ufficiale [...] ma se metà dell'opinione pubblica non è così interessata al patriottismo o alla lealtà, perché ci si aspetta un comportamento diverso dai musulmani? La domanda di "integrazione" è una richiesta di doppio standard e in definitiva di quiescenza politica.

I "progressisti" hanno troppo spesso fornito copertura a questa particolare forma di razzismo. Dopo il 2001 il centro-sinistra cominciò a proporre argomenti riguardo all'identità nazionale che richiamavano quelli della Nuova destra. Il direttore e commentatore del "Prospect", vicino al New Labour, richiamò il discorso di Powell secondo cui lo stato sociale sarebbe minacciato dall'eccessiva diversità e il consenso alle misure di welfare sarebbe in crisi perché i cittadini sono meno disponibili a investire risorse pubbliche per prendersi cura di persone che non erano come loro e non dividevano i loro stessi valori. Concluse che il governo avrebbe dovuto non solo controllare le frontiere ma anche lavorare duro per "integrare" le minoranze, applaudendo alla proposta del deputato laburista David Blunkett che le famiglie asiatiche parlassero inglese anche in casa loro. Espresse quindi il timore di "svegliarci tra vent'anni accorgendoci di essere diventati una società come gli Usa, con forti tensioni etniche e un debole stato sociale".

RAZZISMO LIBERAL

Visto che i "liberal" abbracciavano queste tesi, la destra divenne più sicura nel portarle avanti: lord Carey affermò che le migrazioni minacciavano il Dna della nazione, consistente nei "valori democratico-liberali" sostenuti "dalle istituzioni democratiche come la monarchia, il parlamento, il sistema giudiziario, la chiesa d'Inghilterra, la nostra stampa libera e la Bbc". Andò oltre, dicendo che "alcuni gruppi di migranti sono ambigui o anche ostili a tali istituzioni" e propose una campagna per prevenire la prevista crescita del 15% degli immigrati in Gran Bretagna nei prossimi 20 anni. David Cameron lo appoggiò sostenendo che tale crescita avrebbe rappresentato un peso per i servizi pubblici e pose al centro della sua campagna elettorale un rapido e profondo taglio della spesa pubblica! [...]

La logica dell'opposizione liberal all'Islam è quasi identica a quella della destra e si riduce nella sostanza ad affermare: "Noi non ci opponiamo all'Islam ma solo all'estremismo e tuttavia, dato che l'Islam in sé è estremista, bisogna prevenire la possibilità che l'Europa sia abitata da troppi musulmani sia per nascita che per migrazione" [...]

Il presunto umanitarismo liberal, in particolare riguar-

do alla condizione delle donne che indossano l'*hijab* o il *niqab*, è mescolato al panico morale di fronte ai musulmani "non adattati". Per i liberal, così come per i reazionari, il "velo" è simbolo di separatismo culturale, della propaganda islamica e infine di propositi terroristici. Joan Smith, per esempio, costruisce le sue obiezioni femministe al *niqab* e al *burqa* con insistenti denunce del presunto separatismo: per esempio sostiene che "è difficile pensare a un altro modo di vestirsi così fortemente politicizzato - e che rifiuta così radicalmente la cultura maggioritaria" [...]

LA "COLONIZZAZIONE ISLAMICA"

La costruzione dell'Islam come "nemico" interno conduce al pericoloso argomento che esso starebbe "colonizzando" l'Europa attraverso la semplice forza del numero. Lord Pearson, leader del Uk Independence Party (Ukip), sostiene che dato l'attuale tasso di nascita tra i musulmani, la Gran Bretagna perderà nel giro di vent'anni la capacità di determinare il "suo" sistema di governo. Niall Ferguson ha parlato di "sottile colonizzazione islamica delle città europee".

Queste grida accompagnano costantemente l'ostilità delle destre verso i musulmani in tutto il continente. Per esempio la Lega Nord in Italia ha condotto una campagna sui presunti effetti dell'"immigrazione" per i nativi americani: "Ora loro vivono nelle riserve" dicevano i manifesti. La metafora della colonizzazione è stata utilizzata teatralmente nel referendum svizzero contro la costruzione di minareti, con manifesti in cui si vedeva una bandiera svizzera coperta da un angolo all'altro da minacciosi minareti neri e con in primo piano una donna musulmana "velata", ancora in nero. Portando all'estremo questo linguaggio, il Bnp sostiene che la "colonizzazione islamica" in Gran Bretagna rappresenta un "genocidio senza spargimento di sangue". La metafora della colonizzazione implica che la risposta debba essere una lotta di "liberazione nazionale". E se queste conclusioni non sono bene accette ai liberal islamofobi, l'estremista di destra Martin Gilleard ha dichiarato: "Non illudiamoci, siamo in guerra. Ed è una guerra che stiamo perdendo malamente... sono stanco e nauseato di ascoltare nazionalisti che parlano di uccidere musulmani, di bruciare moschee, di rispondere colpo su colpo... è arrivato il momento di smettere di parlare e cominciare ad agire".

Un fondatore dell'English Defence League (Edl) segue la stessa linea. Commentando la comparsa di scritte provocatorie sulle vetrine di un ristorante indiano dichiarava: "Personalmente non vedo l'ora di sentir parlare di atti di guerra contro la comunità musulmana e non solo di graffiti".

RAZZISMO IN EUROPA

L'AVANZATA DELL'ESTREMA DESTRA

Questa relazione tra le politiche autoritarie degli stati europei, la propaganda dei media e i programmi razzisti dell'estrema destra hanno contribuito al crescente successo dei partiti xenofobi e dichiaratamente fascisti in tutto il continente. In Italia la Lega Nord partecipa alla coalizione di governo; in Belgio l'estrema destra del Vlaams Belang è l'unico partito di grandi dimensioni; in Danimarca il Partito del popolo danese è la terza forza del paese e governa in coalizione con il centro-destra; in Olanda il secondo partito è il Partito della libertà di Geert Wilders. E in Gran Bretagna ci troviamo di fronte alla minaccia congiunta della crescita elettorale del Bnp e alle sgradevoli manifestazioni di violenza di strada di attivisti di estrema destra e bande razziste sotto il segno dell'Edl.

L'estrema destra in Gran Bretagna ha raggiunto i suoi risultati elettorali migliori dalla fine della seconda guerra mondiale. Il Bnp ha superato i migliori risultati ottenuti del National Front nel suo periodo d'oro di metà anni Settanta. Nelle elezioni generali del 2001 ha ottenuto 47.129 voti, guadagnati in particolare nelle zone del Nord-Est in seguito a rivolte razziali; nelle elezioni del 2005 è arrivato a 192.746 voti; nel 2008 alle elezioni per l'Assemblea di Londra ha ottenuto per la prima volta un seggio e nelle elezioni europee del 2009 ha eletto due deputati con 943.598 voti. *[Nelle recenti elezioni politiche, il Bnp è sceso a 564.331 voti, il 1,9%, non eleggendo deputati ma l'Ukip ha preso oltre 900.000 voti, pari al 3,1%, N.d.R.].* Gli iscritti al partito nel 2008 erano oltre 10.000.

Questi risultati sono ancora più sconvolgenti alla luce della natura scismatica della politica dell'estrema destra e alle divisioni che hanno coinvolto lo stesso Bnp negli anni recenti [1]

EX LABURISTI O EX TORIES?

C'è la tendenza semplicistica a far dipendere il successo del Bnp dalla disillusa "classe operaia bianca", inclusi ex elettori laburisti arrabbiati con la presunta indulgenza del partito verso l'immigrazione. La conclusione di alcuni ministri laburisti è che il partito dovrebbe abbandonare una legislazione politicamente corretta per uguali diritti e rivolgersi ai lavoratori bianchi assecondandone i sentimenti antiimmigrati [2].

Uno studio basato su diversi sondaggi sembra confermare questa analisi, identificando il tipico sostenitore del Bnp nel maschio bianco di mezz'età con impieghi manifatturieri: non necessariamente i lavoratori più poveri, ma i più arrabbiati. A differenza dei sostenitori del National front negli anni Settanta,

sono più vecchi, meno vicini al Partito conservatore e più arrabbiati per la situazione sociale. Hanno caratteristiche demografiche simili ai sostenitori laburisti e "52 dei 58 seggi in Consigli locali ottenuti dal Bnp sono stati sottratti al Partito laburista".

Altre ricerche arrivano invece ad altre conclusioni. La prima è uno studio del 2004 del Democratic Audit dal quale risulta che la maggioranza degli elettori del Bnp erano ex-Tories piuttosto che sostenitori del Labour... La ricerca propone anche una relazione più complessa riguardo alla provenienza di classe degli elettori fascisti, uno sproporzionato numero dei quali sarebbero di "bassa classe media".

Un'altra ricerca condotta l'anno scorso da YouGov su un campione ampio di sostenitori del Bnp conferma l'incursione del Bnp nella classe operaia, ma fra elettori che in passato tendevano a votare per i Tories. Inoltre la base tradizione dei laburisti, il movimento operaio organizzato, è il gruppo sociale che più resiste alle idee del Bnp.

IL RAZZISMO DEGLI ELETTORI BNP

Un altro cliché è quello secondo il quale gli elettori del Bnp non sarebbero razzisti quanto malcontenti per i livelli di immigrazione o irritati per le peggiorate prospettive economiche. Il deputato conservatore Philip Davies sostiene che "molti" elettori del Bnp "non sono razzisti". In realtà la ricerca di YouGov segnala che il 72% circa degli elettori del Bnp sostengono il suo progetto per il rimpatrio "volontario", passo fondamentale del loro programma per una "Gran Bretagna bianca"; il 94% vuole un freno a tutta l'immigrazione e il 58% attribuisce la maggior parte dei crimini agli immigrati; solo il 35% degli elettori del Bnp sono d'accordo che i cittadini non-bianchi nati nel paese sono "britannici" come i bianchi. Una parte non vuole dividere il paese con neri e asiatici; un certo numero appoggia esplicite misure punitive contro i britannici non-bianchi e il 49% chiede una discriminazione sul lavoro su base razziale.

Molti elettori del Bnp sono inclini a credere nelle teorie cospirative: il 9% crede che esista una cospirazione internazionale guidata da ebrei e comunisti per minare i valori cristiani nei paesi occidentali; il 24% ritiene che tale cospirazione esista ma venga esagerata. Si tratta di idee razziste molto più estreme di quelle che il Bnp sia preparato a manifestare pubblicamente.

I suoi elettori tendono inoltre a una sorta di vittimismo per cui le "vere" vittime del razzismo sarebbero i bianchi [...]. Secondo la ricerca di YouGov già citata il 77% degli elettori del Bnp crede che le persone

20

GUERRE&PACE

RAZZISMO IN EUROPA

bianche siano ingiustamente discriminate; il 70% crede che i musulmani godano di ingiusti vantaggi e il 62% che in generale le persone non-bianche godano di favori immeritati.

Ma va detto che anche al di fuori del Bnp, nell'opinione pubblica in generale, il 40% ritiene i bianchi vittime di discriminazione, il 39% ritiene i musulmani ingiustamente avvantaggiati; il 36% ritiene i non-bianchi ingiustamente favoriti; per il 44% l'Islam, anche nella sua forma più morbida, è un "serio pericolo" per la "civiltà occidentale"; per il 61% tutta l'immigrazione in Gran Bretagna deve essere fermata e per oltre il 25% il governo dovrebbe "incoraggiare gli immigrati e loro famiglie" a lasciare la Gran Bretagna anche se vi sono nati. Prevedibilmente sono gli elettori di destra che sostengono questi punti di vista, condivisi però da un considerevole numero di laburisti. Va segnalata la sovrapposizione tra il risentimento razzista verso i musulmani e quello verso le altre comunità, fenomeni paralleli e non separati.

L'approccio nel Bnp verso i suoi possibili elettori è stato formato in maniera decisiva dal clima internazionale forgiato dalla "guerra al terrorismo". Riguardo a questo imita i partiti xenofobi e fascisti europei dirigendo il fuoco contro i musulmani, evitando pubbliche espressioni di antisemitismo e per la prima volta esprimendo sostegno allo stato di Israele: il primo segnale di ciò si è avuto nel 2006 quando Lee Barnes, funzionario legale del Bnp, in occasione dell'invasione israeliana del Libano dichiarò: "Sostengo Israele al cento per cento nella sua controversia con Hezbollah.. Spero che cancellino Hezbollah dalla mappa libanese e li bombardino fino a quando lasceranno solamente enormi crateri nelle città dove una volta esistevano i loro quartieri del terrore estremista islamico" [...]. Comunque [...] il Bnp si è opposto alla guerra in Afghanistan e in Iraq sostenendo di essere "l'unico partito serio che ha chiesto l'immediato ritiro dall'Afghanistan". Sostenendo che le truppe dovrebbero essere riportate a casa per controllare le frontiere britanniche, il Bnp sposa una versione di destra del sentimento antiguerra, la cui essenza sostiene che la Gran Bretagna non dovrebbe aver nulla a che fare con i musulmani, né a casa né all'estero. [...]

RAZZISMO E LOTTA DI CLASSE

Il progressivo degenerare della situazione, nell'arco di un decennio, non era inevitabile. In gran parte il razzismo è stato diretto dalla politica e incoraggiato dalle reazioni dei media. Contrariamente alle analisi storiche del razzismo che vedono in esso un'istintiva

risposta alla "alterità", la "razzializzazione" è un atto politico e il razzismo una struttura di oppressione politica. In questo senso il "nuovo razzismo" è il risultato di varie strategie di governo volte a rendere l'immigrazione funzionale agli interessi del capitalismo e alle politiche neoliberiste.

Ma sarebbe un errore vederlo solamente come un processo dall'alto al basso. Le idee razziste vengono recepite perché in un certo senso spiegano l'esperienza popolare del mondo – e sono particolarmente popolari tra coloro secondo i quali il mondo è strutturato come competizione per le scarse risorse. Sono questi gruppi naturalmente di estrema destra che gravitano intorno al Bnp e al Ukip. La "guerra al terrorismo" ha aiutato la radicalizzazione di queste idee e ha dato loro un velenoso profilo, ma non le ha create e non ne è la principale fonte.

Per combattere il razzismo non è sufficiente mobilitare la maggioranza antiguerra e antirazzista e combattere la delirante propaganda della stampa di destra, ma occorre anche riaffermare l'antagonismo di classe e la necessità dell'unità della classe operaia di fronte ad esso. È un compito ancora più urgente di fronte alla più profonda recessione dagli anni Venti, che provocherà milioni di disoccupati, ridurrà i redditi e minaccerà e peggiorerà i servizi pubblici e lo stato sociale.

NOTE

(1) La Edl e il Bnp mantengono formalmente una distanza organizzativa: la Edl nega di essere razzista come il Bnp e il Bnp ha duramente accusato l'Edl di essere una falsa operazione "sionista". Ma in pratica le due organizzazioni sono legate in vario modo. Chris Renton, principale organizzatore dell'Edl, è un conosciuto attivista del Bnp. Davy Cooling, membro del Bnp, è anche attivo nell'impresa criminale "Men in Gear" collegata all'Edl. Quest'ultimo, poi, accetta anche nazisti di altre provenienze come il British Freedom Movement e vede nelle sue manifestazioni membri del gruppo violento Combat 18... Quello che sembra essere successo è che la spina dorsale organizzativa e "intellettuale" dell'organizzazione è fornita da nazisti organizzati, mentre i soldati di strada sono reclutati tra i gruppi ultras del football e altri gruppi violenti di estrema destra non-nazisti.

(2) In realtà, negli ultimi anni, si è avuta anche in Gran Bretagna una stretta nelle politiche lavorative, soprattutto negli ingressi, sempre più limitati a lavoratori molto qualificati e solo in assenza di figure professionali inglesi in grado di coprire un dato ruolo.

Da: "International Socialist", n.126, aprile 2010; www.isj.org.uk/index.php4?id=638&issue=126.

Trad., riduzione e adattamento di. Piero Maestri

RAZZISMO IN EUROPA

LA GERMANIA SI CHIUDE SU SE STESSA

Dallo stop
all'immigrazione
economica
all'abolizione
di fatto del diritto
d'asilo

22

GUERRE&PACE

La ripresa economica della Germania nel secondo dopoguerra si è avvalsa del contributo di centinaia di migliaia di migranti. Gli accordi con l'Italia (1955), con la Spagna e la Grecia (1960), con la Turchia (1961), con il Portogallo (1964) e con la Jugoslavia (1968) hanno permesso un afflusso in Germania di manodopera non qualificata a basso costo.

IL "PRINCIPIO DI ROTAZIONE"

Il "principio di rotazione" della forza lavoro - cui era consentita la permanenza in Germania fino a un massimo di due anni - doveva ridurre all'osso i costi sociali ed economici di un'integrazione che non poteva a quelle condizioni avere luogo e massimizzare i vantaggi per il sistema pensionistico e della previdenza sociale. Se nel decennio tra il 1961 e il 1971 ammontavano a 19,4 miliardi di marchi le entrate fiscali che alimentavano il sistema pensionistico e che provenivano dalle retribuzioni dei migranti - entrate fiscali di cui i migranti stessi non avrebbero mai potuto trarre giovamento, costretti com'erano al rientro in patria dopo due anni di lavoro in Germania -, i costi di un lavoratore straniero soggetto alla temporaneità della sua permanenza in Germania determinata dal cosiddetto "principio di rotazione" erano - secondo calcoli citati dallo studio della Linke - limitati a 30.000 marchi, ben inferiori ai 150.000 - 200.000 marchi che sarebbero stati necessari se la

stabilizzazione della sua presenza in Germania avesse imposto un investimento in direzione dell'integrazione. Il "principio di rotazione" impediva inoltre la sindacalizzazione della forza lavoro e lo sviluppo di dinamiche rivendicative e magari il crearsi di relazioni solidali con i lavoratori tedeschi.

LO STOP DEGLI ANNI SESSANTA

La recessione di metà anni Sessanta determinò uno stop all'immigrazione economica in Germania, o almeno a quella legale regolata da accordi bilaterali [1]. Rimanevano aperti due canali d'immigrazione: i ricongiungimenti familiari e l'asilo politico, garantito dalla Costituzione tedesca, oltre che dalla Convenzione di Ginevra e dalla Convenzione europea per i diritti umani. Ma già negli anni Settanta inizia un dibattito politico bipartisan sulla necessità di arginare le richieste d'asilo e il numero di rifugiati politici riconosciuti. Parallelamente incomincia a radicarsi nell'opinione pubblica tedesca un sentimento di insofferenza per i rifugiati. Nel 1980 - quindi 10 anni prima della caduta del muro di Berlino e della riunificazione tedesca - bruciano i primi ostelli per migranti e nel 1981 lo studio Sinus stima in un 15% la popolazione tedesca "depositaria di una visione del mondo di estrema destra" e oltre il 6% di questa esprimerebbe consenso per le azioni squadristiche contro migranti e rifugiati.

RAZZISMO IN EUROPA

XENOFOBIA

E LIMITAZIONE DEL DIRITTO D'ASILO

Il picco di queste azioni squadristiche fu raggiunto nel 1992, quando 17 persone - in maggioranza migranti - furono assassinate da estremisti di destra. In quel periodo si contava una media giornaliera di 5-6 azioni di aggressione violenta con matrice di estrema destra. Il 26 maggio 1993 Spd e Cdu-Csu si accordavano in parlamento per una modifica costituzionale limitativa del diritto d'asilo - garantito dall'articolo 16 della Costituzione tedesca - mentre fuori dal Parlamento decine di migliaia di manifestanti protestavano anche nel nome della memoria dell'asilo che gli oppositori tedeschi al nazismo avevano dovuto cercare fuori dal loro paese dopo l'avvento al potere di Hitler. Secondo queste modifiche costituzionali, non possono chiedere asilo in Germania persone provenienti da paesi considerati dalla legge tedesca "sicuri", a meno che il richiedente asilo non sia in grado di produrre fatti che attestino il contrario. Non possono inoltre chiedere asilo persone che siano transitate da paesi della Comunità europea o da paesi terzi ugualmente considerati "sicuri" dalla legge tedesca; viene inoltre limitata la possibilità di fare appello e, in caso di appello, di sospensiva contro misure che "pongono termine al soggiorno". Il recepimento dell'accordo di Dublino impone poi ai richiedenti asilo di fare domanda nel primo paese d'arrivo anche quando - come nel caso della Grecia - non ci sono garanzie circa il rispetto dei diritti dei rifugiati.

MENO AIUTO SOCIALE AI RIFUGIATI

Ulteriori misure prevedono dal 1 novembre 1993 una contrazione dell'aiuto sociale ai richiedenti asilo, che nei primi 12 mesi ricevono un aiuto in generi di conforto, non in denaro. Dal 1 giugno 1997 diventano tre gli anni in cui i richiedenti asilo percepiscono contributi sociali ridotti rispetto a quelli di cui hanno diritto i cittadini tedeschi. Questo contributo è del 35% inferiore al minimo sociale garantito e non è mai stato ritoccato in termini quantitativi dal 1993 - anno in cui è stato differenziato rispetto al contributo sociale per cittadini tedeschi - nonostante il costo della vita sia aumentato da allora del 22% e già 15 anni fa coprisse a malapena le esigenze vitali minime. Questo viene inoltre corrisposto - come detto - in buona spesa o in carta elettronica utilizzabile solo in pochi negozi accreditati e trasmette al migrante un'idea di minorità che provoca disagio fisico e psicologico [2].

Spesso i rifugiati sono costretti a vivere per mesi stipati in situazione promiscua in camerette di 6 mq e anche le famiglie con minori non sono soggette a trat-

tamenti migliori. Spesso i centri di accoglienza sono situati in aree industriali o in boschi lontani dai centri abitati, il che li rende più esposti ad assalti razzisti.

Sempre da un punto di vista delle garanzie sociali, effetto deterrente rispetto alla richiesta di riconoscimento del diritto d'asilo è l'obbligo di residenza, che impone al richiedente asilo di vivere confinato nel distretto in cui ha presentato domanda d'asilo, senza lasciarlo mai se non in presenza di un permesso speciale. Diventa così molto difficile per un richiedente asilo l'autorganizzazione in movimenti di pressione politica che non abbiano respiro puramente locale, ma l'impedita mobilità rende anche impossibile una normale quotidianità in cui sia possibile fare visita a parenti e amici residenti in altri distretti. Anche i bambini figli di richiedenti asilo risentono di questa normalità interdotta: come denuncia "Pro Asyl" a loro viene impedita persino la semplice partecipazione a gite scolastiche e uscite didattiche fuori distretto [3].

VERSO L'ELIMINAZIONE DELL'ASILO

Il progressivo peggioramento delle condizioni di vita dei richiedenti asilo ha però conosciuto altre tappe significative.

Dal 1 gennaio 2002 la legge antiterrorismo prevede che lo status di rifugiato possa essere revocato per i sospettati di terrorismo ed estremismo, con conseguente espulsione.

Dal 1 gennaio 2005, dopo tre anni dalla concessione dell'asilo scatta l'obbligo di sottoporre a nuova verifica la persistenza dei motivi che hanno condotto al riconoscimento del diritto d'asilo, il che introduce un'ulteriore sensazione di precarietà nella vita del rifugiato, anche dopo il riconoscimento dell'asilo. Per la concessione dell'asilo, cessa di essere rilevante l'attività politica nel paese d'accoglienza. Unica nota positiva, il riconoscimento della persecuzione da parte di soggetti non statuali e della persecuzione di genere. La legge che consentiva invece il soggiorno temporaneo di profughi in fuga da guerre civili - legge che faceva parte del compromesso votato nel 1993 e agitata propagandisticamente dalla Spd quale contropartita alla limitazione costituzionale al diritto d'asilo - in realtà è stata applicata solo in un'occasione, nel 1999 per dare accoglienza a 15.000 profughi del Kosovo.

Tutto questo ha provocato una rilevante contrazione del numero dei rifugiati e dei richiedenti asilo in Germania. Nel 2007 i richiedenti asilo erano meno di 20.000, appena un ventesimo di quelli del 1992. I numeri si riducono ulteriormente se si considera che metà dei richiedenti asilo nel 2003-2006 erano minori e che quasi un quinto delle richieste d'asilo veniva

RAZZISMO IN EUROPA

avanzata d'ufficio per conto dei bimbi nati in Germania da richiedenti asilo. Ma anche i riconoscimenti vengono oggi concessi col contagocce. Se nel 1998 erano 200.000 i rifugiati riconosciuti in Germania, questi risultavano nel 2008 solo 125.000, nonostante i nuovi arrivi non siano mai cessati. Guardando con la lente d'ingrandimento a un gruppo specifico di rifugiati, quelli fuggiti dalla guerra genocida in Cecenia, il rapporto della Linke sottolinea come nel 2005 solo il 14,5 % dei richiedenti asilo ceceni in Germania avesse ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiato, contro l'83,3% dei rifugiati ceceni che nello stesso anno avevano ottenuto l'asilo nella vicina Danimarca.

IL BOOM

DEI RITORNI DALL'EST

Mentre si contraeva il numero dei rifugiati, aumentava esponenzialmente il ritorno in Germania di popolazione di lingua tedesca residente da generazioni nell'Est europeo, un'immigrazione voluta e sollecitata dai circoli nazionalistici tedeschi e quantificabile in 3.000.000 di persone tra il 1998 e il 2003. Segno questo che la capacità di assorbimento di nuovi arrivati da parte della società tedesca non era così limitata come sostenuto propagandisticamente all'unisono da Spd e Cdu per motivare la limitazione costituzionale al diritto d'asilo.

RIFUGIATI CUI È STATO REVOCATO L'ASILO

24
GUERRE & PACE

| | Rifugiati cui è stato revocato l'asilo politico: totale | Diritto di soggiorno a tempo indeterminato | Diritto di soggiorno a tempo determinato | Tollerati | Obbligo di lasciare il paese eseguibile in maniera coercitiva |
|---|---|--|--|-----------|---|
| Totale | 26.507 | 16.038 | 6.024 | 1.531 | 505 |
| di cui provenienti da | | | | | |
| Serbia (Serbia e Montenegro/Jugoslavia) | 12.902 | 9.844 | 2.216 | 276 | 164 |
| Iraq | 8.487 | 2.355 | 3.130 | 1048 | 225 |
| Turchia | 1.435 | 1.066 | 213 | 65 | 30 |
| Albania | 669 | 572 | 64 | 10 | 12 |
| Sri Lanka | 507 | 414 | 62 | 6 | 3 |
| Polonia | 246 | 191 | 6 | 0 | 2 |
| Afghanistan | 242 | 162 | 55 | 9 | 4 |
| Vietnam | 184 | 164 | 12 | 4 | 3 |
| Iran | 152 | 93 | 19 | 18 | 17 |
| Grecia | 106 | 93 | 2 | 0 | 0 |

Nel giugno 2008 vivevano nella Repubblica federale tedesca 26.507 persone cui è stato revocato l'asilo politico o lo status di rifugiato. Di loro oltre 2.000 hanno così perso il titolo al soggiorno in Germania. Degli altri, circa 22.000 hanno potuto restare perché nel frattempo avevano trovato un lavoro a tempo indeterminato (16.000) o determinato (6.000), mentre oltre 500 sono minacciati di

espulsione immediata. 1500 sono rimasti poi in quanto "tollerati", cioè inespellibili per una molteplicità di possibili ragioni (perché in caso di ritorno in patria sarebbero esposti al rischio di gravi violazioni dei diritti umani; perché lo stato d'origine non vuole riaccolgerli; perché la loro identità non è stata accertata oltre ogni ragionevole dubbio; perché, nel caso provengano da paesi in cui è in corso una guerra

civile, non sussistono collegamenti aerei che permettano il rimpatrio). Viene loro concesso una sorta di permesso di durata temporanea, che viene prorogato di scadenza in scadenza, senza che si trasformi in un permesso permanente che consenta la stabilizzazione della persona che ne è titolare. Entro il 2012 dovranno però dimostrare l'autosufficienza economica, pena l'espulsione.

RAZZISMO IN EUROPA

LA TAGLIOLA DELL'OBBLIGO DI RESIDENZA

Ma torniamo ancora un momento sull'obbligo di residenza: esso si estende anche ai rifugiati già riconosciuti come tali che dipendono dall'assistenza sociale. Devastante è l'effetto prodotto dal combinato disposto dell'obbligo di residenza con la norma che consente ai richiedenti asilo per i primi quattro anni dalla richiesta d'asilo di accedere a un posto di lavoro solo se a tale posto non aspirano altri considerati più titolati a ciò: cittadini tedeschi o di paesi Ue o di paesi associati all'Ue. Nelle regioni tedesche in cui il mercato del lavoro offre meno possibilità, questo equivale a un divieto di lavorare e i richiedenti asilo, per via dell'obbligo di residenza, non possono nemmeno trasferirsi in contesti occupazionali più favorevoli.

Tutto ciò a sua volta si combina pericolosamente con l'obbligo di revisione dello status di rifugiato dopo tre anni dalla concessione: è evidente che l'eventuale revoca dello status di rifugiato, se il migrante non ha altri titoli per rimanere - e questo si verifica quando questi dipende dagli aiuti sociali e non ha redditi autonomi - provoca l'espulsione o almeno la clandestinità. Nemmeno anziani, malati, traumatizzati e diversamente abili sono esonerati dall'obbligo di dimostrare l'autosufficienza economica. Tutto ciò secondo l'Unhcr in flagrante violazione della Convenzione di Ginevra. D'altra parte, la revisione dello status di rifugiato scatta anche in presenza di richiesta di ricongiungimento familiare e della cittadinanza tedesca. È chiaro l'effetto deterrente della revisione dello status di rifugiato rispetto a queste altre richieste cui il rifugiato può essere spinto a rinunciare dal timore di perdere il riconoscimento dell'asilo o del lungo periodo di incertezze cui sarebbe nuovamente sottoposto.

L'AUMENTO DELLA CLANDESTINITÀ

Non c'è da stupirsi se questo complesso di norme produca maggiore clandestinità: l'analisi della Linke stima in un milione il numero di clandestini in Germania nel 2008. Il paragrafo 87 della Legge sul soggiorno impone la segnalazione di coloro che non sono in regola con le norme sul soggiorno a tutti i pubblici ufficiali, siano essi insegnanti (la legge prevede l'obbligo di depositare a scuola copia del permesso di soggiorno all'atto dell'iscrizione a scuola), medici (a meno che il clandestino paghi di tasca sua la prestazione sanitaria richiesta in ospedale) o giudici del lavoro. Ciò rende non esigibili i più elementari diritti sociali, da quello all'istruzione a quello alla salute a quello a un equo trattamento sul posto di lavoro. Rende ricattabili i migranti e, ancora una volta, riduce i costi della sicurezza sociale (ma anche le entrate fiscali e con-

tributive). Per esplicita ammissione del ministero degli Interni, pochi sono gli immigrati clandestini individuati grazie al paragrafo 87. Ma il ministero degli Interni rivendica comunque l'effetto deterrente della norma che a suo dire diminuisce la capacità attrattiva della Germania.

Chi viene individuato viene portato nei centri di detenzione per immigrati in attesa di espulsione. La reclusione dura fino a 18 mesi e la Germania è insieme all'Austria l'unico paese dell'Unione europea in cui sia prevista la reclusione dei minori (320 nel 2004 secondo statistiche del ministero degli Interni).

Come si vede, i venti xenofobi che hanno squassato in Italia lo stato di diritto sono gli stessi che soffiano forti e impetuosi in Germania, minando i valori costituzionali della democrazia tedesca e costruendo un sistema di sicurezza sociale a due dimensioni, una per i migranti e una per i "nativi". Seguire con attenzione quanto si muove in Germania su questo fronte è significativo perché la Germania è un termometro sensibile per misurare gli umori che si diffondono in Europa sulle questioni legate all'immigrazione e alla gestione dei flussi migratori. La Germania ha infatti spesso in tutti questi anni anticipato politiche dell'immigrazione che poi hanno preso piede nella maggior parte degli altri paesi dell'Unione europea. Capire in che direzione si muove la Germania permette di capire la direzione che probabilmente imbroccherà l'intera Unione Europea su questo terreno.

NOTE

(1) Tale blocco permane sostanzialmente ancora oggi, anche se dal 2004 si sono tornati a consentire ingressi molto ridotti e solo di lavoratori qualificati. In compenso sono numerosi gli immigrati "irregolari", che possono rinchiusi fino a 18 mesi nei centri di detenzione e il cui ingresso o soggiorno è illegale (simile al nostro reato di clandestinità).

(2) L'associazione di solidarietà con i rifugiati "Pro Asyl" - nata proprio come risposta dal basso al voto parlamentare di limitazione del diritto d'asilo - propone a questo proposito a militanti antirazzisti e comuni cittadini un'azione di solidarietà concreta che consiste nel rilevare dai richiedenti asilo i loro buoni acquisto in cambio di denaro liquido (i richiedenti asilo ricevono in denaro liquido solo una sorta di "mancia" mensile di circa 40 euro), facendo sentire meno soli i richiedenti asilo e facendo sperimentare in prima persona ai cittadini solidali l'umiliazione della spesa fatta con i buoni acquisto (www.proasyl.de).

(3) www.proasyl.de.

Sintesi di uno studio del 20 giugno 2008 del partito Linke (La Sinistra), a cura di Olivia Pastorelli

RAZZISMO IN EUROPA

Giovanni Alteri

IL CASO SPAGNOLO

La Spagna,
come l'Italia,
da paese di
emigranti
a paese
d'immigrazione

La Spagna, così come l'Italia, ma in un lasso di tempo ancora più breve, è passata da essere un paese di emigranti a destinazione di un intenso flusso migratorio. La sua transizione migratoria, simile a quella osservata in altri stati dell'area mediterranea, come Grecia, Portogallo e Italia, è stata al centro della profonda trasformazione sociale, economica e politica che il paese iberico ha sperimentato negli ultimi decenni. La Spagna si incorpora così nel sistema migratorio europeo come un paese destino d'immigrazione caratterizzato da un sottosistema migratorio nell'Europa mediterranea (M. Baldwin-Edwards, 2007; A. Izquierdo, 1996). L'area mediterranea, come è noto in Italia, si è convertita ormai nel principale polo di ricezione di immigrazione, superando perfino il Nordamerica; in particolare Spagna e Italia ricevono più della metà dei nuovi immigrati (J. Arango, 2006).

LE DUE FASI DELL'EMIGRAZIONE

L'emigrazione spagnola si sviluppa in due tappe principali: la prima inizia nelle decenni finali del XIX secolo e si conclude con la crisi del 1929; quasi 5,5 milioni di spagnoli attraversarono l'Atlantico in questo periodo per "costruire le Americhe". La seconda marea migratoria si verifica tra gli anni 1961 e 1973, quando circa un milione e mezzo di persone abbandonarono la Spagna per i paesi del nord e centro Europa, in seguito alla svolta autarchica del franchismo prevista nel piano di stabilizzazione del 1959. Lo shock petrolifero del 1973 segnò la fine dell'emigrazione di massa e l'inizio del ritorno di molti emigranti spagnoli, obbligati dall'aumento dei tassi di disoccupazione nei paesi d'accoglienza. In seguito, dopo la morte di Franco nel

1975 e la nuova Costituzione del 1978, il consolidamento della democrazia coincise con una fase di relativo equilibrio nel saldo migratorio netto; questa situazione di stabilità si mantenne fino alla fine degli anni Novanta.

LE DIVERSE IMMIGRAZIONI

I primi flussi migratori diretti verso la Spagna furono protagonisti da ricchi europei, soprattutto inglesi, che si stabilivano in Spagna per approfittare del vantaggio di vivere in un paese con un minor livello di vita, ma anche da cittadini di paesi iberoamericani che fuggivano dalla repressione politica e dalle dittature militari. Questa iniziale presenza straniera cominciò a crescere all'inizio degli anni Novanta con i flussi procedenti da Polonia, Perù e Repubblica Dominicana, che si sommarono all'immigrazione marocchina, la più massiccia durante tutti gli anni Novanta (A. Izquierdo, 2003). La storia passata, le reti familiari e la vicinanza spaziale sono tra i fattori che determinarono la posizione del Marocco come origine naturale dell'immigrazione diretta in Spagna.

Nella seconda metà degli anni Novanta si registra invece un aumento dei flussi dall'America latina, in particolare dall'Ecuador e dalla Colombia; un flusso così intenso che appena in un quinquennio trasformò significativamente la distribuzione per nazionalità della popolazione immigrata residente. Si tratta della cosiddetta "*latinoamericanización*" della popolazione straniera, a prescindere dal fatto che i cittadini marocchini ed europei continuano a tenere un peso rilevante nelle comunità straniere residenti in Spagna. Negli ultimi anni, infine, si è verificata un'intensificazione dei flussi procedenti dall'Est Europa, in

26

GUERRE&PACE

RAZZISMO IN EUROPA

particolar modo da Romania, Ucraina e Bulgaria, così come una certa diversificazione dell'immigrazione iberoamericana con l'apparizione di nuovi flussi dalla Bolivia e dal Venezuela, ma anche il ritorno di antiche correnti migratorie, come, quelle provenienti da Argentina e Marocco.

IL BOOM DELL'IMMIGRAZIONE

Il recente incremento del numero di minori di origine straniera era un processo prevedibile, e simile a quanto osservato in Italia, vincolato in parte alla maturazione del fenomeno migratorio (ricongiungimento familiare, matrimoni tra stranieri), in parte all'aumento dell'immigrazione di unità familiari con minori nel caso dell'immigrazione procedente dall'Europa dell'Est e dal Latinoamerica. Le intense trasformazioni economiche vissute dalla Spagna negli ultimi anni, favorite dal suo ingresso nell'Ue, sono alla base del forte aumento dell'immigrazione extracomunitaria. L'integrazione della Spagna nella Comunità europea, la costruzione di un welfare state, l'invecchiamento della popolazione, la bassa natalità e il deficit di popolazione attiva spiegano questo cambiamento.

In poco tempo, dunque, la Spagna è passata dai 165.000 stranieri residenti nel 1975 ai più di 5 milioni del 2008. Si tratta, come abbiamo visto, di una immigrazione economica prevalentemente africana e iberoamericana con una crescente presenza dei cittadini dei paesi dell'Europa dell'Est. Dal 2000 in poi, l'immigrazione ha sperimentato un incremento intenso e continuo, determinando una crescita sostenuta della percentuale di popolazione straniera, passata dall'1,9% del 1999 all'11,3% del 2008; una percentuale che colloca la Spagna allo stesso livello di Francia e Germania, ma con la particolarità che nel paese iberico il processo è stato molto più rapido ed intenso. Secondo l'Istituto di statistica spagnolo (Ine) gli immigrati in Spagna nel 2008 erano 5.268.762, dei quali 2,1 milioni sono cittadini dell'Ue; gli uomini sono il 53,2% e le donne il 46,8%. I cittadini stranieri residenti in Spagna rappresentano, dunque, l'11,3% della popolazione. Le nazionalità maggiormente rappresentate sono quella Rumena (14%), Marocchina (12,3%), Equadoriana (8%), Inglese (6,7%), Colombiana (5,4%) e Boliviana (4,6%). I cittadini stranieri risiedono soprattutto nelle Comunità autonome di Catalogna (1.097.966) e di Madrid (991.259), anche se in termini relativi le comunità con la maggior presenza di stranieri sono le Isole Baleari (20,8%), la Comunità Valenziana (16,7%) e la Comunità di Madrid (15,9%).

LE LEGGI SULL'IMMIGRAZIONE

La nuova Ley de Extranjería, approvata nel 2000 e riformata nello stesso anno, ha rappresentato il primo tentativo recente di risolvere i problemi sociali che un'immigrazione tanto rapida e massiccia stava comportando. La legge, per la prima volta, estendeva i diritti degli immigrati e dava loro accesso al sistema di welfare, alla protezione giuridica e alla riunificazione familiare, con l'obiettivo dichiarato di facilitarne l'integrazione sociale. Tuttavia, la riforma della nuova legge complicò la situazione degli stranieri irregolari e limitò alcuni dei loro diritti, come, ad esempio, l'accesso all'educazione superiore e l'assistenza giuridica gratuita. Tre anni dopo, nel 2003, furono approvate misure ancora più rigide di controllo dell'immigrazione. Una delle conseguenze fu che a partire da questo momento gli stranieri senza permesso di soggiorno erano tenuti a rinnovare l'iscrizione al registro comunale ogni due anni per non perdere l'accesso alle prestazioni sanitarie. Le altre misure rafforzavano il controllo delle frontiere, limitavano i ricongiungimenti familiari e permettevano agli imprenditori di denunciare per concorrenza sleale le imprese che non mettono in regola i lavoratori stranieri. Nel 2004, si approvò un nuovo regolamento de Extranjería che stabiliva come principali novità, una sanatoria dei lavoratori stranieri irregolari e una modifica del procedimento di determinazione delle quote annuali dell'immigrazione regolare nei settori dell'occupazione di difficile copertura.

IL DIBATTITO IN SPAGNA E IN ITALIA

Il dibattito politico sull'immigrazione in Spagna è significativo e complesso. La prova sono le tre diverse normative sull'immigrazione approvate in soli tre anni, dal 2000 al 2003. In linea generale, la legislazione spagnola si è trovata impreparata rispetto a un intenso flusso migratorio e ha finito per adottare una serie di misure emergenziali per adeguare il flusso migratorio alle necessità del mercato del lavoro, cioè alle esigenze degli imprenditori. Ciò nonostante, dal 1985 al 2005 si sono susseguite cinque sanatorie straordinarie (1985, 1991, 1996, 2000, 2005).

Negli ultimi mesi due vicende italiane hanno occupato spazio sui giornali e sui siti internet spagnoli: una è stata senza dubbio la morte di Eluana Englaro, con la conseguente polemica politica sul testamento biologico, compresa la repellente appendice delle grottesche dichiarazioni pseudoscientifiche di Berlusconi a proposito del flusso mestruale della donna; l'altra è la ventilata introduzione dell'obbligo di denuncia dei cittadini stranieri irregolari da parte dei medici.

RAZZISMO IN EUROPA

Quest'ultima notizia ha assunto particolare rilievo e ha colpito negativamente l'opinione pubblica spagnola, dove la politica migratoria, così come in tutti paesi destino d'immigrazione, è sì un tema di dibattito politico, ma non riveste un'importanza così esagerata e strumentale, come invece avviene in Italia, per il peso della Lega Nord, la componente più marcatamente xenofoba del centro-destra al governo. [...]

MEDICI-SPIE E SPINTE XENOFobe

L'obbligo per i medici di denunciare i pazienti stranieri irregolari appare ancora più incomprensibile se si considera la recente approvazione da parte del Parlamento europeo della proposta di direttiva "procedimenti e norme comuni negli Stati membri per il ritorno dei cittadini di Paesi terzi che si trovano illegalmente nel loro territorio", nella quale si stabilisce chiaramente che i medici e i centri sanitari dispongono di una libertà pressoché totale nell'esercizio del proprio compito di assistenza sanitaria agli immigrati illegali. Questo implica la possibilità che i medici si rifiutino di denunciare alle autorità gli immigrati irregolari e che si oppongano a qualunque tentativo di criminalizzazione delle prestazioni di servizi sanitari agli stranieri irregolari.

Nella Spagna socialdemocratica di Zapatero gli stranieri senza permesso di soggiorno hanno ancora diritto all'assistenza medica di base, ma la situazione dei diritti dei migranti non è certamente rosea. La società spagnola nel suo insieme è complessivamente tollerante, anche se sarebbe più corretto definire l'opinione pubblica come poco interessata al tema, visto che nelle inchieste realizzate dal Centro di indagini sociologiche l'immigrazione viene considerata al quinto posto tra i problemi del paese, allo stesso livello della casa, ma molto meno importante dell'insicurezza urbana o della disoccupazione; si tratta dunque, di una sorta di tolleranza passiva.

La società civile spagnola, infatti, non è esente da cicliche ricadute xenofobe, come nel febbraio 2000 a El Ejido in Almería quando si verificò una massiccia aggressione nei confronti della comunità magrebina impiegata nella raccolta della frutta. Infine, a livello istituzionale, la polizia è stata più volte accusata di maltrattamenti sistematici nei confronti di cittadini stranieri e gitani, la minoranza etnica più rappresentata in Spagna, con circa 500.000 gitani di nazionalità spagnola.

L'ASSISTENZA SANITARIA

La legislazione spagnola concernente l'immigrazione (Legge Organica 8/2000 che modificò la Legge

sull'Immigrazione 4/2000) stabilisce una serie di principi riguardo l'assistenza sanitaria di base a cui hanno diritto tutti i cittadini presenti sul territorio nazionale. All'articolo 12 è espressamente previsto che i cittadini stranieri presenti sul suolo spagnolo, che siano iscritti al registro civico nel comune di residenza, hanno diritto all'assistenza sanitaria alle stesse condizioni dei cittadini spagnoli. La legge sull'immigrazione spagnola prevede, infatti, che il cittadino straniero realizzi una serie di pratiche amministrative, il cui primo passo è l'iscrizione al registro del comune dove vuole risiedere; in questa maniera lo straniero acquista la residenza e può avere accesso ai servizi sociali basilari: educazione e assistenza sanitaria. Ogni individuo ha diritto a iscriversi nel registro municipale, indipendentemente dalla sua situazione amministrativa di regolare o irregolare e dal suo stato di comunitario o di extracomunitario.

Le prestazioni sanitarie per gli immigrati dipendono dalla situazione del migrante, venendo in tutti i casi garantita l'assistenza sanitaria per le urgenze; gli irregolari possono avere accesso a tutte le prestazioni sanitarie a condizione di essere residenti, ovvero registrati all'anagrafe comunale. I cittadini stranieri senza permesso di soggiorno [...] hanno comunque diritto all'assistenza d'emergenza negli ospedali.

In Spagna, dunque, i medici in nessun caso sono tenuti a denunciare gli stranieri irregolari, come invece sembrerebbe prevedere il recente decreto sicurezza approvato in Italia, e tale possibilità ha suscitato sdegno e disapprovazione da parte delle associazioni del settore medico. Il Consiglio generale dell'Albo professionale dei medici spagnolo, in solidarietà con i colleghi italiani, si è ribellato contro la decisione italiana e ha minacciato il governo italiano di denunciare la situazione di fronte alle organizzazioni mediche europee.

Il Codice etico e deontologico del professionista medico in Spagna, infatti, stabilisce con chiarezza che "il medico manterrà segreto tutto ciò che il paziente gli abbia confidato e tutto ciò di cui sia venuto a conoscenza nell'esercizio della professione medica" (Art. 14). Solo in alcuni casi eccezionali, in cui esiste un imperativo legale o quando si teme come conseguenza del silenzio un grave danno personale o collettivo, e se si considerasse strettamente necessario, con la tutela del Collegio, il medico può rivelare il segreto con discrezione e in forma riservata.

Dal sito Proteo (www.prteo.rdbcub.it/), *La condizione sociale del migrante nella Spagna contemporanea*.
Rid.e adatt. redazionale

28

GUERRE&PACE

RAZZISMO IN EUROPA

Giuseppe Scaliati*

LE DESTRE IN UNGHERIA

All'Est come all'Ovest dell'Europa dagli anni Novanta le destre radicali hanno conosciuto una stagione nuova. Dopo il crollo e la frantumazione dell'Unione sovietica sono nate organizzazioni, movimenti e partiti di chiara ispirazione neofascista e neonazista. Tutti i paesi dell'ex Urss sono stati invasi dal nazional-populismo che ha prosperato sul forte disagio economico e sociale, trovando il capro espiatorio nello straniero, in particolare nelle minoranze straniere, nella popolazione di etnia rom e negli ebrei.

Nella maggior parte di questi paesi le forze della destra radicale hanno così trovato un terreno fertile e sono riuscite a conquistare seggi nel parlamento nazionale e persino ad avere eletti a Strasburgo. Ma in nessun paese come in Ungheria la destra nazional-fascista è stata tanto vicina al potere. Infatti, fino alla fine dello spoglio delle ultime elezioni nell'aprile scorso, il partito della destra cosiddetta moderata, Fidesz, e del suo leader, il Primo ministro in pectore Viktor Orbán, era dato sicuro vincente ma senza la maggioranza assoluta. Di conseguenza la preoccupazione principale sembrava il potere di "ricatto" del movimento di estrema destra Jobbik sul governo, se quest'ultimo avesse avuto bisogno di un appoggio esterno. Ipotesi che invece è tramontata definitivamente, anche se la formazione d'estrema destra Jobbik ha sfiorato il 17% dei voti. Un risultato incredibile.

LA DESTRA AL POTERE NEL 1990

Per spiegare come si è arrivati a questo "pericolo" bisogna partire addirittura dal periodo tra le due guerre, quando fascismo e nazional-socialismo prosperarono in terra magiara. In seguito, l'alleanza con la Germania porta nel 1944 a instaurare un regime nazional-socialista vero e proprio, incentrato sul Partito delle croci frecciate che governa fino al gennaio del 1945. In poche settimane il governo collaborazionista di Ferenc Szálasi si macchia di innumerevoli delitti e atrocità, in primo luogo la deportazione in massa di migliaia di cittadini di

religione ebraica. Si parla addirittura di mezzo milione di ebrei ungheresi.

Dopo la lunga appartenenza al blocco sovietico e la dissoluzione dell'Urss le prime elezioni nel 1990 vedono la destra conservatrice e irredentista affermarsi con l'Mdf (Forum democratico ungherese) che porta al governo il leader di partito József Antall. Ben presto l'entusiasmo post comunista viene sostituito dal malcontento popolare per l'inatteso cambiamento sociale ed economico promesso dalla nuova società capitalista. L'insofferenza continua anche quando alle forze della destra conservatrice subentra una maggioranza socialdemocratica. Anzi. Il governo dei socialisti si caratterizzerà per gli scandali, il deficit e un debito pubblico che ha portato il paese sull'orlo del crack finanziario ed economico.

Di conseguenza già dai primi anni Novanta cominciano a riaffiorare le organizzazioni di estrema destra, che abilmente cavalcano lo scontento popolare e incrementano militanti, simpatizzanti, ma soprattutto riscuotono consensi elettorali. Alcuni di questi gruppi sono apertamente di matrice neofascista e nazional-socialista e a vario titolo si rifanno alle Croci frecciate e al nazional-socialismo, altri, probabilmente per motivi di "immagine" negano di esserlo e si definiscono solo radicali, nazionalisti o più semplicemente di sentimento "ungherese".

L'ESTREMA DESTRA DAL MIEP ALLO JOBBIK

La prima formazione politica di estrema destra a formarsi è il Miep (Partito della giustizia e della vita ungherese), fondata nel 1993 da István Csúrka, con un nome che richiama quello di un partito filonazista della seconda guerra mondiale. Nel 1998 il Miep è riuscito a conquistare il 5,5% dei voti e 14 dei 386 seggi del parlamento, oltre a entrare nella coalizione di governo. Ma alle successive elezioni del 2002 non ha superato lo sbarramento del 5% e quindi non è riuscito ad avere parlamentari. Una sconfitta secca che ha dato inizio a un lento declino.

Fra destra di governo ed esplosione dell'estrema destra neonazista, antisemita e antirom

29

GUERRE&PACE

* autore di vari saggi sulla destra italiana e sulla Lega (www.giuseppescalati.it)

RAZZISMO IN EUROPA

Il Miep aveva incentrato la sua propaganda sull'aperta opposizione alle "congiure mondiali bolsceviche, massoniche e sioniste" cui contrapponeva la realizzazione di una "Grande Ungheria", come quella con i confini del 1920. Né sono mancati episodi di apprezzamento per il regime hitleriano, come campagne per la riabilitazione dei nazisti locali delle Croci frecciate, ossia i nazisti di Budapest durante il Terzo Reich. Proprio all'esperienza delle Croci frecciate si ricollega il Movimento degli ungaristi, un'altra formazione dell'estrema destra. Il leader, Albert Szabo, ha lasciato il paese dopo che nel 1997 venne condannato a un anno di carcere per aver definito l'Olocausto "un bluff ebreo". Ben presto però il Miep viene soppiantato dal nuovo movimento anticipato all'inizio, il Movimento per un'Ungheria migliore, comunemente detto Jobbik, di Gabor Vona e Krisztina Morvai, vero protagonista della scena politica: proveniente da circoli radicali di giovani universitari, è diventato partito solo nel 2003 sotto la guida di Gergely Pongrácz, eroe di guerra e veterano della rivolta antisovietica del 1956.

Il Movimento per una Ungheria migliore, dopo aver raccolto appena il 2% dei consensi alle elezioni del 2006, alle europee del 2009 ha avuto un exploit con il 14,8% dei voti pari a 3 dei 22 seggi ungheresi al Parlamento europeo. Sempre nel 2006 lo Jobbik ha saputo cavalcare abilmente la rivolta contro i socialisti, che avevano parlato dell'Ungheria come "terra di puttane" e avevano ammesso di aver mentito per vincere le elezioni e "non aveva fatto nulla per i suoi cittadini". La sollevazione popolare ha segnato la fine del governo socialista e l'affermazione popolare dell'estrema destra.

FRA FILO NAZISMO E ODIO VERSO I ROM...

Fin dalle prime apparizioni, Jobbik si caratterizza per un'ideologia che mescola passato e presente. Infatti, da un lato, agisce sulla nostalgia animando un movimento paramilitare - la Guardia ungherese - con tanto di divise (camicia bruna), bandiere e organizzazione gerarchica che richiama l'esperienza delle Croci frecciate con lo scopo prefissato di "mantenimento dell'ordine pubblico" e "autodifesa nazionale". Dall'altro si presenta come un partito nazionalista che vuole restaurare i fasti dell'antica nazione magiara, che individua nell'etnia rom il nemico numero uno da combattere.

Infatti, in assenza di immigrati uno dei cavalli di battaglia del partito è la criminalizzazione della minoranza rom - la più grande dell'Europa dell'Est - che rappresenta circa il 6% su una popolazione di circa 10 milioni. Il vice presidente del partito, Csand Szegedi, in più occasioni ha apertamente accusato lo stato unghere-

rese di un irresponsabile assistenzialismo a favore dei rom. Addirittura tra le proposte del partito figura la creazione di un'unità di polizia speciale per combattere la cosiddetta "criminalità rom". Nel frattempo Jobbik ha utilizzato il proprio braccio armato, la Guardia ungherese, per attuare una presunta prevenzione dai crimini dei rom in maniera del tutto indiscriminata e persino violenta. Infatti, anche se ufficialmente disarmata, la Guardia è stata accusata di essere coinvolta direttamente o indirettamente nell'assassinio di diversi rom e di attacchi a villaggi nomadi nelle campagne fuori Budapest. Jobbik enfatizza il problema sicurezza e ha addirittura pubblicato una cartina del paese con tutti gli avvenimenti criminosi commessi dai rom con la perversa concezione che tutti i crimini più efferati - omicidi, rapine, sfruttamento della prostituzione - sono opera esclusiva della comunità nomade. È bene precisare, infine, che molto spesso la stessa polizia è reticente nel difendere i rom dagli attacchi della Guardia o di chicchessia appunto perché i pregiudizi verso questa etnia sono tanti.

La politica razzista dello Jobbik ottiene senza dubbio i suoi successi e la retorica populista fa grande presa su gran parte della popolazione rurale. Non è stato un caso che nelle zone ad alta disoccupazione - fenomeno tra l'altro in perenne crescita - e allo stesso tempo ad alta densità di popolazione rom, Jobbik ottiene affermazioni clamorose. Ad esempio ad Ozd, nel povero Nord-Est ungherese, dove gli inoccupati sono oltre il 20%, e un terzo della popolazione è rom, il Movimento per un'Ungheria migliore nelle elezioni del 2009 per il Parlamento europeo ha quasi battuto il Fidesz, e la sua popolarità da allora è sempre cresciuta fino a strappare il seggio ai Socialisti che l'avevano da 16 anni.

... E ANTISEMITISMO E ALL'OMOFobia

L'assenza di una popolazione immigrata spinge le forze della destra estrema, Jobbik in testa, a individuare anche nella popolazione di origine ebrea un pericolo per la nazione magiara. Molti esponenti del partito non hanno perso occasione per riprendere pubblicamente toni antisemiti con espliciti attacchi a personalità ebraiche e allusioni alle "forze occulte della finanza internazionale" che dissanguano la nazione. Infatti gli ebrei vengono ritenuti gli artefici del capitalismo internazionale che attraverso le banche e le multinazionali depredano la terra magiara.

Dunque Jobbik, forte di queste campagne antisemite, razziste e xenofobe - cui aggiunge una buona dose di omofobia e anticomunismo - si presenta alle elezioni del 2010 sicuro di ottenere non solo un successo

RAZZISMO IN EUROPA

politico rilevante, ma con la convinzione di recitare un ruolo da protagonista nella nuova compagine governativa. Ma il responso delle urne vede trionfare, come del resto era previsto, i conservatori del Fidesz che portano alla guida del governo il leader Viktor Orban con oltre il 52% dei voti.

Il Movimento per un'Ungheria migliore per la prima volta entra in parlamento con una valanga di consensi: addirittura circa il 17%, a breve distanza dai socialisti, protagonisti di un tonfo clamoroso. Un successo rilevante, ma ridimensionato dalla maggioranza assoluta conquistata dal centrodestra, il Fidesz. Comunque Jobbik è riuscito a catalizzare una grossa fetta del malcontento dovuto alla crisi economica anche grazie a un attento utilizzo dei media, ad esempio Internet, per raggiungere i giovani.

IL FIDESZ PRENDE LE DISTANZE

All'indomani delle elezioni però, è evidente come la neocompagine governativa scarichi e prenda le distanze da Jobbik, perché oramai è un giocattolo che non serve più. Quindi il Fidesz, dopo aver tenuto stretti rapporti con il movimento d'estrema destra, dopo averne per certi versi avallato le proteste di piazza e la guerriglia che ne è conseguita, una volta sconfitti i socialisti e conquistato il Parlamento, grazie anche alla maggioranza assoluta, in più occasioni ha fatto capire di non voler fare sconti ai "cugini" estremisti. Addirittura, in un'intervista concessa a un'agenzia di stampa ungherese, il ministro degli Esteri in pectore Janos Martonyi ha dichiarato di volere smantellare la milizia paramilitare della Guardia ungherese organizzata da Jobbik. Anche se è bene precisare che quando qualche mese prima un tribunale ha decretato lo scioglimento della Guardia, il verdetto della corte è stato accolto con soddisfazione da tutti i partiti ungheresi eccezion fatta per i conservatori del Fidesz. Del resto, allora questo partito ancora flirtava con le forze del nazionalismo radicale.

Non sono poche le convergenze tra i programmi dei due partiti. Ambedue le formazioni puntano molto sul taglio delle tasse, sulla necessità di investire più risorse nella sicurezza e di snellire l'apparato burocratico. Ma è soprattutto in tema di difesa dell'identità ungherese che i due partiti sembrano parlare con una voce sola, specialmente per quanto riguarda la protezione delle proprie minoranze all'estero e in particolare in Slovacchia, Romania e Serbia. Addirittura Orban ha cominciato il suo primo discorso dopo il trionfo elettorale rivolgendosi "a tutti gli ungheresi, dentro e fuori i confini", mentre il suo ministro degli Esteri ha subito annunciato che il nuovo governo starebbe pensando

di concedere la doppia cittadinanza agli ungheresi etnici residenti oltre confine. Il mito della "nazione da 15 milioni" di anime (l'Ungheria non arriva a 10 milioni di abitanti) diviene così martellante tra l'altro in un paese in cui le due destre totalizzano quasi l'80% dei consensi.

LO SPETTRO DEL NAZIONALISMO

Il timore è che la retorica coltivata a Budapest - "l'Ungheria appartiene agli ungheresi" - possa infiammare di riflesso quella slovacca, serba e rumena, risvegliando il temibile spettro del nazionalismo, che nell'Est Europa non dorme mai. Non sono così lontani i conflitti nella ex Jugoslavia per gli stessi motivi. Inoltre, già da tempo le tensioni con la Slovacchia non mancano. Quindi, sia la neocompagine governativa che Jobbik hanno abilmente preso a cuore le sorti delle minoranze ungheresi in Europa, una battaglia che la popolazione magiara sente profondamente. E nei paesi vicini le idee diffuse dai partiti di estrema destra, basate sulla xenofobia, l'antisemitismo, il nazionalismo esasperato, la lotta antisistema e il protezionismo economico, trovano larga diffusione e sono in aumento. Un fenomeno che è legato in parte alla crisi economica, ma non solo. A vent'anni dalla caduta dei regimi comunisti comincia a farsi sentire in maniera pesante anche lo scontento verso la classe politica che li ha sostituiti.

Di conseguenza il sentimento d'appartenenza all'Ue è in picchiata. Ovviamente Fidesz e Jobbik hanno fatto propria anche questa battaglia, con un vero e proprio processo di demonizzazione dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale, soprattutto quando questi hanno insistito su un doloroso taglio delle spese come condizione di risanamento delle finanze pubbliche ungheresi. Inoltre, secondo Jobbik l'Ue ha intaccato l'identità nazionale ungherese, oltre ad aver portato l'economia, il sistema bancario e il commercio in mani straniere.

In conclusione, la paura del collasso economico e i problemi sociali mai risolti stanno provocando una virata verso destra degli ungheresi in cerca di risposte ai propri problemi. Una diretta conseguenza è l'increscioso aumento del razzismo verso la popolazione rom e quella ebrea che determinerà un accrescimento e una maggiore tollerabilità degli attacchi violenti e verbali, oltre che sicuramente delle leggi ad hoc per arrivare a delle vere e proprie emarginazioni razziali. È solo questione di tempo e di modi, poiché Fidesz a differenza di Jobbik, vuole dare di sé un'immagine "pulita" alla comunità internazionale, ma allo stesso tempo di fatto gli obiettivi sono quelli della destra estrema.

RAZZISMO IN EUROPA

Paul Polansky*

EST EUROPA. I ROM

Una testimonianza sulla tragedia degli "zingari" nei Balcani e nell'Est europeo

Da 15 anni vivo con i rom in Europa dell'Est e nei Balcani occidentali. Vivendo nelle loro comunità, nelle loro case, sono spesso testimone delle loro tragedie, del loro dramma. Nella Repubblica Ceca ho visto le auto della polizia che portavano gli skinhead ad assaltare i rom. Ho visto poliziotti slovacchi che trascinarono ragazzi fuori dalle loro case per dare una lezione all'intera comunità, quando non riuscivano a trovare i veri colpevoli che cercavano; in Ungheria e Romania ho visto le gang locali dare la caccia ai rom nelle strade, cercando di linciarli; e in Serbia ho visto i bulldozer comunali distruggere le baracche dei rifugiati rom. Ma il dramma peggiore di cui sono stato testimone è quello dei bambini rom che morivano per avvelenamento da piombo in un campo dell'Onu in Kosovo, dove da undici anni l'Onu, ed ora il governo del Kosovo, rifiutano loro le cure mediche [1].

Il commissario dell'Unione europea per i diritti umani Thomas Hammarberg ha recentemente bollato questa situazione gestita dall'Onu come la peggiore violazione dei diritti umani in Europa nel decennio scorso. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha definito questo avvelenamento da piombo nei campi dell'Onu in Kosovo la peggiore tragedia sanitaria dell'Europa di oggi.

Credo che queste organizzazioni abbiano denunciato questa tragedia solo perché siamo riusciti ad attirare l'attenzione dei media su di essa. In ogni paese dell'Europa dell'Est e dei Balcani occidentali la situazione non è diversa per decine di migliaia di altri bambini rom; eppure, in pochi richiamano l'attenzione sul loro dramma.

VIVERE IN AREE TOSSICHE

Dalla fine della Seconda guerra mondiale, nei paesi dell'Eu-

ropa dell'Est e dei Balcani occidentali è stata una pratica comune cacciare i rom dalle zone centrali delle città dove i loro antenati avevano vissuto per secoli. I prezzi delle aree in centro città si erano alzati, e alcuni rom avevano i documenti e pagavano le tasse, ma molti altri no: fu dunque molto facile spostarli o cacciarli via. Ho visto queste deportazioni forzate in ogni paese in cui ho vissuto con i rom. L'aver occupato quelle aree per secoli non contava niente, anche se, nella maggior parte di quei paesi, se si vive su un terreno per almeno vent'anni senza che nessun altro l'abbia rivendicato, si può ricevere un certificato comunale di proprietà.

I rom cacciati dalle loro case sono costretti a vivere dove nessun altro vorrebbe vivere, dove nessuno li scaccerà di nuovo. Molti cercano rifugio sotto i ponti, altri ai margini delle discariche di rifiuti. Ma la maggior parte di loro finisce tra i residui di installazioni minerarie abbandonate, o nelle miniere stesse.

Vivere in aree tossiche (e anche le discariche sono classificate come tali) non solo danneggia tutti gli organi, ma è particolarmente nocivo per i bambini sotto i sei anni di età, il cui sistema immunitario deve ancora svilupparsi. Se l'avvelenamento da metallo pesante non uccide il feto nel grembo materno, il bambino rischia di nascere con danni cerebrali irreversibili o di svilupparli successivamente. Una vita media più breve significa di solito che questi bambini, se anche sopravvivono, non daranno vita a un'altra generazione.

Anche se i rom vengono deliberatamente uccisi in Ungheria, Slovenia, Kosovo e molti altri paesi, è però l'avvelenamento del loro ambiente di vita che li sterminerà, compiendo il lavoro che Hitler non era riuscito a ultimare. Oggi i rom, il cui numero si può stimare tra gli 8 e i 12 milioni, sono la minoranza più grande d'Europa; ma entro i prossimi cinquant'anni potremmo non avere più nessun rom superstita in Europa, se si continua a confinarli sopra o vicino ad aree tossiche.

32
GUERRE&PACE

* Paul Polansky - poeta, fotografo, operatore culturale e sociale - è da anni impegnato a favore delle popolazioni rom. Le sue poesie descrivono le atrocità commesse contro di loro. Ha anche studiato i campi di concentramento nazisti in cui venivano trucidate intere comunità rom. Attualmente dirige progetti di aiuto e salvaguardia di queste popolazioni in Kosovo e in Serbia. Dalla sua sofferta esperienza autobiografica scaturiscono l'indignazione che anima questo scritto e il ripensamento autocritico della sua lunga pratica non violenta.

RAZZISMO IN EUROPA

IL CAMPO ONU IN KOSOVO

L'esperienza dell'Onu in Kosovo mostra fino a che punto un organismo internazionale che si proclama difensore mondiale dei Diritti Umani può scaricare le proprie responsabilità. Un anno dopo che i rifugiati rom dal Kosovo erano stati sistemati sull'area tossica a nord di Mitrovica un'équipe medica dell'Onu prelevò dei campioni e scoprì che questi bambini avevano i livelli di piombo nel sangue più alti della storia della medicina. Addirittura il personale del laboratorio belga che analizzava i campioni chiese di ripetere il prelievo perché non aveva mai sentito né letto di risultati così allarmanti, perfino troppo alti per essere misurati dalla maggior parte delle apparecchiature di analisi del sangue.

Nonostante gli appelli della Croce rossa, di Human Rights Watch e di molte altre ong internazionali, undici anni dopo l'Onu e il governo del Kosovo si rifiutano ancora di evacuare e curare perfino i soggetti più vulnerabili: i bambini piccoli e le donne incinte. Perfino al dottor Mengele, il famigerato medico di Auschwitz, non sono stati concessi tanti anni per i suoi esperimenti sui bambini rom.

LE DISCRIMINAZIONI

In tutti i paesi dell'Europa dell'Est e dei Balcani occidentali i bambini rom vengono respinti dalle scuole o non ammessi alle classi normali. Come nella Repubblica ceca, essi vengono mandati in classi per i mentalmente ritardati perché giudicati "ad apprendimento lento." Naturalmente, i bambini rom non apprendono lentamente, se allevati in condizioni normali. Alcuni rom sono diventati dottori, avvocati, professori ecc. Ma difetti della memoria e livelli inferiori del Qi sono normali tra persone che vivono anche solo per pochi mesi (figuriamoci per tutta la vita) su aree tossiche. Io stesso ho dovuto farmi curare per avvelenamento da piombo, pur non avendo mai vissuto in questi campi dell'Onu; mi è bastato visitarli per poche ore alla settimana, per meno di un anno, per avere un livello di piombo nel sangue doppio di quello che può causare danni cerebrali. Le aggressioni degli skinhead, la brutalità della polizia, le discriminazioni, l'alta disoccupazione e la mancanza di istruzione sono tutte piaghe epidemiche tra i rom in Europa dell'Est e nei Balcani occidentali. E, per quanto siano pesanti per i rom, essi riuscirebbero probabilmente a sopravvivere a queste tragedie, come fanno da secoli. Ma non possono sopravvivere come popolo che vive sopra o vicino ad aree tossiche. Come l'esperienza dell'Onu in Kosovo ha dimostrato, a poco a poco questi rom non saranno più in grado di dare vita a nuove generazioni.

L'AVVELENAMENTO DA PIOMBO

Negli ultimi undici anni ho tentato di salvare circa 200 bambini rom che muoiono lentamente di avvelenamento da piombo e malattie dei reni causate dal piombo in questi campi dell'Onu in Kosovo. In questa lotta sono stato aiutato da molte brave persone, che hanno sacrificato tanto del loro tempo e denaro tentando di dare una mano. Purtroppo, non siamo arrivati a nulla.

Questi bambini, insieme ai loro fratelli più grandi, genitori e nonni, sono intrappolati su aree tossiche, come profughi nel nuovo stato indipendente del Kosovo (anche se l'Onu preferisce chiamarli "rifugiati interni", così non deve portarli in un altro paese per salvarli). È stata l'Onu a sistemarli lì nel 1999, in campi costruiti in fretta e furia, promettendo che sarebbero rimasti esposti a questa tossicità a rischio di vita per un massimo di 45 giorni. Undici anni dopo, 87 morti dopo, centinaia di aborti dopo, i bambini e le loro famiglie sono ancora lì. Tutti soffrono di malattie dei reni, del fegato e di danni cerebrali irreversibili.

L'Onu e i suoi partner sul terreno (come Norwegian Church Aid, amministratori del campo per nove anni) parlano di un futuro reinsediamento sostenibile, ma rifiutano di ottemperare alle richieste dell'Oms per un'immediata evacuazione medica. Questi bambini non vengono salvati per una sola ragione: sono "zingari".

TANTO, SONO ZIGARI

Potete immaginare una qualsiasi città dell'Unione europea che lasciasse un solo bambino (figuriamoci 200) per più di un giorno a respirare la polvere di 100 milioni di tonnellate di rifiuti tossici? Se succedesse (dopo esser stato denunciato dai giornali) sono sicuro che il sindaco, il capo della polizia e il responsabile sanitario locale passerebbero parecchi anni in prigione per abbandono criminale volontario di minori. Eppure, in un campo dell'Onu amministrato da Norwegian Church Aid per nove anni ed ora dal governo del Kosovo, si permette che questi bambini soffrano di paralisi, reni e fegato distrutti, perdite di memoria, difetti di coordinazione, vomito quotidiano ed epilessia indotta dal piombo.

Non pensate neanche per un momento che questo sia un oscuro segreto. Questi campi della morte sono stati sui notiziari. Ne hanno scritto giornali come l'"International Herald Tribune" (2005), "Bild Zeitung" (2006), il "Washington Times" (2008) e il "Sun" di Londra (2009). Canali Tv come la Bbc, Dateline (Australia), Zdf (Germania), Arte (Francia) e Al Jazeera International hanno tutti mostrato servizi sul dramma di questi poveri bambini. Anche il difensore civico

RAZZISMO IN EUROPA

del Kosovo ha accusato il suo stesso governo di abbandono criminale.

E allora, perché non si fa niente? Il nocciolo della questione è che nessun governo europeo si sente davvero coinvolto nel salvare degli "zingari." E se questi paesi restano in silenzio, l'Onu non sarà sicuramente incalzata all'azione. Inoltre, tutto il personale Onu ha l'immunità diplomatica di fronte a crimini gravi.

Ho sempre pensato che si potessero salvare le vite di bambini in pericolo, se si faceva abbastanza rumore, specialmente in Europa. So che è difficile salvare milioni di bambini in Africa, che muoiono di fame o di Aids, ma 200 bambini in Europa? Per favore!

QUALI DIRITTI UMANI?

Come attivista per i diritti umani, fino ad ora i miei eroi sono stati Martin Luther King e Gandhi. Ma col passare degli anni ho visto che i diritti umani sono solo una parola vuota, non difesi da nessuno che abbia il potere, usati solo come uno slogan politico per dare una ripulita alla facciata umanitaria. Le organizzazioni internazionali che dovrebbero essere le guardiane dei diritti umani e dei diritti dei bambini, come l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i diritti umani e l'Unicef, fanno ben poco oltre a parlare dei diritti umani come se fossero un santo Graal, che deve essere venerato ma non difeso.

Immaginate di essere in uno di questi campi dell'Onu; vostro figlio è malato, e voi sapete che, se lascerete il campo per vivere in strada o sotto un ponte, sarete aggrediti da gang di albanesi o di serbi. Che cosa fareste?

I rom sopravvivono in Europa da più di mille anni restando passivi, porgendo l'altra guancia. Anche se i figli sono il loro tesoro, essi rifiutano di protestare, di manifestare, perché temono di essere spazzati via, come Hitler tentò di fare durante la seconda guerra mondiale.

Mi ci sono voluti nove anni per convincere i rom che vivono in questi due campi della morte dell'Onu in Kosovo a tenere una manifestazione con cartelli che dicevano "il piombo ci sta uccidendo." Ma anche allora, i genitori restarono per paura nelle loro baracche, mentre i ragazzini con le candele in mano nella notte urlavano per più di un'ora: "Vogliamo essere curati!". Le ong come Mercy Corps, che dovrebbero costruire le loro case (per un programma di risistemazione a lungo rimandato), dissero al loro personale che avrebbero licenziato chiunque partecipava alla manifestazione.

SE I ROM REAGISSERO

Vi chiedo di nuovo: se foste un genitore di uno di questi bambini, che cosa fareste?

Vi dico cosa farei io. Sebbene io abbia lasciato l'America quarant'anni fa perché non volevo uccidere nessuno nel Vietnam, io combatterei, ricorrendo a qualsiasi mezzo necessario, per salvare la mia famiglia. Lo so che questa non è la filosofia dei miei eroi della nonviolenza, ma la realtà è filtrata nella mia anima, convincendomi che i diritti umani si ottengono soltanto attraverso la canna di un fucile.

Purtroppo questi campi dell'Onu in Kosovo non sono gli unici posti dove la minoranza più numerosa d'Europa è costretta a vivere in aree tossiche. Come ho già detto prima, tutti i paesi dell'Europa dell'Est e dei Balcani occidentali hanno costretto i rom a vivere su aree simili.

Il pubblico europeo è abituato a vedere gli "zingari" frugare nei bidoni della spazzatura, ma cosa succederebbe se dodici milioni di rom decidessero finalmente di agire per salvare i propri figli? La stampa pubblicherebbe finalmente qualche titolo strillato, e i responsabili dell'Onu a New York e Ginevra spingerebbero i loro incompetenti, compiacenti, insensibili funzionari ad agire finalmente e a evacuare i campi per ragioni mediche.

Alcuni anni fa, mentre vivevo nella Repubblica Ceca insieme a dei rom che venivano continuamente aggrediti dagli skinhead, ho parlato con un vecchio rom sopravvissuto alla seconda guerra mondiale: era stufo di queste aggressioni neonaziste, e dalle sue parole ho preso spunto per scrivere la poesia nella pagina a fronte.

OCCORRE UN MALCOM X

Questo rom sopravvissuto all'Olocausto sentiva che non sarebbe passato molto tempo prima di vedere cartelli nelle strade con l'immagine di un cobra in posizione di attacco, col cappuccio aperto, i denti lucicanti e sotto la scritta: "Non calpestate i miei figli!" Skinhead, neonazisti, funzionari dell'Onu, funzionari dell'Unione europea: fa qualche differenza per i rom? Se sopravvivranno, i miei figliocci rom non avranno più bisogno di un Martin Luther King o di un Gandhi che li guidi... ma di un Malcolm X.

NOTE della redazione

(1) Il capo Onu in Kosovo è l'italiano Lamberto Zannier. Gli si può scrivere dal sito Unmik (www.unmikonline.org/UNMIKONLINE2009/contact-srsg.htm) per chiedere di evacuare i campi rom a Mitrovica e curare i bambini con danni al cervello e altri organi dovuti ad avvelenamento da piombo, come richiesto dall'Oms. Poiché furono l'Unmik e l'Unhcr a collocare i rom su questo sito tossico, spetta all'Onu fare tutto il possibile per salvarli e costringere il governo kosovaro, che ora controlla i campi, a portare i rom fuori dalla zona di pericolo.

34

GUERRE&PACE

RAZZISMO IN EUROPA

ROMANY COBRA

Mio padre e i suoi fratelli
Sono entrati nella Resistenza ceca
Per salvare il nostro paese
Quando i tedeschi lo hanno invaso.

Mio padre e i suoi fratelli
Conoscevano i boschi, conoscevano i sentieri,
Sapevano come far passare fucili
E bombe attraverso il confine.

Mio padre e i suoi fratelli
Provarono a insegnare ai cechi
Come vivere nelle foreste,
Come vivere dei frutti della terra.

Ma i cechi non erano combattenti.
Erano dottori, professori,
Uomini d'affari che non potevano imparare
A rubare un cane da una fattoria e mangiarselo.

Mio padre e i suoi fratelli
Fondarono il gruppo Romany Cobra
Per liberare i nostri parenti da Lety(2)
Quando la Resistenza tornò nelle città.

Mio padre e i suoi fratelli
Radunarono i rom
Scampati alle retate della polizia
Rifugiandosi in cima agli alberi.

Mio padre e i suoi fratelli
Organizzarono l'attacco a Lety
Dopo aver visto i vecchi
E i bambini morire come mosche.

Ma i cechi lo scoprirono
Dai kapò, dagli informatori,
E spedirono tutti ad Auschwitz
Due anni prima che la guerra finisse.

Mio padre e i suoi fratelli
Seguirono i binari
Fino in Polonia, e lungo la strada
Reclutarono dei rom dispersi.

Mio padre e i suoi fratelli
Organizzarono l'attacco ad Auschwitz
Come i nostri antenati, quando
Rubavano cavalli ai gadji(3)

Mio padre e i suoi fratelli
Si infiltrarono ad Auschwitz
Nella notte del 2 agosto 1944,
E spinsero le SS alla ritirata.

Ma gli ebrei non erano combattenti,
Non erano pronti a ribellarsi,
E così solo 300 zingari
scapparono con noi quella notte.

Mio padre e i suoi fratelli
Hanno salvato gran parte della famiglia,
Gran parte dei parenti, dalle camere a gas,
Ma non dai cechi.

Mio padre e i suoi fratelli
Morirono di vecchiaia prima della
Rivoluzione di Velluto, prima che
Scatenassero gli skinhead contro di noi.

Mio padre e i suoi fratelli
Avrebbero saputo che fare oggi
Ed ora pensiamo a loro
Ogni volta che se la prendono con qualcuno di noi.

Ma c'è un tempo ed un luogo
Per ogni cosa, e presto, molto presto,
Romany Cobra trasformerà
Ogni skinhead in un tizzone di cenere
Più nero delle nostre facce.

(2) Paesino ceco della Boemia meridionale.

(3) Termine rom per indicare le persone non di cultura rom.

ROMANY COBRA - Testo originale

My father and his brothers/joined the Czech resistance/to save our country when/the Germans marched in.
My father and his brothers/knew the woods, knew the trails,/knew how to smuggle guns/and bombs across the border.
My father and his brothers/tried to teach the Czechs/how to live in the forests,/how to live off the land.
But the Czechs weren't fighters./They were doctors, professors,/businessmen who couldn't learn/to steal a farmer's dog and eat it.
My father and his brothers/founded Romany Cobra to/rescue our relatives from Lety/when the resistance returned to the cities.
My father and his brothers/gathered up Roma who had/escaped the police roundup by/living in the forest tree tops.
My father and his brothers/planned to attack Lety/after they saw the old people/and children dying like flies.
But the Czechs heard about it,/from the capos, the informers,/and sent everyone to Auschwitz/two years before the war ended.
My father and his brothers/followed the railroad tracks/to Poland. All along the way/they recruited Romany stragglers.
My father and his brothers/planned the attack on Auschwitz/like our ancestors when they/stole horses from the gadjos.
My father and his brothers/snuck into Auschwitz on the/night of August 2, 1944,/and caused the SS to retreat.
But the Jews weren't fighters,/they didn't want to rebel/so only about 300 Gypsies/escaped with us that night.
My father and his brothers/saved most of our family,/most of our relatives, from the gas /chambers, but not from the Czechs.
My father and his brothers/died of old age before the/Velvet Revolution, before the/skinheads were turned against us.
My father and his brothers/would have known what to do/today. And now we think about them/every time one of us is picked off.
But there is a time and place,/for everything, and soon, very/soon, Romany Cobra will turn/ every skinhead into a cinder/ blacker than our faces.

RAZZISMO E OMOFOBIA IN EUROPA

Riprendiamo dal sito del Cestim la nota "I crimini generati dall'odio - il pericolo di razzismo, antisemitismo, antiziganismo, islamofobia e omofobia", scritta il 21 luglio 2008 da Thomas Hammarberg,

Commissario per i Diritti umani del Consiglio d'Europa (trad. di Ursula Petrikeslerova, vedi anche www.commissioner.coe.int). Questa nota è indicativa di un clima e di una indulgenza verso il razzismo osservabili in molti paesi, non ultima l'Italia.

I crimini generati dall'odio sono una realtà quotidiana nella maggior parte del continente europeo.

Recenti rapporti attendibili dimostrano che le persone subiscono violenza a causa del loro essere neri, ebrei, rom o musulmani, o a causa del loro orientamento sessuale o del loro genere. Questi sono esempi di come alcuni individui siano stati aggrediti fisicamente per la strada, di come siano state loro rotte le finestre o incendiate le case. Le autorità governative hanno la responsabilità di mettere fine a questi gravi e vergognosi crimini.

Sia l'Ufficio Osce per le Istituzioni democratiche e i diritti umani (Odih) sia il non-governativo "Prima i diritti umani" hanno pubblicato dei sondaggi sugli atti di violenza motivati dall'odio e dall'intolleranza. La Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (Ecri) presenta fatti e analisi riguardo tali crimini nei suoi rapporti statali e le raccomandazioni su come affrontarli. Tutti questi documenti dimostrano il pericolo di lasciare che i pregiudizi nei confronti degli altri mettano radici e si diffondano. Sfortunatamente il passo dall'insulto verbale al crimine generato dall'odio è molto breve.

DALL'UCRAINA ALLA RUSSIA

Un paese in cui sono stati riportati numerosi incidenti è l'Ucraina. Lo

scorso anno a uno studente nigeriano di medicina, George Ito Ebong, è stata spaccata la testa con una bottiglia mentre aspettava l'autobus per Kiev. Alla vittima sanguinante i tre aggressori hanno urlato "Tornatene in Africa, sei una scimmia!". Questo non è stato un caso isolato, ci sono stati numerosi altri crimini razziali in Ucraina negli ultimi anni, alcuni dei quali con conseguenze fatali.

Nel mio rapporto per valutare la situazione dei diritti umani in Ucraina (*Rapporto del Commissario per i diritti umani sulla sua visita in Ucraina*, 10-17 dicembre 2006) mi sono riferito ad aggressioni razziali, alla violenza contro le persone rom e alla preoccupante diffusione di movimenti antisemiti. I criminali razzisti vengono normalmente arrestati, se trovati, ma spesso vengono rilasciati rapidamente dalla polizia, dopo averla corrotta. In altri casi le aggressioni vengono giudicate non xenofobe ma normali crimini da teppisti, giudicati perciò con più indulgenza.

Allo stesso modo, violenti crimini generati dall'odio possono essere osservati in molti altri paesi. Nella Federazione russa gruppi di estrema destra hanno commesso una serie di crimini, in qualche caso addirittura omicidi, generati dall'odio contro membri di minoranze etniche, religiose o nazionali. Negli ultimi anni, persone provenienti dal Caucaso, e anche ceceni, sono stati a loro volta perseguitati. La legge è chiara e considera tali motivazioni razziste e antisemitiche come un fattore aggravante, che però spesso non viene confermato al processo. Nonostante il governo abbia parlato contro la violenza razzista e antisemitica, il problema rimane.

CONTRO ISLAMICI E ROM

In Italia lo scorso anno ci sono stati gravi episodi di violenza contro persone rom, incluse aggressioni fisi-

che e incendi, in seguito a discorsi discriminatori da parte di alcuni politici e ad alcuni articoli xenofobi pubblicati dai media. L'intera comunità rom è diventata un capro espiatorio a causa di crimini commessi da alcuni, e i politici hanno dimostrato ben poca capacità di comando nel contenere questa ondata di antiziganismo.

Un misto di islamofobia e razzismo è diretto inoltre contro gli immigrati musulmani o i loro figli. Questa tendenza è aumentata considerevolmente dopo l'11 settembre. I musulmani sono stati aggrediti fisicamente e le moschee hanno subito atti vandalici o sono state incendiate in numerosi paesi. Nel Regno Unito almeno undici moschee sono state aggredite dopo l'attacco terroristico di Londra del 7 luglio 2005 e in Francia cinque moschee sono state attaccate con dell'esplosivo o incendiate nel 2006.

L'OMOFobia

Gli eventi "gay pride" sono stati attaccati in diverse città europee, incluse Bucarest, Budapest e Mosca. A Riga alcuni estremisti hanno gettato feci e uova addosso agli attivisti gay e ai loro sostenitori quando li hanno visti lasciare una funzione religiosa. Alcuni anni fa un giocatore di hockey svedese fu accoltellato a morte a Vasteras dopo aver dichiarato di essere omosessuale. A Oporto, in Portogallo, un gruppo di ragazzi ha aggredito e ucciso una transgender brasiliana senz'attorno e ha abbandonato il corpo in una fossa piena d'acqua. Questi incidenti sono solo la punta dell'iceberg.

Alcune di queste aggressioni possono essere state commesse da individui mentalmente disturbati, ma la maggior parte di esse portano le impronte di gruppi neonazisti o altre organizzazioni, gruppi estremistici che tendono a essere allo stesso tempo razzisti, antisemiti, antizigani,

36

GUERRE&PACE

antimusulmani, antiarabi e omofobici. Possono inoltre perseguire gli stranieri o le persone disabili.

UNA SENTENZA DELLA CORTE EUROPEA

La gravità di questi crimini e il compito dei governi di agire per fermarli sono stati sottolineati dalla Corte dei diritti umani. In una sentenza è stata ribadita l'importanza di indagini effettive nei casi di violenza con motivazione razziale: "La violenza razziale è un particolare affronto alla dignità umana e, date le sue pericolose conseguenze, richiede una vigilanza speciale da parte delle autorità e una reazione vigorosa. È per questa ragione che le autorità devono utilizzare ogni mezzo per combattere il razzismo e la violenza razziale, in modo da rinforzare la visione democratica di una società in cui la diversità non è percepita come una minaccia, ma come una fonte di arricchimento" (dalla sentenza della Grande camera della Corte europea per i diritti umani nel caso di Nachova e Altri contro Bulgaria, 6 luglio 2005).

Nella stessa sentenza, la Corte ha inoltre insistito sul dovere dei governi di fare tutto il possibile per smascherare ogni tendenza razzista e per stabilire dove abbiano giocato un ruolo negli eventi l'odio etnico o il pregiudizio.

CHE FARE?

Quindi, cosa può essere fatto in termini concreti per prevenire e affrontare i casi di crimine generato dall'odio?

- Devono essere stabiliti degli *organi antidiscriminatori* con un chiaro compito e con l'autorità di monitorare la violenza dovuta all'odio, documentarla e fornire assistenza alle vittime.
- I governi stessi devono stabilire *relazioni di cooperazione con le comunità minoritarie* e accettare proposte sulle misure da adottare

per prevenire e agire concretamente contro gli incidenti dovuti all'odio. Tali misure creeranno confidenza tra le comunità e rassicureranno i cittadini sul fatto che i crimini razziali vengono presi seriamente.

- Bisogna assicurarsi che i crimini dovuti al pregiudizio siano *monitorati ed è necessario controllare i dati* e le circostanze.

Sfortunatamente c'è una lacuna informativa in parecchi paesi dovuta alla mancanza di determinazioni ufficiali sufficienti. Il Centro di monitoraggio dell'Unione europea sul razzismo e la xenofobia - il precursore dell'Agenzia per i diritti fondamentali - ha documentato che nel 2006 tra tutti i paesi dell'Unione europea soltanto la Finlandia e il Regno Unito avevano un sistema di raccolta dati sui crimini razziali che poteva essere considerata "esaustiva". Nel 2007 la Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (EcRI) ha emesso delle direttive pratiche per assistere gli Stati membri nel monitoraggio e nelle indagini effettive su questo tipo di crimini (*Raccomandazione per la politica generale dell'ecri n° 11 sulla lotta contro il razzismo e la discriminazione razziale in politica*, 29 giugno 2007, sezione III).

- L'accesso alle *procedure di rimozione* deve essere migliorato sia per le vittime individuali che per i gruppi di difesa. Ulteriori sforzi sono necessari in questo campo dato che è probabile che un numero cospicuo di aggressioni altrimenti non venga denunciato per paura o riluttanza da parte delle stesse vittime.

- La *reazione giudiziaria* ai crimini di natura razziale deve essere severa. La motivazione del pregiudizio viene considerata come fattore aggravante che accresce la sanzione in molti paesi. In alcuni altri l'approccio legale è di definire i crimini generati dall'odio come crimini distinti che richiedono precise sentenze. Tuttavia, ci sono ancora stati

membri del Consiglio d'Europa che non hanno provvedimenti adatti a punire i crimini generati dall'odio. In altri ancora la definizione di pregiudizio è limitata ad alcuni gruppi di vittime. Per esempio in molti paesi la violenza contro le persone a causa del loro orientamento sessuale o della loro disabilità non è inclusa nella legislazione per i crimini generati dall'odio.

- Le leggi esistenti contro i crimini generati dall'odio devono essere tempestivamente *rinforzate* per aumentare il loro effetto deterrente. I procedimenti devono essere ben documentati e resi pubblici.

In cima a questi passi concreti c'è la necessità di investire maggiore energia nella *prevenzione* - informare e istruire per eliminare l'ignoranza e la paura che spesso sono all'origine della xenofobia e dell'intolleranza. La Corte di Strasburgo ha evidenziato la responsabilità degli insegnanti nella promozione di una società di tolleranza.

Questo è un campo in cui il Consiglio d'Europa ha prodotto dell'eccellente materiale educativo, per esempio nella sua campagna "Tutti uguali - Tutti diversi" e "Dosta!" (sull'incontro con i rom). I *curricoli scolastici* degli Stati membri dovrebbero oggi includere anche l'educazione sulle altre religioni e culture con l'intento di combattere l'intolleranza. Anche i media hanno la responsabilità di non diventare un veicolo per la diffusione di parole di odio e di violenza. Tuttavia, alcuni politici mettono a repentaglio tali sforzi usando i loro programmi per promuovere e sfruttare i pregiudizi piuttosto che per prendere posizione a favore dei diritti umani e il rispetto nei confronti di coloro che sono diversi. Di conseguenza essi "legittimano" l'intolleranza che può trasformarsi in insulti e crimini generati dall'odio. Dovrebbero esserne ritenuti responsabili.

RAZZISMO IN EUROPA

Alessandra Sciarba*

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Interessi
economici,
costruzioni
socio-simboliche
e disinformazione
nella fabbrica del
razzismo

Ogni paese membro dell'Ue, in tema di politiche migratorie, ha la sua specificità. Ciononostante è evidente come, negli ultimi decenni, l'Ue abbia proceduto compattamente verso una comune concezione delle migrazioni che pone al centro delle scelte legislative la convenienza economica e politica del paese d'arrivo e mai i diritti fondamentali degli esseri umani in quanto tali.

LE POLITICHE DELLA FORTEZZA EUROPA

Molte decisioni restrittive riguardo alla gestione delle migrazioni sono state negli anni adottate dai singoli governi (prima tra tutte l'istituzione, ovunque, dei Centri di detenzione amministrativa, Cio), ma hanno trovato piena legittimità in seno all'Unione. L'Ue, infatti, pur essendo una realtà politica e giuridica ancora in divenire, ha già da tempo compiuto, almeno a partire dagli Accordi di Schengen del 1985, delle scelte sostanziali che hanno strutturato un quadro politico idoneo ad accogliere le leggi più restrittive dei singoli stati in tema di diritti dei migranti.

Va anche sottolineato come la cittadinanza europea non abbia in alcun modo innovato la concezione classica della cittadinanza intesa come status concesso da un'autorità e a cui sono legati la maggior parte dei diritti realmente azionabili. L'unica prerogativa realmente nuova, la libertà di movimento all'interno dei confini Ue, è stata trattata come un "premio aggiuntivo" per chi già era cittadino di uno stato membro e ha avuto come controparte l'estrema limitazione della libertà di circolazione di chiunque non rispondesse a questo criterio di appartenenza.

Si potrebbe affermare che proprio i modelli di confinamento sperimentati dall'Unione euro-

pea in tema di gestione delle migrazioni costituiscono il solo ambito in cui l'Europa politica appaia davvero una e unita, fondando i presupposti di questa unità nella ridefinizione di chi è "alieno", e quindi potenziale fonte di insicurezza. Non a caso, una delle immagini più suggestive che questo agglomerato politico ha esplicitamente utilizzato per parlare di sé è stata quella della "Fortezza Europa", definizione retorica e poco aderente alla realtà, ma esplicitiva di un programma politico inequivocabile.

In questa prospettiva va analizzato anche il testo della direttiva 115/CE/2008, la cosiddetta "Direttiva rimpatri", ribattezzata da movimenti e associazioni che ad essa si sono opposti come "Direttiva della vergogna". Questo testo legittima definitivamente lo strumento della detenzione amministrativa sul territorio europeo permettendo di prolungare il tempo di detenzione fino a 18 mesi - mentre la maggior parte degli stati, che pur la utilizzavano ormai da decenni, avevano previsto un periodo molto più breve - e ha formalizzato la possibilità di detenere anche minorenni e bambini in via di espulsione.

MIGRAZIONI E RAZZISMO IN ITALIA

Fatta questa doverosa introduzione, proviamo ad addentrarci nel caso particolare dell'Italia, paese che da non molto ha superato la sua fase di transito da stato di emigrazione a stato di immigrazione, e all'interno del quale le migrazioni sono oramai un fenomeno strutturale della società e influiscono in varie forme su una parte consistente della politica attuale.

Parlare delle politiche migratorie italiane significa al contempo, forzatamente, parlare anche della particolare forma di razzismo che ne ha promosso e accompagnato lo sviluppo,

38
GUERRE&PACE

* partecipa al gruppo di ricerca fondi ex 60% del prof. Fulvio Vassallo Paleologo, Università di Palermo

RAZZISMO IN EUROPA

soprattutto se all'interno di esse includiamo non soltanto le leggi che in materia sono state effettivamente formulate e rese vigenti ma anche i discorsi e le retoriche ufficiali, oltre che le prassi, che hanno segnato l'evolversi del dibattito su questo tema.

Già Foucault, riferendosi al periodo del Grande internamento di fine Seicento, ha descritto la potenza intrinseca a un certo tipo di discorsi ufficiali: discorsi che "possono uccidere" mentre "fanno ridere" in quanto disancorati da dati oggettivi; discorsi grotteschi che diventano autorevoli a tal punto da determinare interventi politici e legislativi che incidono profondamente sulla vita di determinate categorie di persone, solitamente quelle, come succede nel caso dei migranti, che contrariamente a ciò che dovrebbe avvenire all'interno della democrazia ideale tratteggiata da Rousseau e da Kant, vengono escluse dalla presa di parola diretta in merito alla formulazione dei provvedimenti cui verranno soggette. Ancora oggi il razzismo appare descrivibile come lo strumento fondamentale atto a costruire quella cesura operata in seno alla società con lo scopo di governarla, per cui si rende legittimo separare una parte della popolazione e inferiorizzarla, tipizzando alcuni comportamenti come devianti e direttamente connessi a determinate caratteristiche collettive.

L'uso che di questo tipo di razzismo è stato fatto in Italia dalla fine degli anni Novanta ad oggi, e in particolare nell'ultimo decennio, ha delle specificità connesse a una situazione certamente particolare.

DALLE ISTIGAZIONI LEGHISTE...

In un paese assolutamente sprovvisto di prospettive e valori condivisi, in cui le identità politiche sfumano continuamente e le uniche forme di governo appaiono la demagogia e la rappresentazione di uno scontro tra maggioranza e opposizione tanto violento quanto basato quasi sempre sul nulla è stato semplice utilizzare il razzismo anche nella sua forma più grezza e imprevedibile come strumento di contenimento delle ansie della gente e presupposto giustificativo di tanti fallimenti del potere. Certamente, quello che oggi sta maturando è un razzismo dinamico, strisciante e sempre più sofisticato - anche perché deve fare i conti con la necessità di governare una società in cui le seconde generazioni sono già il futuro e la presenza migrante diventa sempre più rilevante - ma non per questo meno concreto e violento.

Il partito della Lega Nord, ad esempio, sembra nell'ultimo periodo avere meno bisogno di strumentalizzare il tema delle migrazioni per mantenere e ampliare il proprio consenso elettorale sempre più basato, a

quanto pare, non solo sui miti fondativi ma anche sulla capacità di essere capillarmente presenti sui territori e di avere amministratori locali in grado in qualche modo di garantire un governo dignitoso della cosa pubblica in un panorama politico devastato dalla corruzione. Non va dimenticato, però, che questo partito ha interamente costruito e pienamente sviluppato la propria forza sulla stigmatizzazione del nemico "straniero", riconosciuto dapprima nel popolo del Sud Italia e poi nei migranti. Le istigazioni al razzismo di Gentilini o le iniziative antiislamiche di Borghesio, non possono essere considerate folkloristici episodi sopra le righe e ormai superati dal nuovo partito di governo. Si tratta di strumenti irrinunciabili nel progetto politico della Lega Nord e, soprattutto, sono questi i messaggi che hanno per primi colpito e coinvolto milioni e milioni di cittadini italiani che l'hanno votata.

...ALLE POLITICHE DI DETENZIONE

Mentre la Lega eleggeva il primo sindaco di colore in Italia [per di più donna] e iniziava a cooptare, all'interno dei suoi gazebo nei mercati rionali, alcuni migranti convinti a fare propaganda leghista, varava al contempo il cosiddetto "pacchetto sicurezza", trasformando la presenza irregolare sul territorio in un reato penale e istigando di fatto alla pubblica delazione (controcorrente e da rimarcare la campagna avviata dalla maggior parte dei medici e degli operatori sanitari contro l'eventualità di denunciare pazienti privi del permesso di soggiorno, anche se alla fine il decreto ha comunque prodotto inevitabili effetti di isolamento e reticenza alle cure da parte della popolazione migrante). La portata meramente simbolica di questo provvedimento è palese: la pena evocata consiste in una multa che nessun migrante sarà mai in grado di pagare, quella reale nella definitiva criminalizzazione di uno status imposto. Quasi contemporaneamente, il Partito di Maroni si era premurato anche di prolungare i tempi di detenzione nei Cie inserendo demagogicamente un apposito articolo di legge nel cosiddetto "decreto antistupri", dopo una campagna che aveva fatto di questo argomento il centro del dibattito per settimane avviando linciaggi mediatici di cittadini stranieri peraltro comunitari e quindi non incarcerabili all'interno dei centri di detenzione amministrativa.

Non possono suscitare dunque sorpresa, in quanto diretta conseguenza di questa legge e del clima che l'ha prodotta, le dichiarazioni del sindaco di Milano Moratti che, nel marzo del 2010, ha semplicemente ribadito la liceità dell'equazione "clandestino, uguale

RAZZISMO IN EUROPA

criminale", in un paese che non ha più avuto timore neppure di prendersela con i bambini, attraverso il tentativo di vietare l'iscrizione agli asili nido dei figli di migranti senza documenti, e l'introduzione della norma relativa al "tetto" del 30% di alunni stranieri per classe.

...E AI RESPINGIMENTI IN MARE

Soprattutto, però, questi anni verranno ricordati come quelli in cui si è dato avvio, in pompa magna e con grande pubblicizzazione mediatica, a quella che è forse la pratica di stato più violenta e mortifera del secondo dopoguerra, i respingimenti in mare verso la Libia, beffandosi dei richiami dell'Onu, persino dell'Unione europea, del Consiglio d'Europa e, ovviamente, di organizzazioni come Amnesty International. Pochissime e inefficaci, oltre a quelle appena citate, le voci che si sono alzate per contestare questo nuovo giro di vite nella "guerra all'immigrazione clandestina", nonostante in gioco ci fosse, stavolta, la definitiva sconsecrazione di uno dei diritti giuridicamente più tutelati tra quelli sanciti come fondamentali, ovvero l'asilo politico. Si è trattato né più né meno dell'orgogliosa affermazione di un modo di pensare e di agire apertamente improntato all'egoismo e alla noncuranza della sofferenza altrui, mentre gli ultimi tabù sull'antirazzismo e la solidarietà come valori non negoziabili crollavano negli applausi generali. Pesante e imperdonabile, in questo senso, il silenzio quasi totale dell'altra parte politica, che su temi come questo aveva del resto già da tempo abdicato salvo i goffi tentativi di rincorrere le destre sul terreno della sicurezza da garantire col pugno di ferro.

Eppure non è stato un caso se tra i primi diritti sanciti come universali, inalienabili e inviolabili, i costituenti di tutta Europa e gli organismi internazionali che si sono trovati a ricostruire un continente devastato dai totalitarismi della prima metà del Novecento, figurasse proprio l'asilo politico.

Questo diritto mette infatti alla prova i governi circa la loro capacità di tutelare l'essere umano in quanto tale, sprovvisto di una cittadinanza che possa proteggerlo, inerme di fronte a un'autorità governativa che ha nelle sue mani la possibilità di salvargli o meno la vita. Quando uno stato decide di voltarsi dall'altra parte, ricacciare i profughi da dove sono venuti non assumendosi alcuna responsabilità nei loro confronti, o peggio ancora di strumentalizzarne la presenza per giustificare leggi e prassi discriminatorie e arbitrarie, allora è legittimo pensare che una soglia sia stata pericolosamente sorpassata e che, da quel punto in poi, tutto il peggio possa accadere a chiunque.

IL RUOLO DELLA DISINFORMAZIONE

Come si sia arrivati in Italia a mettere in atto, ottenendo un così ampio consenso, tutti i provvedimenti contro i diritti dei migranti e dei cittadini di origine straniera, e soprattutto la prassi dei respingimenti verso la Libia, è una storia lunga e complessa, che chiama in causa equilibri geopolitici internazionali oltre che nazionali, interessi, convenienze economiche e costruzioni socio-simboliche del potere che in realtà, seppure con sfumature anche molto diverse, hanno riguardato bipartisan gli ultimi governi che si sono avvicendati.

Fondamentale, certamente, è stato l'utilizzo del razzismo e la costruzione della paura a partire da esso anche e soprattutto attraverso quei "discorsi ufficiali" cui si è prima accennato.

Se la cattiva informazione rispetto al tema delle migrazioni e dell'asilo è una caratteristica che pervade l'intera Unione europea, certamente quel che è avvenuto in Italia negli ultimi decenni appare una falsificazione talmente costante della realtà da potere essere considerata un caso in qualche modo eccezionale.

L'intero sistema delle politiche migratorie di questo paese si regge ad esempio sulla grande ipocrisia dei decreti flussi per l'ingresso dei lavoratori stranieri che, oltre a rivelare una visione meramente economicistica delle migrazioni contemporanee, è basata su procedure palesemente inattuabili a cominciare dall'assunzione a distanza, da parte dei datori di lavoro, di persone che in teoria dovrebbero fino a quel momento essere rimaste nel loro stato d'origine e con le quali quindi non esisterebbe alcuna pregressa conoscenza. È realtà incontrovertibile come gli ultimi decreti flussi si siano invece e ovviamente trasformati in grandi sanatorie, peraltro insufficienti, di persone già presenti da tempo sul territorio italiano che, fino a quando il sistema non è diventato telematico, hanno fatto loro stesse la fila davanti agli uffici postali per depositare la propria domanda di assunzione.

IL FALLIMENTO DEI CIE

La stessa mancanza di logica e razionalità, rispetto a quelli che sono gli obiettivi ufficiali delle politiche migratorie, è sottesa all'istituto della detenzione amministrativa. Anche volendo per un momento non considerare la violenza connaturata a questo tipo di detenzione - e l'atrocità di tornare a legittimare concettualmente la pratica dell'internamento per categorie - e ragionando solo rispetto agli scopi dichiarati da chi li ha voluti e implementati, i centri di detenzione per migranti risultano del tutto fallimentari rispetto agli obiettivi dell'identificazione e dell'espulsione. Per giusti-

40

GUERRE&PACE

RAZZISMO IN EUROPA

ficare e controbilanciare, dal punto di vista del potere, i costi enormi che i Cie comportano, bisognerebbe allora guardare a tante altre funzioni non dichiarabili, di matrice politico-simbolica, poliziesca, economica, che vengono invece celate a un'opinione pubblica non più in grado di accorgersi che detenere e poi rilasciare un individuo dopo sei mesi, con il marchio indelebile del "clandestino", in nessun modo affronta le questioni dell'illegalità e dell'insicurezza.

Anche nel caso dei colf e delle badanti, categorizzati in massa come la parte "buona" e "utile" dell'immigrazione in Italia, l'ultima "sanatoria" scoraggiava di fatto, invece di incentivare, attraverso un procedimento burocratico estremamente complesso e dei costi molto elevati, la messa in regola di queste lavoratrici e di questi lavoratori, la cui condizione neoservile, indispensabile per colmare le lacune di un welfare state quasi inesistente, è oramai considerata un dato di fatto anche dalla parte più democratica della società italiana.

Che sia un progetto deliberatamente pianificato o frutto di un incrocio di miopia politica, opportunismo e razzismo istituzionale, tutto sembra ormai da tempo orchestrato con lo scopo mai dichiarato e non dichiarabile di favorire e produrre la clandestinità, più che di combatterla, criminalizzando nel frattempo le stesse vittime di questo sistema.

L'USO "DEVIATO" DELLE INFORMAZIONI

L'ansia da invasione e il senso di insicurezza che hanno giustificato questo tipo di leggi sull'immigrazione fino all'introduzione del reato di clandestinità sono stati alimentati ad arte, oltre che dalla sovraesposizione mediatica di eventi di cronaca nera che vedevano implicati cittadini migranti dalla parte dei carnefici, anche e soprattutto attraverso la mediatizzazione delle immagini delle cosiddette "carrette della speranza", piene di profughi in fuga, che venivano semplicemente definiti in massa "clandestini". L'implicito era che da questa "invasione" bisognasse difendersi, con ogni mezzo possibile.

I dati oggettivi hanno invece sempre raccontato una realtà diversa: allo stesso modo in cui le statistiche dimostrano che la delinquenza tra i migranti non è affatto percentualmente maggiore che tra gli italiani, così gli stessi dati oggettivi raccontano anche come gli arrivi via mare non abbiano in realtà mai riguardato che una minima parte delle persone presenti irregolarmente nel paese, mentre la maggior parte di queste sono in realtà *oversatyers*, ovvero cittadini entrati con un regolare visto di ingresso poi scaduto. Secondo le stime dell'Acnur, la stragrande maggioranza delle persone che hanno raggiunto negli ultimi

anni il Sud Italia affidando la propria vita ai contrabbandieri e alla benevolenza del mare erano infatti potenziali richiedenti asilo, quelli che non hanno la possibilità di negoziare visti con le ambasciate e a cui resta a stento il tempo di portare via con sé la propria pelle. Non ci vuole particolare acume per porre in relazione il dimezzamento delle (già poche) richieste d'asilo in Italia dal 2008 al 2009 con l'avvio della pratica dei respingimenti in mare. Poche migliaia di persone, le più fragili, quelle che avrebbero avuto pieno diritto secondo convenzioni e leggi internazionali e comunitarie di essere accolte, sono state in tal modo respinte in un paese come la Libia che non ha mai neppure firmato la Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato. Eppure, contro ogni logica, contro ogni prova e dato oggettivo, il ministro Maroni ha parlato di una grande vittoria nella "guerra all'immigrazione clandestina" e nessuno ha trovato nulla da ridire. Allontanando dal territorio italiano solo queste poche migliaia di persone che avrebbero avuto tutto il diritto di farvi ingresso si sono invece rafforzati i percorsi di clandestinizzazione di centinaia di migliaia di altre, alimentando una confusione di cui questo tipo di politiche non può fare a meno.

Fatto questo, accettata una simile distorsione della realtà con conseguenze così terribili, può essere solo la realtà stessa a ribellarsi e a ripristinare un minimo di verità.

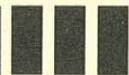
E forse è ciò che sta accadendo. I toni dei ministri italiani sono cambiati solo di fronte alla rivolta di Rosarno, o agli eventi, molto diversi, di Via Padova a Milano. La risposta è stata anche in questi casi militarizzazione o deportazione, ma le affermazioni si sono fatte più caute, frenate forse dalla paura di dovere governare dei territori che si era contribuito ad avvelenare.

La società italiana è certamente intossicata. Ma al di là di tutte le parole e delle opinioni possibili, è già mutata e reclama il riconoscimento di questi mutamenti. Chi detiene il potere ha fino ad ora scelto di strumentalizzarli raccontandoli in maniera distorta, con straordinaria irresponsabilità, convinto forse di poterli sfruttare e mettere a profitto per sempre senza mai pagarne il prezzo.

Il razzismo è un veleno potente perché si insinua nelle debolezze della gente, tira fuori la parte peggiore e sempre latente delle persone, legittima l'irrazionalità e l'ignoranza, e può persino dare un senso illusorio di identità e comunità a esistenze altrimenti con poco significato. A lungo andare, però, rende i luoghi e le popolazioni ingovernabili e i suoi costi si fanno sempre più insostenibili, in termini di civiltà, democrazia e libertà di tutti.

RAZZISMO IN EUROPA

Vassilis Tsianos*



MIGRAZIONI E LOTTE DEI MIGRANTI

Come il carattere
transazionale
delle migrazioni
in Europa può
rafforzare le lotte

42

GUERRE&PACE



Pubblichiamo a conclusione di questo monografico come spunto di discussione su un aspetto non trattato, e cioè le lotte che l'attuale situazione dei flussi migratori e il loro carattere transazionale possono innescare, la relazione su La dimensione europea delle migrazioni e delle politiche migratorie al seminario di Uninomade, 13-2-2010 che è nel sito GlobalProject www.globalproject.info/it/.

Voglio prima di tutto ringraziare sia voi che i compagni e le compagne che mi hanno invitato a questo seminario. Cercherò di essere il più possibile breve, limitandomi a trattare due punti e a sollevare alla fine una domanda che vorrei discutere con voi.

CONTROLLI EUROPEI E NAZIONALI

La prima tesi che vorrei condividere con voi è che il regime di controllo dei confini in Europa su cui insieme ad altri ho lavorato molto non è da intendersi come qualcosa che funziona secondo un modello *Top-down*, come se ci fosse la Commissione in alto che dà le sue indicazioni che discendono linearmente verso il basso fino a colpire i migranti. Anche se la

Commissione europea negli ultimi tre anni ha investito ben due miliardi di euro per la militarizzazione dei confini esterni, le agenzie europee come Frontex, ma anche le agenzie nazionali che si occupano di controllo dei confini non possono vantare dei successi straordinari. Per quel che riguarda Frontex, ad esempio, negli ultimi quattro anni, il numero di migranti clandestinizzati che sono stati fermati ed espulsi nel corso di operazioni gestite dall'Agenzia europea di controllo dei confini è di 1.800 persone, un numero veramente straordinario per un'agenzia che ha avuto finanziamenti molto consistenti. Questo non significa che il controllo delle migrazioni in Europa non funzioni.

In Europa ogni anno vengono espulsi o ritornano a casa con i programmi del cosiddetto "rimpatrio volontario" circa 300.000 migranti che però vengono solitamente espulsi da agenzie nazionali. Perché faccio questo paragone? Io solitamente odio le statistiche e i numeri, ma quello che voglio semplicemente sottolineare è che le retoriche a proposito dell'europeizzazione del controllo dei confini e delle migrazioni hanno un ruolo importante,

* dell'Università di Amburgo

RAZZISMO IN EUROPA

ma questo non ci deve fare dimenticare che le agenzie nazionali e gli stati nazionali continuano a giocare un ruolo decisivo in questo regime di controllo.

TRASNAZIONALIZZAZIONE DEI CONTROLLI E LOTTE DEI MIGRANTI

Abbandono immediatamente questo terreno, non voglio almeno per oggi parlarvi delle tragedie relative al rapporto tra Italia e Libia, ma vorrei oggi parlare della dialettica e della circolazione delle lotte in Europa e alla periferia dell'Europa. C'è una vecchia tesi di Wallerstein secondo cui l'internazionalizzazione dello sfruttamento e della divisione del lavoro determina un rafforzamento del lavoro vivo.

Sviluppando un parallelo con questa tesi, che è stata per esempio dimostrata in modo convincente a proposito del Messico, possiamo forse lavorare con l'ipotesi che la transnazionalizzazione del regime di controllo dei confini europei e delle migrazioni in Europa, una transnazionalizzazione che ormai coinvolge Africa, Asia e America latina, non determini soltanto effetti di radicale esclusione, ma potenzialmente una moltiplicazione e un rafforzamento delle lotte in questa Europa allargata.

E adesso vorrei provare a illustrare questa tesi sulla base di un esempio concreto: nel marzo del 2008 si è tenuto un incontro a Bamako, la capitale del Mali, organizzato da un'associazione che raccoglie migranti e profughi del Mali e che esiste da molto tempo. Questa associazione è composta da migranti e profughi che sono stati espulsi dall'Europa, che sono attualmente in Mali, ma che non sono necessariamente cittadini del Mali. Quello che contraddistingue e rappresenta l'elemento di comunanza tra questi migranti e profughi è il fatto di essere stati espulsi e di essere stati espulsi dalla Francia.

Molti di questi migranti hanno partecipato con noi ad alcune delle lotte più significative che ci sono state in Europa negli ultimi anni e in particolare a quelle del movimento dei Sans-papiers. Questi migranti che fanno parte dell'associazione non si pensano esclusivamente come vittime dell'espulsione, cosa che sicuramente sono, ma anche e soprattutto come una rete di sostegno per i migranti che tentano di ritornare in Europa.

Una delle azioni più note e più significative di questo gruppo consiste nell'accogliere all'aeroporto di Bamako i migranti che vengono espulsi dalla Francia, e ci sono stati spesso nel corso di queste azioni dei veri e propri momenti di confronto, anche aspro, con la polizia europea che accompagna i migranti che vengono espulsi. Questo dice molto a proposito del-

l'esternalizzazione del regime di controllo delle frontiere in Europa. Nel corso di queste azioni si sono create le condizioni in cui la polizia di frontiera del Mali ha scioperato bloccando così per quattro mesi le espulsioni dalla Francia.

COSTRUIRE UNA MAPPA ALTERNATIVA

Cosa possiamo imparare da questo caso che non è particolarmente eccezionale, ma piuttosto esemplare? Quello che possiamo comprendere da questo esempio è che con l'allargamento e l'esternalizzazione del regime di controllo dei confini si determina anche un allargamento e un'esternalizzazione della resistenza a questo regime.

Non abbiamo a che fare esclusivamente con una transnazionalizzazione del regime di controllo delle migrazioni, ma anche con una transnazionalizzazione, per quanto conflittuale, contraddittoria e precaria, dei luoghi in cui si determinano le lotte della migrazione.

Di fronte a queste azioni e ad altre che si sono verificate ad esempio in Marocco c'è stata una reazione isterica da parte di Sarkozy, ma c'è stato anche un tentativo di legare in maniera sempre più stretta la politica di controllo delle migrazioni alla politica di aiuto allo sviluppo.

Se noi guardiamo alla politica di controllo delle migrazioni in Europa dai confini dell'Europa allargata possiamo incontrare moltissimi momenti di interruzione puntuale della continuità del controllo; ad esempio il rifiuto del Senegal di accogliere i migranti espulsi dall'Europa è uno di questi momenti, ma soprattutto quello che possiamo e dobbiamo fare è costruire una mappa alternativa delle vie migratorie che si indirizzano verso l'Europa e che contribuiscono a decentrarla e a provincializzarla continuamente.

Con questo non voglio dire che ci sia un'assoluta autonomia delle migrazioni che noi dovremmo celebrare e che si manifesta in una reazione continua e puntuale al funzionamento del regime di controllo dei confini. Quello che voglio dire è che, se vogliamo comprendere Schengen e l'insieme delle tensioni che si determinano continuamente nell'implementazione del regime di Schengen, dobbiamo partire da questi momenti di interruzione e da queste pratiche di resistenza, da questa nuova grammatica della migrazione, perché altrimenti non capiamo quello che succede.

LA NUOVA GRAMMATICA DELLA MIGRAZIONE

Quando parlo di grammatica ne parlo in modo letterale, nel senso che intendo fare con ciò riferimento alla necessità di una continua traduzione delle

RAZZISMO IN EUROPA

lotte dei migranti e delle migranti all'interno del linguaggio e delle pratiche che noi stessi costruiamo quotidianamente sul terreno delle lotte e dell'antirazzismo. Cercherò adesso di darvi un esempio citandovi un brano del manifesto di Bamako che è stato adottato in quell'incontro del marzo 2008 di cui parlavo prima: "L'implementazione del Programma dell'Aja del 2004, l'esternalizzazione dei controlli di frontiera, hanno condotto a un insprimento della repressione contro i migranti in Europa. Questo Programma trasforma i paesi di transito nella polizia di frontiera dell'Europa e questo significa letteralmente guerra contro i migranti. I soldati sono gli stati africani e l'agenzia europea Frontex, il braccio armato dell'Europa. Le prime vittime di questa guerra sono le persone in viaggio senza visto che nel tentativo di raggiungere la frontiera europea subiscono cose inimmaginabili, e vengono intimiditi e repressi dalle autorità dei paesi di transito africani quando vengono deportati in Mali. I Sans-papiers e gli espulsi hanno cominciato ad organizzarsi in diversi gruppi sia in Europa sia in Mali. Escono dalla clandestinità, non si vergognano più e hanno deciso di lottare per i loro diritti. Dobbiamo ampliare questa mobilitazione e non solo limitarci a condannare le espulsioni, ma contemporaneamente affermare i nostri diritti. Invitiamo tutti gli espulsi ad aderire alle nostre iniziative e a mobilitarsi in massa."

Non è un testo scritto dalle reti radicali europee come quella di Frassanito o da intellettuali postoperaisti. A parte gli scherzi, devo dire che quando ho letto questo testo sono rimasto molto impressionato perché mi sembra una prova evidente della circolazione dei nostri discorsi e delle nostre pratiche in modo "incarnato". Questa mi sembra una buona dimostrazione di ciò che la merce forza-lavoro, il lavoro vivo, porta con sé quando viaggia.

L'ESEMPIO DEL CAMPEGGIO NO BORDER

Qualcosa di simile è successo l'anno scorso a Lesbo durante il campeggio No border. Il movimento antirazzista, il movimento radicale in Europa non si è reso conto di quello che siamo riusciti a ottenere a Lesbo la scorsa estate: praticamente l'abolizione della Convenzione di Dublino II. Proprio la circolazione dei linguaggi, dei comportamenti, delle pratiche, della conoscenza all'interno del mondo della migrazione, ha portato al fatto che si è molto rapidamente diffusa la notizia che la Convenzione di Dublino II era stata sospesa, e con ciò si è assistito a una moltiplicazione

dei movimenti dei migranti verso la Grecia. Abbiamo ormai imparato a leggere le lotte della migrazione anche dal punto di vista della loro temporalità; abbiamo imparato a leggere negli stessi centri detenzione le modalità con cui il tempo dei migranti viene sfruttato, ma anche la modalità con cui i migranti cercano di conquistare tempo e di piegare la conquista di questo tempo alla costruzione dei loro progetti migratori. Adesso stiamo cominciando a capire che questo momento della circolazione del linguaggio e delle lotte rappresenta un momento fondamentale da cui partire per ogni ragionamento sulla dimensione europea del movimento antirazzista e per i diritti dei migranti. Noi stiamo comprendendo in Germania, per esempio, che la crisi conduce a una stabilizzazione dei progetti migratori dei migranti transnazionali, come in qualche modo era accaduto nel fordismo, ma al tempo stesso emergono tratti completamente nuovi della transnazionalizzazione dello sfruttamento.

CARATTERISTICHE NUOVE DEL PAESAGGIO MIGRATORIO

Una delle cose più interessanti che abbiamo constatato negli ultimi mesi è che, nel segno della crisi globale, si assiste a un'inversione delle rimesse, nel senso che adesso sono molto spesso le famiglie dei migranti che stanno in Europa a versare soldi sul conto dei migranti per permettere loro di stabilizzare, nonostante la crisi, il progetto migratorio.

Quella che abbiamo descritto in questi anni nelle nostre analisi critiche del neoliberalismo come transnazionalizzazione dei costi di produzione della forza lavoro viene così ad arricchirsi di un ulteriore aspetto. Questa moltiplicazione delle vie verso l'Europa e dall'Europa all'indietro, e gli effetti che quanto stava dicendo hanno sulle famiglie, ci parla di caratteristiche davvero nuove del paesaggio migratorio che si sta definendo nel segno di un regime postfordista di controllo delle migrazioni in Europa.

Dobbiamo cominciare a capire che all'insistenza che ci ha sempre caratterizzato rispetto alle condizioni dei migranti clandestinizzati dobbiamo affiancare dentro la costruzione di un sistema complesso di analisi e di lotte la precarizzazione che continua a investire le seconde e le terze generazioni e le condizioni che complessivamente vivono i migranti indipendentemente dalla semplice condizione dell'illegalità. Credo che quello che sta avvenendo in Francia, in Italia, in Spagna, anche in Grecia, sia un passo importante in questa direzione.

44

GUERRE&PACE

RAZZISMO IN EUROPA

Marco Poledrini

MIGRANTI O "CITTADINI"?

Il capitolo del Trattato Cee relativo alla "cittadinanza dell'Unione" definisce la cittadinanza europea prevedendo l'attribuzione ai cittadini di alcuni diritti, fra cui la capacità elettorale, attiva e passiva, sia alle elezioni locali che quelle europee. La nuova disciplina mette in discussione aspetti importanti della sovranità nazionale in relazione soprattutto alle attuali dimensioni e significato del diritto di cittadinanza [1]. Da sempre collegato al concetto di sovranità, infatti, lo status di cittadino è stato inteso storicamente come attribuzione esclusiva di diritti opponibili a chiunque abbia una diversa nazionalità, secondo un modello statalista teso a privilegiare le singole identità nazionali. Accanto a questa definizione, tuttavia, vi è sempre stata un'interpretazione parallela per la quale ogni cittadino è titolare di diritti universali. Questa seconda concezione, definita modello societario, identifica la cittadinanza con la partecipazione dell'individuo al destino della comunità in cui vive. In questa prospettiva gli stranieri possono vedere attenuate le differenze tra la loro condizione e quella dei cittadini formali, ottenendo pari opportunità e il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali.

LA LEGGE ITALIANA DEL 1992

La legge che disciplina l'attribuzione della cittadinanza in Italia è la n. 91 del 1992 che ha riformato la precedente normativa in vigore dal lontano 1912. Pur non essendo trascorsi molti anni dalla sua pubblicazione, questa legge risulta già inadeguata e deficitaria. La sua nascita è

difatti legata a una visione parziale e per nulla lungimirante del fenomeno migratorio, in linea con quanto aveva espresso la legge Martelli, approvata solo qualche anno prima.

Agli inizi degli anni Novanta, non era stato affatto compreso come la crescita della presenza straniera e la sua stabilizzazione nel contesto demografico italiano fosse un dato inevitabile. Nascimbene [2] fa notare come al momento della stesura le maggiori preoccupazioni del legislatore si indirizzassero in prevalenza verso la tutela delle radici degli emigrati italiani e nel rafforzamento di quei principi che già anni prima erano stati alla base della riforma del diritto di famiglia, (la parità fra coniugi, discendenza, principio volontaristico). Per quanto riguarda la condizione degli stranieri residenti in Italia e delle loro famiglie, poco o nulla.

La legge riafferma infatti il principio dello *ius sanguinis* come unico mezzo di acquisto della cittadinanza a seguito della nascita, efficace sia da parte del padre che da quella della madre. Come nella normativa precedente l'acquisto automatico della cittadinanza *iure soli* continua a rimanere limitato ai figli di ignoti, di apolidi, o ai figli che non seguono la cittadinanza dei genitori. Viene inoltre confermata la comunicazione reciproca tra i coniugi della propria cittadinanza, recepita già dalla legge n. 123 del 1983 e viene introdotta la possibilità di possedere la doppia cittadinanza [3].

L'acquisto della cittadinanza per beneficio di legge avviene tanto attraverso *ius sanguinis*

Immigrati e diritti di cittadinanza in Italia a confronto con le altre legislazioni europee

45

GUERRE&PACE

RAZZISMO IN EUROPA

che *ius soli*, in ambedue i casi ai due principi deve unirsi la volontà della persona interessata. L'art. 4 richiede infatti la manifestazione di volontà sia nell'ipotesi di acquisto da parte di persone nate all'estero ma figli di cittadini, sia da parte di persone nate in Italia ma figli a loro volta di non cittadini. L'ipotesi della nascita del territorio è però sottoposta a condizioni più rigorose rispetto alla legge del 1912, soprattutto in tema di residenza legale che deve essere ininterrotta fino al raggiungimento della maggiore età. Un più stretto rigore rispetto al passato caratterizza anche la norma relativa alla naturalizzazione ordinaria, per la quale l'art. 9 richiede allo straniero extracomunitario una residenza di ben dieci anni a differenza dei cinque prima previsti.

IUS SANGUINIS E IUS SOLI

Il principio dello *ius sanguinis*, rafforzato in questa legge, è stato ereditato direttamente dalla legislazione civile dell'Italia preunitaria (4) e poi riaffermato dalla prima legge organica sulla cittadinanza che era appunto quella del 1912. Esso è storicamente collegato al principio di nazionalità e costituiva uno strumento di conservazione dell'identità nazionale in uno stato che, a causa della sua difficile condizione economica, vedeva un considerevole numero di cittadini lasciare il paese per emigrare all'estero. Il principio dello *ius soli* è stato invece adottato più che altro dai paesi luoghi di destinazione dei flussi migratori. Queste nazioni, caratterizzate da ampi territori e da una popolazione insufficiente per garantire lo sviluppo economico, avevano bisogno di vedere aumentato il numero dei loro cittadini e il ricorso a questo principio parve una soluzione ottimale.

Nell'Italia di adesso, le mutate condizioni economiche e la invertita evoluzione dei processi migratori rendono sempre meno opportuna la preminenza dello *ius sanguinis* sullo *ius soli*. La natura di questa legge, fortemente sbilanciata nella protezione della discendenza, non trova più ragione nella tutela degli emigranti nostrani e risulta invece ostile all'integrazione degli stranieri oggi presenti, oltre che in contrasto con i principi emersi dalle normative degli altri paesi Ue. La sua stessa presenza all'interno dell'ordinamento italiano appare sempre più estranea.

LA 91/92. UNA LEGGE DA CAMBIARE

La riforma della condizione dello straniero, seguita alle direttive comunitarie in materia, riconosce, almeno per lo straniero lungo residente, la parità dei diritti. La legge 40/98, in particolare, prevede attraverso la carta di soggiorno, un percorso (5) di progressivo

ampliamento delle capacità giuridiche che dovrebbe culminare con la concessione del voto. Questo iter è sempre più spesso indicato dai rappresentanti del governo (6) come "riconoscimento dei diritti di cittadinanza" e anche se il termine è usato con un'accezione più socio-politica che tecnica, lascia intendere la necessità di una profonda riforma della disciplina sulla materia (7). Sembra essersi creata infatti una disarmonia tra le norme che indirizzano dall'alto le politiche di immigrazione e le norme che dal basso definiscono l'appartenenza o l'esclusione della singola persona da quell'"ultimo privilegio di status rimasto nel diritto moderno" che è appunto la cittadinanza (8).

Considerare gli stranieri dei non cittadini indebolisce, quando non vanifica, il riconoscimento dei diritti che le politiche di immigrazione hanno nel tempo concesso fino all'attuale parità di trattamento in ambito civile e in parte in quello sociale. La mancata revisione della legge 91/92 inoltre protrae l'esistenza di una fascia sempre più estesa di contribuenti (cittadini sostanziali) che si trovano, almeno da un punto di vista formale, in un gradino inferiore nonostante le politiche ad essi relative cerchino di avvicinarli agli occupanti del gradino superiore (cittadini formali). Non è difficile sostenere come le difficoltà attraverso cui in Italia si accede alla cittadinanza e la conseguente esiguità dei naturalizzati sia fra le cause della difficile attuazione che stanno incontrando le politiche rivolte agli immigrati e ciò anche nei confronti di quelli che, ipotizzando una revisione della legge, non avrebbero comunque titolo alla cittadinanza. La differente ispirazione tra la normativa sull'immigrazione e la normativa sulla cittadinanza ha infatti soffocato e sminuito alcuni aspetti fondamentali della prima.

In un paese in cui già un buon numero di cittadini (formali) siano di origine straniera e rappresentino quindi le esigenze di questa parte di popolazione i processi di integrazione non solo risulterebbero agevolati ma riceverebbero anche maggiore attenzione da parte dello stato e della società civile. Si poteva ipotizzare ad esempio, una diversa conclusione riguardo al diritto di voto se già un ampio numero di cittadini naturalizzati vi fosse stato ammesso. Lo stesso in ambito sociale, se vi fosse stata una richiesta da parte di cittadini italiani naturalizzati all'insegnamento della religione islamica, gli stranieri presenti in Italia avrebbero avuto più *chance* di vedere accolta una istanza di tal genere.

L'ESPERIENZA TEDESCA

Gli effetti di una immigrazione senza concessione della cittadinanza o con una concessione limitata

46

GUERRE&PACE

RAZZISMO IN EUROPA

[democrazia mutilata secondo Zincone], si possono analizzare nella esperienza tedesca. In Germania nonostante in alcune città gli stranieri superassero il 30%, fino all'anno scorso la cittadinanza era legata ancora alla discendenza e per la naturalizzazione il percorso era talmente tortuoso, costoso e discrezionale, da rendere minima la percentuale di naturalizzati. In questa nazione una rilevante quantità di persone è stata sottoposta per lungo tempo a decisioni che non hanno contribuito a elaborare (9); i risultati in tema di conflittualità sociale sono stati pessimi e in alcune zone la convivenza è apparsa impossibile tanto che i quartieri "ghetto" delle città tedesche sono fra i più chiusi e degradati (Kreuzberg su tutti, quartiere di Berlino chiamato la piccola Istanbul). Cittadinanza e immigrazione devono essere correlate, indipendentemente dalla funzionalità o rigidità degli ingressi. Una democrazia può essere più o meno ospitale e più o meno interessata, ma una volta che decide di accogliere lo deve fare secondo i principi che la sostengono. Così si esprimeva Walzer nel 1981 (10).

L'ITALIA A CONFRONTO CON L'EUROPA

Il processo di autodeterminazione attraverso il quale uno stato democratico dirige la propria vita deve essere aperto: ugualmente aperto a tutti quegli uomini e quelle donne che vivono nel suo territorio, lavorano nell'economia del posto e sono sottoposti alla legge del posto. Quindi la seconda ammissione (naturalizzazione) dipende dalla prima ammissione (immigrazione) e il passaggio è sorretto da vincoli di tempo e ad altri requisiti, ma non può essere improntato a criteri di chiusura.

La cittadinanza è lo strumento che conferisce all'individuo la capacità soggettiva nei confronti dello stato in cui vive, la sua dipendenza dallo *ius sanguinis* e da criteri normativi di rigida chiusura non è più opportuna né utile in un paese come quello italiano in cui la presenza straniera risulta sempre più estesa (11). Le stesse normative sulla cittadinanza degli altri Stati Ue, in questi ultimi anni, hanno stabilito condizioni più favorevoli per gli stranieri nati nel paese e ridotto le difficoltà per la naturalizzazione. Alcuni paesi hanno adottato il principio dell'attribuzione automatica della cittadinanza nel caso del doppio *ius soli* (12). Altri hanno previsto forme di naturalizzazione facilitata per i nati nel territorio; in Inghilterra si consente ad esempio, l'acquisizione della cittadinanza al momento della nascita, qualora i genitori siano titolari di un permesso di soggiorno permanente o in ogni caso residenti da dieci anni. Un meccanismo simile è presente nella

legislazione portoghese. In Francia, i genitori possono chiedere la cittadinanza per il figlio quando raggiunge l'età di tredici anni, dopo una residenza effettiva di cinque. In Germania, con la recente riforma, la cittadinanza è ottenuta alla nascita se almeno un genitore è residente da otto anni.

In Italia la normativa contrasta, come detto, con l'apertura delle altre legislazioni europee. La cittadinanza per il figlio di stranieri nato nel territorio è concessa, per beneficio di legge, solo al raggiungimento della maggiore età ed è subordinata a vari requisiti fra cui la prova di una residenza continuata ed effettiva (13). È previsto inoltre il tempo massimo di un anno per la presentazione della domanda trascorso il quale si decade dal diritto. Anche il dato inerente alle naturalizzazioni è in controtendenza nella nostra nazione. In Europa si è ormai affermata una politica diretta ad agevolare le procedure e a limitare la discrezionalità nella decisione. La naturalizzazione si distingue infatti dalle altre acquisizioni perché non costituisce un diritto ma è concessa attraverso un provvedimento amministrativo; insieme alla soddisfazione di determinati requisiti deve intervenire dunque anche il potere discrezionale dello stato.

La condizione principale per la domanda, comune a tutte le normative europee, è ovviamente quella di una residenza legale. Il periodo della residenza è diverso da paese a paese (14), ma dal dopoguerra ad oggi ogni nazione ha più o meno ridotto le sue pretese temporali, solo in Italia con la legge del 1992 gli anni sono passati inspiegabilmente da cinque a dieci. Molti paesi hanno inoltre accorciato i tempi di attesa burocratica; in Olanda, ad esempio, sono gli uffici dell'anagrafe ad occuparsi dell'intera pratica. In Italia nella procedura vengono interessati, Prefettura, Questura, ministero dell'Interno, Capo dello Stato, Ufficiale di Stato civile e, fino alla riforma Bassanini, anche il Consiglio di Stato, che doveva emanare un parere dilatando oltremisura i tempi di attesa. Anche la documentazione necessaria annovera una quantità di voci da far impallidire; in particolare vengono richiesti dei certificati del paese di origine che in alcuni casi risulta impossibile ottenere. Inoltre, insieme, alla già citata residenza legale di dieci anni, la legge italiana pretende l'assenza di precedenti penali, l'ottemperanza agli obblighi fiscali e l'autosufficienza economica (15). Non viene invece richiesto alcun elemento che possa testimoniare un qualche legame o affinità culturale con il nostro paese, diversamente da quanto avviene nelle altre nazioni europee dove se non altro è almeno richiesta la conoscenza della lingua.

RAZZISMO IN EUROPA

NOTE

[1] Il concetto di cittadinanza si presenta come un potente ed efficace strumento di ricerca per chi voglia valutare in sede storica e comparata i processi di transizione alla democrazia e per chi voglia comprendere e soppesare tratti di diversità rilevanti all'interno delle democrazie contemporanee, per chi voglia intervenire ed espandere la cittadinanza senza produrre diritti inflazionati e perciò vuoti, né diritti che generino più o meno consapevolmente nuove e drammatiche disuguaglianze (Zincone 1997).

[2] Cfr. *Riformare la legge sulla cittadinanza*, Atti del convegno, Auditorium dell'Iri, Roma, 22 Febbraio 1999.

[3] La previsione è stata però congelata da un decreto ministeriale del 1994.

[4] Fu invece Napoleone ad affermare per primo, quasi due secoli fa, lo *ius soli*: "È francese chiunque sia nato sul suolo di Francia."

[5] Già nel 1990 Layton-Henry suggeriva di osservare l'immigrazione come un percorso progressivo che porta, attraverso i vari ostacoli, dalla frontiera alla cittadinanza.

[6] Mi riferisco al governo sotto la cui carica l'attuale legge è stata emanata. In particolare all'ex ministero degli Affari sociali Livia Turco che ha parlato più volte di "patto di cittadinanza" o di "percorso di cittadinanza" per gli stranieri lungo residenti, cfr. *Riformare la legge sulla cittadinanza*, Atti del convegno, Auditorium dell'Iri, Roma, 22 Febbraio 1999.

[7] Sulla difficoltà a inquadrare il termine "cittadinanza" fra i piani del politico e giuridico vedi Pace, *Cittadinanza e nazionalità nell'Europa degli immigrati*, "Il mulino" n. 2\1999.

[8] Definizione di L. Ferrajoli, (in *La cittadinanza* a cura di D. Zolo, Laterza Editore) ripresa da Mezzadra nel suo intervento al seminario *Cittadinanza e immigrazione, il dibattito filosofico politico* Firenze 18 Dicembre 1999.

[9] Vedi Carens, H.J., in *Membership and Morality Ammission to a Citizenship in Liberal Democratic States*, a cura di W. Brubacker 1989.

[10.] La citazione è ripresa in *Da Sudditi a Cittadini* di Giovanna Zincone.

[11] Secondo Zincone (1992) la condizione del cittadino è individuata da due confini, un confine esterno che lo separa dallo straniero e uno interno che lo separa dal suddito, dallo schiavo o da chiunque non goda della pienezza dei diritti. Nel caso dell'immigrazione, quando uno straniero abbia come progetto di vita quello di stabilirsi nel paese in cui ha trovato lavoro, si assiste a uno spostamento del confine esterno verso quello interno. Questa circostanza comporta la presenza, all'interno dei democratici stati europei, di persone che, come i meteci ai tempi dell'antica Atene, sono liberi di produrre e lavorare ma non di decidere pur se nati nel luogo. Inoltre, la possibilità di denuncia ed espulsione dei clandestini e la loro facile manipolazione, possono provocare la nascita di nuove schiavitù come testimoniano sempre più frequentemente le cronache. Se un regime vuole conquistarsi l'appellativo di democrazia non può far crescere troppo la sua percentuale di meteci

e schiavi. È necessario che la clandestinità sia repressa e che il rapporto fra società civile e società politica rimanga a un livello democraticamente accettabile.

[12] Il principio si realizza quando il bambino nasce nel territorio dello Stato da padre straniero ma anch'esso nato lì. Questa norma fu introdotta in Francia già nel lontano 1889, vi si sono adeguate Olanda 1953, Gran Bretagna nel 1981, Spagna 1990, Belgio 1991 e di recente anche la Germania con la nuova legge sulla cittadinanza "*Gesetz zur Reform des Staatsangehörigkeitsrechts*"

[13] Così interveniva Aimos Marcos, imprenditrice e consigliere comunale a Milano, d'origine eritrea, invitata a partecipare al convegno *Riformare la legge sulla cittadinanza*: "Spesso milioni d'individui lasciano il territorio in cui sono nati e in cui s'identificano semplicemente perché non hanno neppure un paese. Quando sono uscita dal mio paese, l'Eritrea non esisteva nella mappa geografica, sono uscita con passaporto etiopico quando avevo solo 14 anni. Oggi ho una figlia di 17 e non so se è italiana o eritrea. Questo dilemma va superato perché parliamo di persone che non sono qui per approfittare ma chiedono la cittadinanza per convinzione... Quello che mi sta più a cuore è che sia superata una delle anomalie della legge n. 91 che limita il diritto di cittadinanza ai bambini figli di genitori immigrati in Italia. Questo è avvenuto in modo massiccio per i nostri bambini. Soprattutto i bambini eritrei a Milano sono della terza generazione e vivono in famiglie con alle spalle trenta anni d'immigrazione. È un dato reale. Sono oggi un centinaio i ragazzi adolescenti o quasi maggiorenni per i quali il vincolo della legge 91 dell'iscrizione anagrafica dei genitori impedisce loro di diventare cittadini italiani. Allora come spiegare a un bambino che nasce e cresce qua, che parla come prima lingua l'italiano, che per tutta una serie di stimoli è educato a essere italiano che per una questione burocratica che riguarda i suoi genitori che al momento della sua nascita - badate sto parlando di genitori regolari, entrambi con permesso di soggiorno - non erano iscritti all'anagrafe, vede sfumare questo diritto in modo automatico? Come spiegare a un ragazzo che è cresciuto pensando d'essere italiano, che non è italiano ma l'ennesimo immigrato. Questo ha comportato un momento di crisi d'identità forte che ha lacerato molte famiglie, causando abbandono scolastico ma soprattutto ha riprodotto quello che è la nostra condizione, cioè ha portato molti ragazzi a dover scegliere un paese in cui vivere da immigrati, in modo autonomo. L'Inghilterra, la Germania, l'America sono paesi che stanno assorbendo molti nostri giovani, che preferiscono scegliere un nuovo paese dove iniziare un nuovo percorso piuttosto che vivere da immigrati nel paese in cui sono nati."

[14] Olanda, Belgio Finlandia, Francia, Svezia chiedono cinque anni, la Danimarca sette, la Germania otto, la Spagna 10.

[15] In assenza di reddito adeguato, superiore ai 17 milioni annui, l'istanza è rigettata per motivi d'ordine pubblico(!).

Dalla ricerca di M. Poledrini, *Stranieri nella città*, cap. IV, pubblicato nel sito L'altro diritto (<http://www.altrodiritto.unifi.it/index.htm>)

GRECIA

UNA CRISI DAVVERO UTILE

La "tragedia greca": una grande occasione data al capitale europeo per aumentare i profitti e tagliare salari e garanzie dei lavoratori

di Salvatore Cannavò*

La Grecia sembra essere messa al bando d'Europa. Il paese è additato come nemico della stabilità finanziaria, sull'orlo della bancarotta, spesso bugiardo e responsabile di aver truccato i conti. C'è ovviamente del vero in alcune di queste affermazioni. Ma c'è anche la sensazione che la vicenda sia esplosa non solo per ragioni tecniche e strutturali - il deficit greco venuto fuori all'improvviso - ma anche per il peso della speculazione internazionale. È vero che la Grecia ha imbrogliato i suoi conti e, ad esempio, grazie a meccanismi finanziari come gli *swap* ha ridotto di oltre 2 miliardi di euro il proprio debito pubblico per entrare così nella zona euro. Ma la Grecia non è la sola, altri

paesi della zona euro hanno spregiudicatamente manipolato i conti. Nel 1996 l'Italia ha ridotto artificialmente il suo deficit grazie a uno *swap* con la banca J.P.Morgan, mentre la Francia ha lanciato vari prestiti, inserendo in bilancio il rimborso degli interessi alla fine dei 14 anni di durata. Nel 2004, Goldman Sachs e Deutsche Bank hanno realizzato per conto della Germania una costruzione finanziaria (Aries Vermoögensverwaltung) grazie alla quale il paese ha raccolto prestiti a un tasso nettamente superiore a quelli di mercato evitando di far apparire il debito nei conti pubblici (dati questi tratti dal settimanale della Confindustria francese "Expansion").

CHI NON VUOLE VEDERE...

Il rapporto debito pubblico/Pil della Grecia è del 115%, ma quello dell'Italia è già al 116% (per ora) e anche se il rapporto deficit/Pil di Atene è schizzato al 15% è anche vero che la media dei paesi più avanzati (Usa compresi) è intorno al 9%.

Il Pil della Grecia, inoltre, è di circa 250 miliardi di euro, solo il 2% di quello dell'Unione europea: può una realtà così piccola mettere tutto in pericolo? E poi, cosa ha fatto la Commissione europea in questi anni, perché non si è accorta di nulla? E la stessa Germania, solo ora ha deciso di dedicarsi al debito greco? Eppure i segnali non mancavano: bastava, ad esempio, guardare al moltiplicarsi dei costi e

49

GUERRE&PACE

* direttore del sito di news www.ilmegafonoquotidiano.it

giugno/luglio 2010

GRECIA

alle spese pazze fatte per i Giochi olimpici per verificare le anomalie. La Commissione non poteva ignorare la situazione reale, ma in effetti non ha voluto denunciarla.

La Grecia è utile a quel nocciolo franco-tedesco le cui banche possiedono l'80% del debito greco. Ma un ruolo nevralgico lo giocano le agenzie di rating. Non dimentichiamo che sono state queste a fornire la tripla A a società finanziarie imbottite di mutui subprime e che nonostante la crisi globale fanno il bello e il cattivo tempo sui mercati internazionali. Sono loro ad aver abbassato la valutazione sui titoli greci così come ora fanno con quelli spagnoli. Proprio in questo momento? Non è una scelta dei tempi del tutto imbarazzante, come notava tempo fa il "Corriere della Sera"? E allora il sospetto che tutto ciò serva alla speculazione si fa molto più corposo. Del resto, la decisione di Angela Merkel di concedere gli aiuti alla Grecia se fosse stata presa con risoluzione qualche settimana prima avrebbe comportato un costo assai più ridotto per le casse di quello stato e dell'Europa intera.

LO SCANDALO DELLE SOCIETÀ DI RATING

Si calcola che dai 45 miliardi di aiuti complessivi ipotizzati a febbraio le necessità sono poi salite a 100-120 miliardi. Costo che ovviamente finirà per aumentare considerevolmente i profitti degli investitori in titoli pubblici greci, cioè le banche o gli *hedge fund*. Le agenzie di valutazione fanno così il loro gioco. Il segretario del più grande sindacato francese, la Cgt, ha definito questi istituti alla stregua di "milizie private". La loro origine data dal 1975, quando la Sec statunitense volle introdurre organismi al di sopra delle imprese e degli stati in grado di emettere cer-

tificati di garanzia sui loro bilanci. Delle sette iniziali oggi ne sono rimaste fondamentalmente tre: Standard&Poor's, Moodys e Fitch. Sono tutte agenzie private che quindi non rispondono a nessuno. Seconda la giurisprudenza statunitense, infatti, le loro valutazioni sono considerate solo delle libere opinioni che gli investitori possono più o meno seguire. E infatti non hanno mai pagato per i loro "errori": riguardo Enron i giudizi favorevoli furono mutati solo cinque giorni prima del crack; sui subprime è bene stendere un velo pietoso visto che le triple A sono state assegnate a titoli che in due anni hanno perduto il 97% del loro valore. Senza poi contare gli scandali. È stato l'economista Paul Krugman a denunciare gli scambi di mail interne a Standard & Poor's in cui si discuteva dei rating da assegnare in virtù delle commesse e/o dei guadagni che la società ne avrebbe potuto ottenere. Lo schema, del resto, è sotto gli occhi di tutti. Quando le agenzie di rating riducono le loro valutazioni la speculazione internazionale trova conferma ai propri comportamenti e prosegue su quella strada. Lo abbiamo già visto nel 1992 nel caso della lira e della sterlina e oggi lo vediamo nel caso della Grecia e, da domani, in quello della Spagna. I tassi di interesse sui titoli di quei paesi schizzano in alto e gli investitori guadagneranno moltissimo; i prezzi dei titoli si deteriorano e chi ha scommesso al ribasso guadagna ancora di più. Ma al di là della speculazione occorre capire meglio se non sia in atto una partita ancora più grande che riguarda l'euro e il suo rapporto con il dollaro. La crisi greca ha portato la moneta europea al limite di 1,30 sul dollaro, una quotazione tra le più basse degli ultimi anni. L'indebolimento non potrà che continuare in presenza di diffi-

coltà per la Spagna e il Portogallo. E in questa situazione l'Ue ha dimostrato di non sapere e di non avere gli strumenti per reagire. Una fase si è chiusa anche per l'Europa e non è detto che quella che si apre sia migliore.

L'OCCASIONE DELLA CRISI

La crisi greca si sta traducendo, dopo l'approvazione del piano di risanamento del governo socialista di Papandreu, in un attacco senza precedenti alle condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici di quel paese. Riduzione dei salari, dei diritti, delle pensioni, tagli al pubblico impiego e ai servizi sociali, aumento indiscriminato delle tariffe, senza nessun intervento sui profitti e sulle rendite, costituiscono l'unica ipotesi messa in campo per arginare il buco dei conti pubblici alimentato da corruzione, parassitismo e corsa al profitto.

Ma i piani di austerità si sono abbattuti sull'intera Europa e non solo sulla Grecia. Gli accordi siglati alla metà maggio per costituire un Fondo europeo di garanzia da 600 miliardi di euro significano semplicemente che ciascun bilancio nazionale sarà d'ora in poi monitorato e scandagliato dai tecnocrati europei i quali detteranno le prossime manovre finanziarie ai governi in nome del rigore monetario.

Una manovra europea che ha già portato a misure analoghe in Spagna e Portogallo e in Italia, dove il governo Berlusconi ha appena approvato una manovra correttiva di 25 miliardi di euro, basata su misure che colpiranno i lavoratori (in particolare quelli pubblici) e in generale la spesa sociale: così verranno bloccate per quattro anni le retribuzioni dei dipendenti pubblici, si manterranno per almeno sei mesi al lavoro le lavoratrici e i lavoratori che hanno raggiunto i requisiti per la pensione, vengono tagliati i

GRECIA

trasferimenti agli enti locali (con la conseguente ulteriore e inevitabile riduzione dei servizi pubblici e sociali), si tagliano le risorse di scuola e ricerca e nello stesso tempo vengono previsti nuovi condoni.

Decisamente la stessa direzione (in un'Europa a direzione "bipartisan") presa da Zapatero, costretto sotto la pressione dei partner europei e degli Usa ad annunciare un nuovo giro di vite, con fra l'altro tagli del 5% agli stipendi dei funzionari, per accelerare il risanamento delle finanze pubbliche e riportare il deficit sotto il 3% per il 2013. Le nuove misure annunciate in parlamento devono consentire alla Spagna di risparmiare ulteriori 15 miliardi di euro nel 2010 e nel 2011, in aggiunta ai 50 miliardi su tre anni previsti dal governo a gennaio.

Zapatero ha annunciato che ridurrà già nel 2010 gli stipendi degli statali del 5% - e li congelerà nel 2011 - che abolirà gli "assegni-bébé" di 2500 euro previsti per ogni nuova nascita in Spagna. L'anno prossimo verrà inoltre sospesa la rivalutazione delle pensioni, gli aiuti allo sviluppo saranno tagliati di 600 milioni, gli investimenti pubblici di 6 miliardi e i comuni dovranno risparmiare altri 1,2 miliardi.

LA PROTESTA GRECA E LA SINISTRA

I sindacati greci hanno reagito alle misure del governo socialista con tre scioperi generali, che hanno permesso una forte mobilitazione dal basso. Una protesta che rappresenta un passaggio importante e delicato a cui tutta la sinistra greca, formata da partiti storici come il Kke - comunisti ortodossi - dal Synaspismos e dalla sua coalizione Syriza, dai sindacati, da una parte dello stesso Pasok al governo, da una rete di attivisti sociali, guarderà con attenzione.

Yannis Almpanis, ad esempio, è

stato uno dei promotori del Forum sociale greco del 2006 e ancora prima era stato al Fse di Firenze e a quelli di Porto Alegre. Componente della Rete per i diritti politici e sociali (Diktio) è stato in prima fila nella battaglia per una Grecia, e un'Europa, più giusta, più democratica, socialmente più avanzata. Nelle sue parole si avverte una certa rassegnazione e una demoralizzazione in corso: "Le condizioni poste dalla Germania causeranno una catastrofe sociale. La Grecia era già il paese più povero della zona euro e ora rischiano di prodursi situazioni da terzo mondo. Nessuno in Grecia avrebbe mai pensato che si potesse arrivare a una tale situazione".

La situazione, dice Yannis, ricorda quella dell'Argentina. "Noi saremo messi in condizioni di assoluta povertà e nel giro di pochi anni ci ritroveremo a non poter pagare di nuovo il rimborso dei titoli emessi". Quanto alla possibilità di una rivolta sociale, la risposta è che "ci si può attendere di tutto: che non succeda nulla, una rivolta di sinistra ma anche una deriva reazionaria".

Anche perché il quadro politico è fortemente scosso. Il Pasok sta gestendo il peggior piano di austerità mai avuto dal paese con il sostanziale appoggio della destra di Nuova democrazia (che è la principale responsabile della situazione). La sinistra si oppone e incita alla resistenza mentre la direzione sindacale sta cercando di assorbire i colpi del piano di risanamento senza però opporsi decisamente. Oggi la coalizione della sinistra radicale, Syriza - imperniata sugli ex comunisti del Synaspismos e forte all'incirca del 4-5% dei voti, da non confondere con i comunisti ortodossi del Kke che pure hanno l'8% dei voti - ha formalmente presentato la sua proposta di tenere un referendum contro un piano di

austerità che "sta distruggendo la società".

Ma la crisi greca può anche far scaturire nuove situazioni, come dimostra la popolarità crescente dell'imprenditore Andreas Vgenopoulos che fustiga i politici, di destra e di sinistra, chiedendo di vedere la loro dichiarazione dei redditi prima e dopo il mandato elettorale e propone di farsi dare i soldi dagli arabi. Vgenopoulos è un personaggio carismatico, presiede un impero finanziario fatto della compagnia aerea Olympic Air, della terza società finanziaria del paese, di due società per traghetti, del 3% di una televisione privata, Alter Channel, e della presidenza della squadra di calcio di Atene il Panathinaikos. Ricorda qualcuno?

Del resto una recrudescenza nazionalistica potrebbe anche essere prodotta dall'atteggiamento internazionale, non propriamente elegante, nei confronti della Grecia. Il 3 maggio, il settimanale tedesco Focus, che già aveva esibito in copertina una Venere di Milo con il dito medio alzato, esce con una nuova fotografia: stavolta la Venere ha la mano tesa come un mendicante. Espressione di un certo disprezzo che si riscontra, tra l'altro, anche nella definizione che ormai va per la maggiore, dei paesi con più difficoltà - Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna - i *Pigs* che in inglese vuole dire maiali (e qualcuno utilizza sempre più spesso l'acronimo "Piigs", con una seconda "i" dedicata all'Italia). Attorno alla Grecia si gioca una partita delicatissima: le soddisfazioni dei governi e dei banchieri per il piano di austerità potrebbero dare vita a una miscela esplosiva in cui il peggio non si è ancora visto.

Riduzione e adattamento di P. Maestri da un insieme di diversi articoli usciti nel mese di maggio.

THAILANDIA

"NÉ GIUSTIZIA, NÉ PACE"

di Danielle Sabai*

La risposta delle classi popolari ai privilegi e al disprezzo della democrazia delle élites economiche e politiche

La crisi politica in Thailandia non è capitata come un fulmine a ciel sereno. Per diversi decenni il popolo thailandese è stato soggiogato da regimi autoritari o dittature e un re al loro servizio, che non sono riusciti a impedire rivolte ricorrenti, come nel 1973, 1976, 1992, represses nel sangue. Dal 2005 la Thailandia si trova ad affrontare una nuova profonda crisi politica, più lunga delle precedenti, il cui risultato non potrà essere, come per il passato, il soffocamento delle aspirazioni del popolo. Il boom economico del periodo 1986-1996 ha portato cambiamenti irreversibili nella società, in particolare la costituzione di una classe operaia, di circa 7 milioni di lavoratori, e riforme politiche strutturali. A differenza delle crisi precedenti, il popolo minuto - contadini, operai urbani e classi medie meno ricche di Bangkok - per lungo tempo ignorato, ha preso coscienza del suo peso politico e ha cominciato a farsi sentire...

ANNI NOVANTA: IRRUZIONE DELLA SOCIETÀ CIVILE

Il conflitto in corso ha radici nel profondo della società thailandese. Gli sconvolgimenti economici e politici degli anni Novanta hanno modificato gli equilibri degli anni Trenta, che avevano visto la fine della monarchia as-

oluta. Dopo il colpo di stato militare del 1991 e la repressione del 1992, la società civile è scesa nel campo fino ad allora molto riservato della politica e ha portato al varo della "Costituzione del popolo", per la prima volta con entrambe le Camere elette a suffragio universale e i poteri esecutivo e legislativo separati, ma con ancora numerosi limiti, frutto del disprezzo delle élites per il popolo e dell'esigenza di mantenere i loro privilegi. Per molti anni l'esercito rimane confinato nelle caserme, ma in realtà continua a essere una potente istituzione politica e finanziaria con in mano le leve del potere.

La prima metà degli anni Novanta vede anche una forte crescita economica e un'accelerazione dell'industrializzazione: centinaia di migliaia di giovani delle aree rurali, soprattutto donne, vanno a lavorare nel settore manifatturiero e dei servizi a Bangkok e dintorni, con bassi salari e condizioni di vita difficili, ma comunque più invidiabili che coltivare la terra non sempre fertile. Questa migrazione verso la capitale è indicativa dei cambiamenti in corso nella società thailandese: offre ai giovani l'opportunità di accedere a un diverso stile di vita, "moderno" e libero da tradizioni considerate arretrate e pesanti.

Il boom economico viene bloccato dalla grande crisi finanziaria del 1997, che colpisce la Thailandia ripercuotendosi poi su una serie di paesi asiatici. Negli ambienti economici si sviluppa l'idea che l'esercito non è più in grado di gestire gli affari pubblici in un mondo sempre più complesso e globalizzato. Thaksin Shinawatra - un miliardario che ha fatto la sua fortuna nel settore delle telecomunicazioni attraverso licenze e concessioni ottenute dai governi e dai militari negli anni Novanta - fonda nel 1998 un suo partito, il Thai Rak Thai (Trt, "I thailandesi amano i thailandesi"). Nel 2001 è eletto primo ministro sulla base di un programma politico "pro poveri" che migliora notevolmente la vita di milioni di persone poco abbienti creando un sistema sanitario quasi gratuito, concedendo una moratoria di diversi anni sui debiti degli agricoltori, istituendo un sistema di microcredito per i progetti di sviluppo nei villaggi; ma contemporaneamente favorisce i suoi interessi: corruzione, nepotismo e autoritarismo prosperano con lui. Come nella tradizione populista classica, soddisfa le esigenze dei contadini e dei lavoratori per garantirsi una base elettorale e la stabilità necessarie per condurre affari. Intanto im-

52
GUERRE&PACE

*corrispondente dal Sud-Est asiatico per "Inprecor".

THAILANDIA

bavaglia il movimento dei lavoratori mantenendo leggi che limitano l'attività sindacale e un sistema elettorale che, costringendo i lavoratori urbani a votare nella propria regione rurale di origine, blocca la nascita di partiti di sinistra; con la guerra alla droga, nel suo primo mandato, provoca migliaia di morti e arresti arbitrari; riprende anche la guerra contro la minoranza malese dell'estremo sud della Thailandia. Ciononostante, l'aspetto sociale della sua politica gli vale un'immensa popolarità, che gli farà ottenere un secondo mandato nel 2005.

I GERMI DI UNA NUOVA CRISI POLITICA

Le basi per una nuova crisi politica ci sono ora tutte. Quando Thaksin sale al potere, la Thailandia è gestita da quasi settant'anni da una élite che detiene il denaro e il potere: l'esercito, l'alta burocrazia, la monarchia e alcune grandi famiglie industriali. Essi condividono un profondo disprezzo per il popolo, che considerano ignorante e non adatto alla democrazia. Vogliono una democrazia in "versione thailandese". Inculcando il sentimento di appartenenza alla nazione in cui il re occupa un posto centrale, "padre" della nazione che fa opere di beneficenza e progetti di sviluppo per le campagne, si cerca la giustificazione ideologica a un sistema altamente ineguale e a leggi profondamente antidemocratiche che permettono a pochi privilegiati di arricchirsi e rimanere al potere senza alcun controllo democratico. Leggi eccezionali, come l'Isa (Internal Security Act) e la "lesa maestà", sono imposte per soffocare ogni forma di dissenso. Più della metà dei parlamentari proviene dal mondo degli affari. I vari partiti politici non rappresentano un'alternativa, si costituiscono per pesare nelle coalizioni di governo.

Dall'altra parte, il miglioramento delle condizioni di vita apportate dal boom economico del periodo 1986-1996 ha ridotto le tensioni sociali e le rivendicazioni, ma con la crisi del 1997 le cose cambiano e centinaia di migliaia di lavoratori delle fabbriche sono licenziati e ritornano alla campagna, senza niente. Gli anni di Thaksin hanno permesso alla popolazione di rendersi conto che del gioco elettorale possono beneficiare anche coloro che "non hanno nulla", che è possibile attuare politiche economiche e redistributive più egualitarie.

Durante il suo mandato Thaksin ha favorito imprese "amiche" e messo "fedeli" a capo dell'esercito. L'establishment tradizionale si sente minacciato e il Partito democratico, il principale partito dell'opposizione e alleato dell'establishment, non è in grado di competere con il Trt sul terreno elettorale. Il re stesso si sente minacciato, perché la popolarità di Thaksin entra in concorrenza diretta con la sua.

BANGKOK ROVESCIA I GOVERNI ELETTI

L'establishment cerca in tutti i modi di liberarsi di Thaksin, che rimette il suo mandato nel mese di aprile 2006, ma nonostante le numerose manifestazioni contro di lui e l'intervento pubblico del re, vince le elezioni di nuovo. A questo punto l'esercito organizza un nuovo colpo di stato, questa volta senza spargimento di sangue. L'establishment, le forze fedeli al re, ma anche gran parte della intelligenza e delle classi medie, accolgono favorevolmente il rovesciamento di Thaksin "il" corrotto. Negli anni successivi si fa di tutto per distruggere gli strumenti di potere di Thaksin: il Trt è sciolto, 111 deputati del partito sono considerati ineleggibili per cinque anni, una parte del patrimonio di Thaksin è congelato (circa 2 miliardi di dollari), viene scritta una nuova

costituzione sotto i dettami dei militari. Ma, nonostante il mantenimento della legge marziale nelle roccaforti di Thaksin del nord e del nord-est del paese, nelle elezioni del 23 dicembre 2007 il Partito del potere popolare (Ppp), erede del Trt, ottiene la vittoria.

Dal maggio al dicembre del 2008 il Pad ("Alleanza del popolo per la democrazia") porta avanti una lotta per imporre le dimissioni del primo ministro Samak Sundaravej. Il movimento delle "camicie gialle" è guidato da Sonthi Limtongkul, un magnate dei media, ex socio in affari di Thaksin, rovinato dalla crisi del 1997. Ha riunito attorno a sé ogni sorta di scontenti: realisti che si sentono minacciati politicamente ed economicamente dalla cricca affarista di Thaksin, militari che non accettano di vedere ridotta la loro presa sulla società, membri del Partito democratico tradizionale alleato della monarchia e dell'esercito e respinto alla periferia degli affari, giudici dei vari tribunali superiori, intellettuali e membri della classe media stanca della corruzione e delle imprese, monaci appartenenti a sette buddiste reazionarie... Tutti hanno sostenuto il colpo di stato militare; tutti hanno in orrore il popolo che ritengono troppo ignorante per avere diritto di voto e di intervenire negli affari politici. Contrari alla democrazia, sono pronti a mobilitarsi perché la nuova Costituzione metta in atto un sistema elitario per cui solo il 30% dei seggi parlamentari siano coperti direttamente dal voto popolare. A maggio le "camicie gialle", sostenute dal Partito democratico e da Abhisit, occupano per diverse settimane l'ufficio del primo ministro. In settembre il governo di Samak è destituito da una decisione giudiziaria ridicola; in risposta, viene formato un nuovo governo intorno al cognato di Thaksin. La lotta culmi-

THAILANDIA

na con l'occupazione di due aeroporti di Bangkok a fine novembre 2008. Il 2 dicembre il Ppp è sciolto dalla Corte costituzionale per frode elettorale. Il 15 dicembre, a seguito di un rovesciamento di alleanze organizzato dai militari in seno al parlamento, Abhisit Vejjajiva è eletto 27° primo ministro.

Un colpo di stato militare e due decisioni della giustizia hanno rovesciato tre governi legittimi. Questa realtà mostra anche quanto le differenziazioni spaziali e di classe si sovrappongono in Thailandia: i poveri vivono nelle province, le élites e i ricchi a Bangkok, dove si parla di agricoltori utilizzando termini molto sprezzanti; vivere in campagna significa essere arretrati, ignoranti, incivili e naïf.

CHI SONO LE "CAMICIE ROSSE"?

È di fronte a questa situazione avviata con l'insediamento del governo di Abhisit che si costituisce all'inizio del 2009 il Fronte unito per la democrazia e contro la dittatura (Udd), il movimento delle "camicie rosse". Formato inizialmente dall'unificazione dei sostenitori di Thaksin e delle forze pro-democrazia emerse dopo il golpe, ha saputo mobilitare una base popolare costituita soprattutto da agricoltori, contadini e operai delle città, specialmente del nord e nord-est del paese, stremati dall'uso ingiusto della giustizia, dall'assenza di democrazia e dalle persistenti profonde disparità e uniti dalle richieste di dimissioni del primo ministro Abhisit e di nuove elezioni parlamentari democratiche. Inizialmente il denaro di Thaksin ha grandemente contribuito a sviluppare la lotta, ma il movimento si è poi fortemente evoluto. Se Thaksin resta un "eroe" per molte "camicie rosse" che gli riconoscono di avere contribuito a migliorare le loro condizioni di vita, le rivendicazioni sono ora di ordine diverso e alquanto

divergenti. Le "camicie rosse" si ritengono i paladini della giustizia sociale e della democrazia, temi che male si adattano a Thaksin, il quale, in realtà, come sottolinea Chang Noi, un editorialista bene noto in Thailandia, "potrebbe non voler cavalcare questa tigre ora che sa quanto è grande e feroce".

Per sua composizione, l'Udd è fin dall'inizio un movimento vasto ed eterogeneo e male nasconde punti di vista e obiettivi politici molto diversi tra i leader, che sarebbero dei vecchi comunisti, secondo alcuni, dei parlamentari del partito Puea Thai, erede del Trt e del Ppp, secondo altri. La maggior parte sono realisti, almeno pubblicamente - la legge sulla "lesa maestà" vieta ogni messa in discussione della monarchia, che punisce con il carcere da 3 a 15 anni. Nell'agosto 2009 si è operata una scissione attorno alla richiesta del perdono reale per Thaksin, sollevando la questione fondamentale del ruolo della monarchia e della sua evoluzione. Fondamentalmente, le "camicie rosse" non sono i pericolosi terroristi e cospiratori antimonarchici dipinti dal governo; sono gente comune, per lo più religiosi, nazionalisti e monarchici. Questo è ciò che rende questo movimento politico diverso dalle rivolte precedenti. Per la prima volta sono la gente comune della provincia, i contadini, i lavoratori, i poveri e le classi medie meno ricche di Bangkok - che si mobilitano. La base del movimento si è ampliata perché una parte della classe media ha preso coscienza del costo elevato rappresentato dal colpo di stato, sia in termini politici che economici.

L'Udd ha saputo mettere in evidenza la specificità di questa rivolta, riattualizzando i termini desueti nella lingua Thai di "*phrai*" (servi della gleba) e "*amart*" (nobili), termini che permettono di illustrare l'oppressione e le ingiustizie subite da coloro che "non hanno nulla" in opposizione ai privilegiati. È una lot-

ta di classe contro un sistema profondamente diseguale al centro del quale sta la monarchia.

La crisi politica ha seriamente destabilizzato l'istituzione monarchica. I riferimenti ricorrenti alla monarchia da parte degli stessi realisti, in primo luogo dei militari, per legittimare il colpo di stato e poi delle "camicie gialle" per legittimare le loro mobilitazioni contro i governi "pro Thaksin" hanno contribuito a decostruire l'immagine del "palazzo" come garante dell'unità nazionale e arbitro dei conflitti sviluppata nel corso di decenni. La crisi ha anche rivelato che la monarchia non è più in grado come in passato di influenzare gli eventi e sedare le proteste. Il re sta morendo. La legittimità della monarchia si fonda in gran parte sull'immagine quasi divinizzata del re attuale, mentre l'erede designato, il principe Vajiralongkorn, è debole politicamente, noto per i suoi costumi decadenti, detestato dalla maggioranza dei thailandesi e inoltre legato a Thaksin che ha finanziato in parte il suo stile di vita. La questione della successione si è posta e ha aperto un'altra crisi politica all'interno delle élites. Gli interessi finanziari in gioco sono enormi: nel 2009 la rivista "Forbes" stimava la monarchia thailandese la più ricca del mondo, con 30 miliardi di dollari di attivo netto e con investimenti colossali in tutti i settori dell'economia.

Dall'altra parte della scala sociale si è molto lontani dalla vita del castello. Un recente rapporto dell'Undp (Programma di sviluppo delle Nazioni unite) sulla Thailandia dice che le ineguaglianze sono aumentate negli ultimi anni, disparità sempre meno accettate dalla popolazione.

QUALE VIA D'USCITA DALLA CRISI?

Il 19 maggio il governo di Abhisit Vejjajiva ha ordinato l'assalto al

THAILANDIA

campo delle "camicie rosse" nel distretto di Rachaprasong. Le immagini televisive hanno trasmesso in tutto il mondo la brutale distruzione delle barricate di bambù e pneumatici e i soldati armati di fucili d'assalto che sparavano proiettili veri contro i manifestanti. La sproporzione tra le immagini di guerra e le facce dei manifestanti, per lo più contadini e lavoratori urbani, è impressionante; il governo ha utilizzato tutti i tipi di violenza, compreso l'uso dei cecchini, ma i media hanno ampiamente dissertato sugli elementi violenti fra le "camicie rosse". Significativamente, si lamentano morti solo tra i civili. Non sorprende in questo contesto che i manifestanti abbiano espresso con la violenza il loro odio e la loro rabbia contro i militari e i simboli della ricchezza. Il bilancio è il più pesante registrato in Thailandia dalla fine della monarchia assoluta nel 1932: 81 morti e quasi 2.000 feriti.

Il governo Abhisit aveva proposto una *roadmap* in cinque punti di cui il principale erano le elezioni il 14 novembre. È stato difficile per i leader delle "camicie rosse" rifiutare in blocco il piano, ma Abhisit non offriva garanzie. Rifiutava di dare una data per lo scioglimento del parlamento e di ritirare le accuse di terrorismo e cospirazione contro la monarchia. In queste condizioni, le "camicie rosse" si sono rifiutate di lasciare la zona occupata da sei settimane. Chiedevano anche che il vice primo ministro Suthep Saphawasu fosse processato per gli scontri del 10 aprile - che avevano fatto circa venti morti -, richiesta che il governo si affrettava a utilizzare per ritornare sulla sua proposta di elezioni e giustificare la repressione.

Questa tattica è risultata pagante per Abhisit. Egli ha approfittato delle divisioni all'interno dell'Udd ed è

apparso come un democratico che ha teso la mano ai manifestanti che l'hanno rifiutata. Quindi, dopo essersi assicurato il sostegno dei suoi partner della coalizione, ha potuto utilizzare le maniere forti per rispedire nelle loro campagne le "orde rurali" - termine usato in un articolo del "Bangkok Post" - che avevano investito la capitale.

Il governo è stato rafforzato nella sua determinazione dalla posizione assunta dalle Nazioni unite. Dopo diversi giorni di scontri il rappresentante dell'Alto commissario per i diritti umani, Navi Pillay, ha spiegato in un comunicato: "per prevenire ulteriori perdite di vite umane mi appello ai manifestanti perché facciano marcia indietro e alle forze di sicurezza perché agiscano con la massima moderazione come indicato dal governo". Non si poteva essere più chiari: era nel "diritto" del governo usare la sua forza ...

I RAPPORTI CON GLI USA

A livello internazionale il silenzio ha prevalso. La Thailandia non è la Cina, l'Iran o il Venezuela e i massacri di contadini e di lavoratori per le strade di Bangkok non suscitano la stessa indignazione dell'uccisione di manifestanti in piazza Tiananmen. Obama non ha avuto una parola sulla crisi politica e ancor meno per le vittime civili, ma il governo Usa ha condannato le "camicie rosse" accusate di "danni alla proprietà privata", confermando così che le élites della Thailandia possono contare sul sostegno degli Stati Uniti qualunque governo abbia. Dopo la seconda guerra mondiale gli Usa avevano fatto della Thailandia la loro principale base per contenere lo sviluppo del comunismo in Asia, attraverso l'istituzione e il finanziamento di regimi autoritari e dittature militari. Il ritiro delle basi militari negli anni Settanta non ha segnato la fine della collaborazione. Esistono

accordi militari, come dimostrano le annuali operazioni militari congiunte e il fatto che la base militare di Udorn Thani sarebbe stata utilizzata dagli Usa nel 2003 per interrogare illegalmente (e torturare) detenuti nel quadro della "guerra al terrorismo". La Thailandia rimane un paese strategico per gli Usa che vedono il loro potere nella regione minacciato da quello della Cina.

Il fallimento di questo tentativo di uscita dalla crisi forse è indicativo del fatto che la maggior parte del popolo thailandese non crede più che le elezioni da sole possano mettere fine alla crisi. È necessario un cambiamento politico più profondo. Il problema è che decenni di repressione hanno fatto sì che oggi non ci sono partiti politici nel movimento dei lavoratori in grado di portare candidati al potere e di offrire una soluzione politica progressista alla crisi. Molti dirigenti dei vecchi partiti dei lavoratori - socialdemocratico e comunista maoista - dei sindacati operai e delle associazioni contadine sono stati uccisi dai vari regimi dittatoriali. Il movimento dei lavoratori non si è ancora ripreso. Ecco perché la contestazione politica assume la forma insolita delle "camicie rosse": un movimento politico che non è né un partito né un'associazione, eterogeneo e contraddittorio, ma di cui è essenziale il suo legame organico con la gente. Dobbiamo omaggio al coraggio delle decine di migliaia di contadini e di lavoratori venuti a occupare i centri commerciali ed economici di Bangkok per molte settimane e che ora sono arrestati e detenuti, rischiando anche la pena di morte. Essi meritano il nostro sostegno.

Da: Extrême Asie, wordpress.com., *Pas de justice, pas de paix*, 17-5-2010, e *Un bain de sang et après?*, 23-5-2010. Trad., rid. e adatt. di Beatrice Biliato.

LIBERTÀ E DIRITTI

di Ornella Sangiovanni*

Per la società civile il percorso verso l'affermazione dei diritti più basilari è ancora ostacolato da mille insidie

LA LIBERTÀ DI STAMPA

Il diritto alla libertà d'espressione è garantito dalla Costituzione irachena (Sezione 2: Diritti e Libertà), ma a condizione che esso non violi l'ordine pubblico e la morale. Tuttavia, le leggi in vigore prevedono, dietro autorizzazione del Primo ministro, multe o anche pene carcerarie che possono arrivare a sette anni per chi insulti pubblicamente il parlamento, il governo o le autorità.

Dopo la caduta del regime ba'athista, seguita all'invasione del paese guidata dagli Usa del marzo 2003 e alla successiva occupazione, in Iraq c'è stata un'improvvisa fioritura dell'informazione, con la nascita di centinaia tra giornali, radio, e televisioni. Anche l'accesso a Internet e il suo utilizzo, prima limitatissimi, sono aumentati in modo consistente.

Ma libertà e pluralismo sono solo apparenti: molti, se non la maggior parte, di questi nuovi media appartengono o sono collegati a partiti e gruppi politici.

La legge vieta alle testate giornalistiche di incitare alla violenza, di esprimere sostegno al Ba'ath (l'ex

partito unico di regime, fuori legge dal maggio 2003) e di proporre "modifiche ai confini dell'Iraq con mezzi violenti". Ai giornalisti è inoltre proibita la pubblicazione di articoli che diffamino i funzionari pubblici. Situazione che induce molti addetti ai lavori a lamentare una diffusa autocensura.

I governanti del "nuovo Iraq" si sono infatti distinti nell'imporre restrizioni ai media e nell'intralciare il lavoro dei giornalisti, fino ad arrivare alla chiusura di numerose testate con l'accusa di incitamento "alla violenza" o di "passioni religiose ed etniche". Nel novembre 2003 Jalal Talabani, attuale presidente del paese, come capo di turno dell'Iraqi Governing Council, organismo creato dopo l'occupazione Usa, vietò temporaneamente di trasmettere da Bagdad ad "al Arabiya", in seguito alla decisione dell'emittente satellitare panaraba di mandare in onda una registrazione attribuita all'ex presidente Saddam Hussein, all'epoca ancora a piede libero.

Nel luglio 2004 il Primo ministro a interim Allawi creò l'Alta commissione per i media, con l'obiettivo di controllare giornali, radio e televisioni. Il mese successivo il suo governo chiuse l'ufficio di "al Jazira" a Bagdad, sostenendo che i suoi servizi sulle attività della resistenza irachena contribuivano ad alimentare l'instabilità del paese.

Nel settembre 2006, l'attuale governo guidato dal premier al Maliki ha ordinato ad "al Arabiya"

di sospendere le sue attività a Bagdad per circa un mese perché stava "incitando alla violenza confessionale". Sempre nell'arco dello stesso anno il governo ha inoltre vietato ai giornalisti, seppur per un breve periodo, di frequentare il parlamento e il centro riservato alla stampa internazionale che si trova all'interno della *Green Zone* di Bagdad. A novembre, il ministero degli Interni ha annunciato la creazione di un'unità speciale per monitorare le notizie fornite dai media, promettendo di intraprendere azioni legali contro coloro che non avessero rettificato le informazioni che il suo dicastero riteneva errate. Nel maggio dell'anno seguente lo stesso ministero ha deciso di vietare a fotografi e cameraman di recarsi sui luoghi in cui si verificano gli attentati. Secondo i rapporti della Missione di assistenza all'Iraq dell'Onu (Unami) sulla situazione dei diritti umani nel paese, giornalisti e operatori dei media devono essere considerati tra i gruppi professionali più a rischio per esposizione a minacce, violenza, rapimenti e omicidi, anche nella più tranquilla regione autonoma del Kurdistan.

I DATI DELLA REPRESSIONE

Sulla base dei dati pubblicati dal Committee to protect journalists (Cpj), organizzazione con sede a New York, dall'inizio del 2003 all'ottobre del 2009 in Iraq sono stati uccisi 140 giornalisti, 117 dei quali iracheni. Ottantanove so-

56

GUERRE&PACE

Pubblichiamo lo speciale Libertà e diritti in Iraq dell'OsservatorioIraq, sito che dal luglio 2004 pubblica quotidianamente on-line informazioni selezionate su quanto succede in Iraq (paese ormai scomparso dalle cronache e dall'attenzione politica). Purtroppo questo importante strumento rischia di chiudere per problemi economici (conseguente anche alla disattenzione verso i temi che affronta) e ha lanciato una campagna per diventare editori. Informazioni su: www.osservatorioiraq.it

IRAQ

no stati assassinati. Gli operatori dei media (fotografi, cameraman, traduttori, autisti ecc.) che hanno perso la vita sono 51, di cui 50 iracheni.

Journalistic freedom observatory, ong irachena per la difesa della libertà di stampa, riferisce che tra il maggio del 2007 e lo stesso mese del 2008 la violenza contro gli operatori dell'informazione è cresciuta del 60%: si registrano 88 tra incidenti violenti, molestie e minacce da parte delle forze di sicurezza irachene, 30 arresti e nove cause intentate per diffamazione da parte di funzionari governativi.

Sono ormai centinaia i giornalisti iracheni che negli ultimi anni hanno scelto la strada dell'esilio. Secondo le stime dell'Organizzazione internazionale per la difesa della libertà di informazione, 200 giornalisti iracheni sono fuggiti in Giordania, mentre non si conosce il numero esatto di quelli che si sono rifugiati in altri paesi del Medio Oriente, in Europa e nel Nord America. La situazione non mostra segnali di miglioramento. Continuano i casi di intimidazioni, minacce e maltrattamenti ricevuti dagli operatori della stampa, nonché le pressioni da parte dei partiti politici.

Il 27 gennaio del 2008 il direttore del quotidiano governativo "al-Sabah", su richiesta di alcuni parlamentari, ha deciso di licenziare gli autori degli articoli che criticavano stipendi e altri benefici finanziari di cui disponevano i deputati. Il 20 febbraio alcuni giornalisti di Bassora hanno riferito che il governatore aveva espressamente minacciato un loro collega "colpevole" di aver criticato la sua gestione nell'amministrazione della provincia.

In questa situazione non fa eccezione la regione autonoma del Kurdistan. Nonostante l'entrata in vigore di una legge liberale sui media, approvata dal parlamento regionale il 22 settembre del 2008, anche qui i giornalisti continuano a essere vittime di aggressioni, minacce e procedimenti legali, come evidenziato

nel rapporto sull'Iraq stilato dal Segretario generale delle Nazioni unite il 20 febbraio del 2009. La nuova legge entrata in vigore nell'ottobre del 2008 ha abolito la pena carceraria per i casi di diffamazione, ma nei fatti la diffamazione a mezzo stampa continua a essere considerata un reato penale e i magistrati non cessano di emettere ordini di arresto contro i giornalisti. Il 29 gennaio del 2008 lo stesso presidente Talabani ha accusato di diffamazione il direttore del quotidiano "Hawlati" per un articolo di critica che in origine era stato pubblicato all'estero. Il 20 luglio dello stesso anno il giornalista Sherzad Shakhani è stato condannato a un mese di carcere, apparentemente per essersi dimostrato in disaccordo con il governatore di Irbil.

INTIMIDAZIONI E VIOLENZE

Il 3 luglio il sindacato dei giornalisti del Kurdistan ha pubblicato un rapporto che accusava le forze di sicurezza del governo regionale di utilizzare regolarmente violenza contro i giornalisti.

Il 4 agosto il Cpj ha inviato una lettera aperta al presidente della regione kurda, Mas'ud Barzani, condannando l'assassinio di Soran Hama, un giornalista della rivista indipendente "Lvin", avvenuto il 22 luglio, e diversi altri attacchi perpetrati ai danni della stampa. Secondo il direttore, Ahmed Mira, all'origine dell'omicidio di Hama ci sarebbe la posizione critica adottata da "Lvin" nei confronti dei partiti kurdi attivi a Kirkuk. Il Krg non ha fatto nulla per contribuire a risolvere il caso, sostenendo di non averne la competenza su un omicidio commesso al di fuori della zona attualmente sotto la sua giurisdizione.

Il rapporto Unami sui diritti umani in Iraq relativo al periodo gennaio-giugno 2008 dedica un'intera sezione alla "libertà d'espressione nella regione kurda", descrivendo i numerosi

casi di intimidazione e arresti degli operatori dell'informazione, soprattutto di quelli che avevano scritto su questioni di interesse pubblico.

Secondo l'Unami "molti giornali continuano a praticare l'autocensura e i più indipendenti vengono dissuasi dai loro caporedattori dal riferire le malefatte dei politici influenti", grazie anche al coinvolgimento degli "apparati dei servizi segreti".

L'ultimo dossier dell'Unami sulla situazione dei diritti umani in Iraq (dicembre 2009) riferisce di continue intimidazione e molestie nei confronti di operatori dell'informazione da parte di personale del ministero della Difesa e delle guardie del corpo dei vari funzionari pubblici.

Il disegno di legge per "la protezione dei giornalisti" all'esame del parlamento iracheno è stato oggetto di forti critiche da parte sia delle organizzazioni irachene per la difesa della libertà di informazione che di quelle internazionali. Con l'avvicinarsi delle elezioni politiche nazionali, 7 marzo 2010, il controllo sugli organi di informazione si sta facendo sempre più soffocante. Si moltiplicano le aggressioni e le intimidazioni, mentre il ministero delle Comunicazioni ha introdotto l'obbligo di una licenza (del costo di 5.000 dollari) per tutte le emittenti radio-televisive.

DIRITTI DEI LAVORATORI

La Costituzione irachena garantisce il diritto di formare e iscriversi a sindacati e associazioni professionali, ma sulla base di una legge che regolamenti il tutto (e che non è ancora stata approvata).

La legge sul lavoro n. 150 del 1987, che risale ai tempi di Hussein, considerava quasi tutti i lavoratori del settore pubblico come funzionari statali, senza quindi il diritto legale di formare sindacati o di farne parte. Nel settore privato, la legge sull'organizzazione dei sindacati del 1987 permetteva ai dipendenti di formare comita-

ti di lavoratori con diritti di associazione limitati, ma solo per le aziende con più di 50 dipendenti. Ma, a differenza di molte altre norme dell'epoca ba'athista, con l'avvento del "nuovo Iraq" queste leggi non sono state abrogate né dalla Coalition provisional authority (l'amministrazione civile dell'Iraq occupato a guida statunitense in carica dal maggio 2003 al giugno 2004), né dai successivi governi iracheni e, in pratica, escludono l'esistenza di sindacati in grado di portare avanti qualsiasi attività libera e indipendente, vietando quindi la libera organizzazione e la contrattazione collettiva nel settore pubblico e privato. Il decreto 8750, approvato nel 2005 dal governo transitorio del Primo ministro al-Ja'afari, abrogava i consigli direttivi dei sindacati e ne congelava i beni, formando un comitato interministeriale per amministrarli.

Nel corso del 2008, il ministero del Lavoro e degli Affari sociali (Molsa) ha lavorato insieme all'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) per preparare una legge moderna sul lavoro che avrebbe dovuto sostituire le leggi del 1987 e il decreto del 2005, conformandosi così agli statuti internazionali. La legge era in fase di revisione costituzionale a fine 2008.

Nel settore privato i salari vengono fissati per contratto, mentre nel settore pubblico sono stabiliti dal governo. Il salario minimo nazionale per un lavoratore specializzato è inferiore a 10.500 dinari (circa 7 dollari) al giorno e si aggira sui 5.250 dinari (3,50 dollari) la remunerazione del lavoratore non specializzato. La giornata lavorativa standard è di circa otto ore, comprensiva di una o più pause. Sono consentite fino a quattro ore di straordinario al giorno remunerate.

Lo stipendio medio si attesta sui 1.875 milioni di dinari (1.250 dollari) l'anno - una cifra di poco superiore alla soglia di povertà (stimata in 2 dollari o 3.000 dinari al gior-

no), che non consente uno standard di vita dignitoso per un lavoratore e la sua famiglia. Tuttavia, la mancanza di contrattazione collettiva e di contratti collettivi siglati a livello nazionale o locale riduce fortemente il potere dei sindacati di difendere i diritti dei lavoratori.

Nonostante nel 2008 il Molsa abbia fatto alcuni passi avanti verso una riforma del settore e la rimozione di alcuni limiti che il regime di Saddam aveva imposto ai diritti dei lavoratori, nella pratica i sindacati del settore pubblico sono ancora sprovvisti di autorizzazione, mentre quelli del settore privato godono del diritto di ricorrere all'arbitrato del governo per controversie lavorative, ma non gli è riconosciuto il diritto a scioperare. Attualmente il Molsa riconosce solo i sindacati che appartengono alla General federation of iraqi workers (Gfiw).

Esistono anche sindacati indipendenti, che sono registrati ufficialmente col governo ma che non saranno formalmente riconosciuti fino a quando non entrerà in vigore la nuova legislazione conforme ai parametri dell'Ilo.

ONG

A fine 2008 le organizzazioni non governative (ong) registrate in Iraq erano più di 6.000, anche se, a detta del direttore dell'Ufficio ong, solo 1.800 circa erano davvero operative. Di queste, 235 si occupano di diritti umani e 181 di diritti delle donne. Tuttavia, la grande maggioranza delle ong che operano nel campo dei diritti umani sono affiliate a partiti politici o a particolari gruppi confessionali.

Nonostante i numeri, l'attività delle ong resta nel complesso limitata. L'Ufficio di assistenza alle ong del Segretariato del consiglio dei ministri (Comsec) continua a ostacolare le attività, attraverso processi di registrazione faticosi e obblighi bu-

rocratici eccessivi. Per la registrazione, esiste un solo ufficio in tutto il paese con sede a Bagdad.

Nel 2007 il governo ha congelato arbitrariamente i beni delle ong, servendosi di una norma in base alla quale la Banca centrale irachena può congelare i beni di organizzazioni (comprese quelle non governative) sia nazionali che internazionali, contractor e sindacati laddove il governo ritenga che una parte significativa dei fondi che sostengono una determinata organizzazione sia di ignota provenienza.

Il lavoro delle ong in Iraq è soggetto a gravi limitazioni a causa della scarsa sicurezza. Le organizzazioni che operano nel campo dei diritti umani sono spesso prese di mira da gruppi terroristici e non sono ben viste neppure dal governo iracheno.

Nella regione kurda, che è semiautonoma dal 1991, vi è una forte presenza di ong, molte delle quali sono strettamente legate ai due principali partiti politici - l'Unione patriottica del Kurdistan (Puk) e il Partito democratico del Kurdistan (Kdp).

Il rischio è che le ong vengano assoggettate al controllo del governo. Il disegno di legge per la regolamentazione delle ong, locali e internazionali, che è attualmente all'esame del parlamento, continua ad alimentare un aspro dibattito. Due aspetti hanno suscitato maggiore preoccupazione negli ambienti delle ong: il fatto che i finanziamenti, di qualunque provenienza, debbano essere approvati dal governo e il processo di registrazione (obbligatorio per poter lavorare nel paese, anche per le ong internazionali): in molti temono che, nell'attuale situazione irachena, i molti dati che verrebbero acquisiti (compresi i dati personali) possano essere utilizzati per colpire ong e loro dirigenti scomodi, o semplicemente non allineati.

Da: www.osservatorioiraq.it.

MOVIMENTI

INTRECCIARE ALTERNATIVE

A Madrid i popoli
si incontrano
per costruire alternative
nel controvertice
Enlazando Alternativas IV

di Anna Camposampiero

Dal 14 al 18 maggio si è svolta a Madrid la "Cumbre de los Pueblos - Enlazando Alternativas IV", in occasione del VI Vertice tra capi di stato e presidenti di America latina, Caraibi e Unione europea che, attraverso accordi commerciali, ha l'obiettivo di creare una Zona euro-latinoamericana di libero commercio. Gli interessi commerciali della Ue in materia di beni sono innegabili, ma sono ancora più importanti le sue aspirazioni a rafforzare la sicurezza dei propri investimenti e l'accesso al mercato dei servizi, nei quali la Ue ha un ruolo di primazia, ancora più degli Usa. I vertici ufficiali per gli Accordi di associazione (Ada) con l'America latina e i Caraibi avvengono ogni due anni, alternativamente nel continente europeo e nel continente latinoamericano. La Rete biregionale Europa-America latina e Caraibi, "Enlazando Alternativas" (Ea), grazie a un lavoro strutturato negli anni con la costruzione di convergenze tra movimenti sociali di ambedue i continenti, ha dato vita a controvertici in occasione di ogni vertice ufficiale. Le precedenti edizioni si sono tenute a Guadalajara (Messico) nel 2004, a Vienna (Austria) nel 2006, a Lima (Perù) nel 2008. Questa "Cumbre de los Pueblos" si è realizzata in una con-

giuntura politica difficile: da un lato il semestre di presidenza spagnola della Ue - il primo dopo l'approvazione del Trattato di Lisbona, novembre 2009 - nel paese europeo che vanta più della metà degli investimenti Ue nel continente latinoamericano e in un momento di crisi sociale enorme per l'Europa; dall'altro in un contesto di smobilizzazione dei movimenti sociali spagnoli e, in generale, europei. Gli attivisti europei e latinoamericani, studenti, giovani, donne, rappresentanti di organizzazioni sociali, partiti politici, Ong, e i testimoni dei casi presentati alla terza Sessione del Tribunale permanente dei popoli (Tpp) sono arrivati a piccoli gruppi: piano piano la Facoltà di matematica dell'università Complutense di Madrid si è riempita di colori, voci e dibattiti. Per quattro giorni ci sono stati incontri, iniziative culturali, seminari per la costruzione di alternative al modello neoliberista. Nei seminari, tutti molto partecipati, i temi sono stati vari: la proposta di un mandato commerciale alternativo per la Ue, la militarizzazione di ambedue i continenti (le sette nuovi basi Usa in Colombia e il nuovo ruolo della Ue dopo l'approvazione del Trattato di Lisbona che prelude a un esercito europeo), la questione delle direttive europee sul tema immigrazione e le

relative applicazioni negli stati membri, le alleanze e le lotte comuni, come nel caso della privatizzazione dell'acqua che tanto ci tocca ora da vicino ecc. Sette assi tematici sempre in ottica biregionale. Ottima anche l'organizzazione dei media alternativi: il foro delle radio ha permesso la trasmissione in diretta di interviste e incontri e gli attivisti di Enlazando TV hanno prodotto un'enorme quantità di video (www.enlazandoalternativas.org/).

GLI ACCORDI COMMERCIALI

Durante il vertice ufficiale, dopo tre anni di negoziati, è stato firmato l'Ada tra Centroamerica e Ue. Un accordo minimo, ispirato al trattato commerciale firmato con gli Usa, ma che significherà per i paesi centroamericani la definitiva eliminazione della (poca) industria nazionale, il peggioramento delle disuguaglianze sociali, la perdita della sovranità alimentare, la distruzione dell'ambiente, l'aumento di disoccupazione e impieghi precari e la ridefinizione di esportatori puri di risorse naturali e beni primari che la divisione internazionale del lavoro neoliberista vuole per i paesi poveri, a vantaggio esclusivo delle multinazionali europee. Gli Ada pretendono l'apertura dei mercati domestici ai prodotti europei, oltre alla liberalizzazione del settore dei servizi - inclusi



59

GUERRE&PACE

* della fondazione Neno Zanchetta e qualunque ulteriore nota si voglia indicare

MOVIMENTI

quelli essenziali come acqua, educazione e sanità -, l'accesso agli appalti pubblici, la protezione dei diritti di proprietà intellettuale, dei farmaci e delle biodiversità, la promozione e la difesa degli investimenti stranieri.

È stato firmato anche l'accordo con la Colombia, in contraddizione con il mandato di negoziare con blocchi di paesi e che poco si concilia con il rispetto dei diritti umani tanto sbandierato come essenziale nella politica commerciale della Ue. Le violazioni dei diritti umani in Colombia, in particolare nei confronti dei settori sindacali, sono sotto gli occhi di tutti: il paese è incluso nell'elenco dei 25 paesi nel mondo in cui queste avvengono costantemente (elenco Oil, Organizzazione internazionale del lavoro). E soprattutto le prime colpite dal nuovo accordo con la Ue saranno le 465.000 famiglie colombiane che vivono producendo latte. L'accordo mina l'industria locale e impedisce la nascita di nuove imprese aprendo il mercato colombiano ai prodotti sussidiati della Ue. Inoltre, firmando da sola, la Colombia ha messo su un piatto d'argento un mercato immenso: fiori, frutta, ortaggi, caffè, prodotti in plastica e tessuti, petrolio e minerali che le multinazionali europee potranno estrarre dal territorio colombiano per spedirli nei propri paesi di origine e senza nessun tipo di ricaduta economica sul territorio nazionale. Anche l'"innovazione e la tecnologia in favore dello sviluppo sostenibile e dell'inclusione sociale" a cui fanno riferimento i documenti ufficiali del vertice dei capi di stato e presidenti sono solo retorica: mentre la Ue colonizzerà i mercati locali con prodotti ad alto valore aggiunto, il paese dovrà affrontare un "periodo di formazione": ma quale nuova industria potrà nascere in una Colombia assediata dalla concorrenza di paesi altamente industrializzati?

HONDURAS TRA I PROTAGONISTI

Il controvertice ha dato particolare attenzione anche all'Honduras, risalito alla ribalta dei media per il contestato invito ufficiale a Pepe Lobo Sanchez, presidente emerso da elezioni spurie lo scorso novembre dopo il colpo di stato del 28 giugno 2009. Alla fine Lobo non ha partecipato al vertice ufficiale, ma ci sono stati colloqui privati *a latere*.

Al controvertice la delegazione delle donne centroamericane, rappresentanti del Frente de Resistencia Popular e del Movimiento Social Nicaraguense Otro Mundo es Posible, erano numerose e determinate. Alcune molto giovani ma con una lucidità di analisi politica e una forza che rende orgoglioso il genere femminile. Sono state denunciate le violazioni dei diritti umani che continuano nel paese, il ruolo delle multinazionali nell'attuazione del colpo di stato, il ruolo degli Usa, la presenza di Israele. Era presente anche Tirsia Flores, giudice recentemente espulsa dalla magistratura per aver difeso l'indipendenza del sistema giuridico e per aver negato la legittimità della "sostituzione costituzionale" di Zelaya a favore di Micheletti. Il Frente Popular de Resistencia ha ora avviato la raccolta di firme per promuovere un'Assemblea popolare costituente perché, giustamente, la resistenza non era solo al colpo di stato e la mobilitazione non si è fermata con le elezioni dello scorso novembre. Il processo di cambiamento era stato avviato nel paese ben prima di Zelaya. L'obiettivo non è solo ristabilire un vero ordine democratico ma "smantellare il capitalismo predatore e tutte le altre forme di dominazione", come ha dichiarato Berta Cáceres.

IL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI

Il cuore centrale del controvertice è stato il Tpp, con la sessione dal titolo

"L'Unione europea e le imprese multinazionali in America latina: politiche, strumenti e attori complici delle violazioni dei diritti dei popoli" che, a conclusione di un ciclo iniziato a Vienna nel 2006 passando per Lima nel 2008, non solo ha messo sotto accusa le multinazionali europee per le violazioni perpetrate in America latina, ma ha cercato di identificare le complicità sia degli stati in ambedue i continenti, sia della stessa Unione europea, della Commissione, delle multinazionali presenti a Bruxelles con 15.000 lobbysti per fare pressioni sulle decisioni politiche.

Il Tpp aveva tra i componenti della giuria personalità come Judith Brown Chomsky (Usa), avvocato esperta di delitti commessi dalle imprese in violazione ai diritti umani, che, con il Center for Constitutional Right di New York, ha esposto petizioni legali contro le compagnie petrolifere e i fabbricanti di munizioni a nome degli abitanti della Birmania; o come Nora Cortiñas (Argentina), militante e attivista nella difesa dei diritti umani in Argentina, cofondatrice dell'Associazione Madres de Plaza de Mayo, Linea Fundadora.

Se la sentenza finale del Tpp potesse essere usata dalla giustizia ordinaria, qualunque giuria potrebbe trovare non solo prove di colpevolezza, ma anche adeguate punizioni. Ciò che preoccupa è che le violazioni presentate al Tpp non sono casi isolati, ma paradigma di un modello reiterato nel tempo.

È stato evidenziato come la Ue abbia creato un sistema giuridico internazionale, anche attraverso il Trattato di Lisbona e dell'insieme di regole, norme, agevolazioni fiscali e direttive, per costruire un quadro di legalità nel quale le multinazionali (comprese quelle a capitale pubblico) possano raggiungere i loro scopi nelle diverse aree di interesse strategico. La speranza, e uno degli obiettivi della rete, è che attraverso

60

GUERRE&PACE

MOVIMENTI

questo tipo di lavoro si possa arrivare a chiedere formalmente che venga riconosciuta la categoria dei crimini economici e che possano quindi essere giudicati da un tribunale internazionale.

Già in altre occasioni, grazie all'impegno della Fondazione Lelio Basso e del Tpp, la giustizia ha avviato poi procedimenti giuridicamente validi. Per noi italiani vale la pena ricordare l'apertura del caso in cui l'Italia si è costituita parte civile per la sparizione forzata di cittadini italiani durante la dittatura in Argentina. Di sicuro la problematica delle violazioni dei diritti umani a carico delle multinazionali - non solo europee - sta diventando argomento di discussione anche in istanze istituzionali. Prova ne è il dibattito all'interno delle Nazioni unite e la ricerca di una metodologia che porti alla creazione di un codice vincolante di comportamento per le multinazionali, anche se va detto che il percorso (e gli ostacoli) è ancora molto lungo e le contraddizioni continue, come nel caso della Responsabilità sociale d'impresa che contribuisce a dare un'immagine, appunto, "responsabile" mentre di fatto non è altro che un nuovo paravento dietro cui nascondere le malefatte.

IMPRESE ITALIANE

Un altro degli obiettivi del controverso, e della rete, è proprio aumentare l'accesso alle informazioni, distribuirle, collegarle, farle arrivare a tutti i livelli: da ciò la collaborazione con il Tpp e l'uso politico della sentenza da questi emessa, che, seppur priva di valore giuridico, assume un valore etico e morale di notevole importanza. Si scopre così, per esempio, il gioco di scatole cinesi per cui l'italiana Enel è proprietaria della Endesa-Spagna, che a sua volta controlla la Endesa-Cile, che si appresta a costruire cinque centrali idroelettriche lungo i fiumi della Patagonia cilena, andando a inondare migliaia di

ettari e a danneggiare la terza riserva di acqua dolce del mondo. L'energia prodotta da queste centrali sarà utilizzata soprattutto dalle miniere di rame nel Nord del paese: per questo sarà necessario costruire il cavo ad alta tensione più lungo del mondo (circa 2.300 chilometri) che attraverserà nove regioni del Cile, 64 comuni, comprese alcune zone come Araucaria, territorio di comunità indigene, e 14 aree silvestri protette. Questo provocherà un'immensa deforestazione, l'allontanamento di comunità contadine e indigene e la separazione di altre e danneggerà vari parchi nazionali. Viene da riflettere, visto che è la stessa Enel che si fa portavoce dell'energia pulita sui nostri schermi televisivi.

L'altra multinazione italiana sotto accusa al Tpp è la Impregilo. Va ricordato che all'interno degli accordi di associazione è previsto l'accesso agli appalti per l'edilizia, settore in cui le quattro imprese che dominano il mercato sono europee. La Impregilo viene chiamata in causa per la poca trasparenza nella gestione del progetto di costruzione di una centrale idroelettrica sul fiume Sogamoso, nella regione nordorientale della Colombia. L'impresa che ha l'appalto per la costruzione è la colombiana Isagen, a capitale misto pubblico e privato, ma la Impregilo è coinvolta tramite le sue filiali Conalvias e Tecnica Vial (ancora il gioco delle solite scatole cinesi...). L'opposizione al progetto da parte delle comunità locali è stata - e viene - repressa violentemente, come nel caso dell'assassinio di Honoris Llorente Melendez, sindacalista e presidente della Giunta comunale di Puerto Wilches, Santander, attivo negli ultimi tre anni nella difesa del fiume Sogamoso dalla minaccia rappresentata dalla costruzione di una centrale idroelettrica e ucciso il 17 ottobre del 2009.

ATTENZIONE ALL'EUROPA

La critica al modello di Europa neoliberista non è una mera solidarietà nei confronti dell'America latina ma, al contrario, è costruzione di agenda comune; quindi al controvertice c'è stata una forte attenzione alla situazione in Grecia, mentre sui quotidiani spagnoli risaltavano le prime misure adottate da Zapatero. Dopo trent'anni di politiche di aggiustamento strutturale di Fondo monetario internazionale e Banca mondiale, organismi antidemocratici e neoliberisti, oggi i paesi membri del più ambizioso progetto politico del dopoguerra, l'Unione europea, si trovano direttamente o indirettamente sottoposti alla loro imposizione di quelle stesse misure che hanno distrutto le economie dei paesi più poveri. Dopo anni di contestazioni a queste politiche oggi ce le ritroviamo in casa nostra, a riprova del fatto che avevamo ragione, ma anche della nostra incapacità di risposta e di freno come movimenti sociali. Ecco perché il lavoro di reti come Ea è importante: permette di costruire convergenze, di apprendere reciprocamente e, per quanto riguarda noi europei, anche cercare di superare divergenze e fratture, osservando come in America latina si dia vita ad alternative reali (basti pensare alla "Conferenza mondiale dei popoli sul cambiamento climatico e i diritti della madre terra", realizzata a Cochabamba in aprile) e come dal dialogo tra movimenti sociali e partiti politici sia possibile arrivare a governi realmente progressisti.

Mentre la dichiarazione del vertice ufficiale è piena di retorica e belle parole, come il rispetto della sovranità degli stati nella gestione delle proprie risorse naturali, dalla dichiarazione finale de "La Cumbre de los Pueblos Enlazando Alternativas IV" emergono gli impegni a cui farà fronte la rete e le organizzazioni che vogliono continuare nella costruzione di alternative.

RECENSIONI

LA RINASCITA DEI NEOFASCISMI

di Gianluca Paciucci

Saverio Ferrari, responsabile dell'osservatorio democratico sulle nuove destre (www.osservatoriodemocratico.org), è autore di un agile libro sulle "nuove camicie brune" (*Le nuove camicie brune. Il Neofascismo oggi in Italia*, Pisa, BFS edizioni, 2009, pp. 79), assai utile per fare il punto su un fenomeno troppo sbrigativamente ridotto a folklore o a "episodi marginali": dagli assassini di Renato Biagetti, il 27 agosto 2006 a Focene (vicino Roma), e di Nicola Tommasoli, a Verona, "agredito nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio 2008 a calci e pugni da una banda di cinque neofascisti, di cui uno candidato nelle liste di Forza nuova nelle comunali del 2007..." (p. 24), alle centinaia di aggressioni a militanti di sinistra tra il 2005 e oggi.

Ferrari osserva che "nel neofascismo italiano è in atto un'evoluzione: sempre più marcate si stanno manifestando le tendenze ad assumere o ricercare riferimenti non più solo nel ventennio mussoliniano, ma direttamente nel nazismo" (p. 15). Se il neofascismo italiano si caratterizzò da subito per una "normalità" insidiosissima - il *doppiopetto* di ammirantiana memoria, segno dell'inconsistente defascistizzazione nel secondo dopoguerra -, è dalla fine degli anni Ottanta che tesi negazioniste e riferimenti a SS e simbologie nazionalsocialiste cominciano a essere promosse in Italia, favorendo il riallineamento della nostra destra estrema con quelle europee. Ferrari segnala che "bisognerà attendere il biennio 1985-1986 per assistere alle

prime pubblicazioni di area negazionista italiana, prodotte da Carlo Matogno, autore di diversi saggi per la casa editrice La sentinella d'Italia..." (p. 17), mentre prima solo in alcuni testi della casa editrice di Franco Freda e del gruppo Ordine nuovo si potevano leggere tesi di questo tenore, peraltro tradotte da altre lingue. Perché questo interesse nuovo, oggi? Si tratta, sostiene l'autore, di sdoganamenti/smottamenti progressivi della mentalità comune/della famigerata opinione pubblica, di banalizzazioni sempre più sorprendenti, e di concreta accoglienza nel discorso politico del peggiore armamentario ideologico della destra. Frange estreme e insignificanti? Forse, ma strettamente vicine al potere nuovo PdL-An, per nulla *post* ma molto *pre*-fascista. In un'intervista della primavera del 2006 Luca Romagnoli, allora segretario nazionale della Fiamma tricolore, sostenne di non aver "alcun mezzo per poter affermare l'esistenza delle camere a gas". Commenta Ferrari: "Nella circostanza molti si scordarono di sottolineare come la Fiamma tricolore fosse appena entrata a far parte della coalizione di centro-destra che a Milano avrebbe sostenuto di lì a qualche settimana la candidatura a sindaco di Letizia Moratti..." (p. 21). E sono centinaia le collaborazioni/contiguità di questo genere: il centro-destra ha al suo interno, a cominciare dai leader, personaggi che nulla hanno rinnegato della propria provenienza e che solo l'hanno mescolata al nuovo discorso politicamente corretto della

inverosimile democrazia in cui viviamo. Del maggio 2010 sono le perquisizioni e gli arresti, nel gruppo "Militia", di Schiavulli e Maurizio Boccacci, sospettati di aver progettato attentati contro Riccardo Pacifici, presidente della Comunità ebraica di Roma, e contro il sindaco Alemanno, reo di aver presenziato a incontri con l'Anpi... "Alemanno non faccia lo stupido, ha detto Schiavulli in conferenza stampa - riportando le parole di Boccacci - se tiro fuori cose su di lui, come sindaco dura un'altra mezz'ora..." (si legge nel sito dell'Osservatorio democratico): lo faccia, per favore, lo faccia, da quel putridume in cui destre d'ogni razza sguazzano... Particolarmente utile nel libro è poi la riflessione sul movimento della Legione dell'Arcangelo Michele fondata da Codreanu, e del mito di "monaci-guerrieri" che combattono per la razza e per la fede, un "fascio-cristianesimo" risorto nella Romania sfaldata dalla violenza del regime di Ceausescu, e che attrae anche in Occidente: i *cuib* (=nidi), cellule base dell'organizzazione rumena, sono sfruttati dal movimento di Forza nuova che così chiama i suoi gruppi operativi (ma non dimentichiamo che *verdi* erano le camicie del movimento di Codreanu...). La modernità estrema del dopo '89 sembra risolversi in un nodo di arcaismi in cui non vi è spazio per politiche di lotta per l'uguaglianza e per i diritti, ma solo per crimini radicali. E destra estrema vanno a cena insieme alla destra di governo, come sempre: il libro suggerisce un allarme.

LIBRI SULLA LEGA

di Gianluca Paciucci

Il discorso sulla Lega nord naviga da un'estrema incomprensione, che diventa sfottò in certe frange acculturate della sinistra, a una comprensione altrettanto estrema che sfocia

nella simpatia per il "pierino" Bossi e per le sue carnevalate. Carnevalate che in altre situazioni, anche molto meno violente, hanno portato uomini e donne in galera e che

invece vengono perdonate ai miserabili *statisti* del Nord.

In questo contesto l'indagine sul campo, a cominciare dai lavori pionieri di Ilvo Diamanti (*Il male del*

RECENSIONI

nord, Donzelli, Roma 1996, pp. 144) e Paolo Rumiz (*La secessione leggera*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 196, 1a ed. Editori Riuniti 1997), può avere effetti paradossali. Essa è necessaria e può farci capire qualcosa del mistero leghista, ma può diventare anche involontaria apologia, nell'elogio del "territorio" e della "vicinanza alla gente", miti populisti del nuovo politicamente corretto. Se nel volume di Rumiz, in particolare, si trova consapevolezza critica, nel recente *Avanti Po. La Lega nord alla riscossa nelle regioni rosse* (Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 286) di Paolo Stefanini la pur acuta indagine in quelle regioni "rosse" dove la Lega sta insediandosi con decisione, rischia di divenire un elogio acritico della politica delle piccole patrie: i militanti della Lega in Toscana ed Emilia, terre di evangelizzazione, diventano degli eroi della politica *dal basso*, dalla parola vera in quanto proveniente da un universo popolare per definizione autentico e dalla parte del giusto. Peccato che il giornalista raramente ponga domande imbarazzanti. Peccato che sfugga del tutto la connessione con le politiche nazionali che è la contraddizione principe del movimento di Bossi, capace di ascoltare il popolo solo quando questo obbedisce, e poi capace di approvare leggi antipopolari e di creare, alleato col "mafioso di Arcore" o col "fascista" Fini, quella precarietà radicale che dice di voler sanare nel territorio. Capace anche, con il suo ministro di polizia Maroni, di mandare manganelli contro quei popoli che sbagliano, in Val Susa come ad Acerra: in questo caso le ragioni del territorio diventano "egoismi" arcaici da spazzare via. Impressionanti, comunque, le mille vicende raccolte da Stefanini, e il valore che assumono gli atti concreti uniti a una forte manipolazione simbolica: il

riparare le buche delle strade da solo non basterebbe se non fosse condito con la presenza del nemico, "musulmani, poteri forti, sinistra, banche" (sic-p. 160), "raccolta di firme per il crocifisso" oppure quiz a premi sul comunismo o lotte contro le moschee (p. 193). Il tutto in salsa tosc-emiliana, in pragmatica continuità con le chiese che vi hanno governato per decenni, Dc-Pci (travaso di voti e di militanti).

Diverso è l'approccio di Giuseppe Scaliati (*Dove va la Lega Nord*, Zero in condotta, Reggio Emilia 2006, pp. 123, con una bella prefazione di Mario Coglitore), che ripercorre le vicende del movimento/partito e ne segue svolte, virate, conversioni profonde, e invece la sostanziale coerenza delle avversioni e delle convenienze, vero motore della Lega. Dai primi parlamentari eletti nel 1987 all'amore/odio con Berlusconi, dalle incerte proposte globali (indipendenza/secessione/federalismo) ai rapporti fortissimi con l'estrema destra e con Forza nuova, in particolare, a partire dal 1998 (1), dal paganesimo anticlericale alle svolte filovaticane, l'autore segue con attenzione le giravolte leghiste puntualmente premiate, non per forza intrinseca ma per l'indulgenza di cui godono. Opportunismo sfacciato e clientelismo: Bossi "ha da tempo ufficialmente proclamato, come in una monarchia ereditaria, i propri figli quali successori. In particolare il figlio primogenito Riccardo che come lo zio Franco (fratello di Umberto) è stato assunto presso il Parlamento europeo con la qualifica di assistente accreditato con tanto di sontuosa paga. Portaborse, avrebbero detto i padani duri e puri di una volta..." (pp. 118-9 - i due dovettero dimettersi); ma non mi sembra di aver letto critiche su questo o altri fattacci di corruzione, dai

cento e cento intervistati nel volume di Stefanini. Nessuna voce critica nemmeno di fronte al ruolo dell'altro figlio di Bossi, Renzo, ora consigliere regionale in Lombardia, forte di ripetute bocciature agli esami di maturità (ma questa è elitarismo da salotto, confessiamo).

Sempre nel campo dei racconti globali sulla Lega, apprezzabile è, infine, il lavoro di Signore e Trocino (*Razza padana*, Rizzoli, Milano 2008, pp. 398), utile per chiunque voglia studiare il fenomeno. Impressionanti certi lampi sulle origini del movimento, le ripetute e squallide epurazioni che regolarmente concludono i dissensi col padre-padrone Bossi; il ridicolo e pagante celodurismo (2); lo sfacciato trasformismo. In ogni movimento politico sono convissuti dubbi e lotte, alte idealità e bassi compromessi, ma mai con l'impunità che si concede a Bossi e ai suoi. Il suo squallore è, forse, quello dell'Italia di oggi; la nostra illusione è che, forse, non ce lo meritavamo - non del tutto, almeno. Questo squallore è la novità della Lega nord, di cui blaterano troppi chierici e uomini della strada, amandolo.

Note

(1) Sono gli anni in cui, tra l'altro, Bossi coltiva rapporti con Haider e con Milosevic.

(2) Sulla misoginia del movimento di Bossi occorre un'indagine, ma ecco pronte certe affermazioni del leader: "Siam venuti giù in Emilia e ve le abbiam trombate tutte. E da come ci han votato, si vede che gli è anche piaciuto" (p. 30); oppure Borghezio: "Ah le katanghesi! Le katanghesi! Le nere le ho provate quando sono stato in Africa, nello Zaire. Prodotto notevole. Mica come le bruttone nigeriane che battono da noi. Quello che ho assaggiato lì era proprio un prodotto locale notevole" (p. 357). C'è poco da ridere, c'è poco da parlare di partito responsabile: questo linguaggio fa il paio con quello di Berlusconi, a gara nel sudiciume mentale.

RECENSIONI

ESERCIZI DI PRESENTE. SUL '68

di Gianluca
Paciucci

Il volume di Giuseppe Gozzini, *Esercizi di memoria. Il '68 visto dal basso. Sussidio didattico per chi non c'era*. Cronologie 1967-1975 (Trieste, Asterios 2008, pp. 289), uscito nel quarantennale del 1968, tenta di praticare il ricordo attivo di quell'anno fatidico e la trasmissione di quelle esperienze "a chi non c'era". L'aver scelto il 1967 e il 1975 come inizio e fine dell'evento, si presta a più di una lettura, e a possibili critiche, dato che ovviamente esistono un prima e un dopo deliberatamente ignorati dall'autore con la seguente giustificazione: "...Come data d'inizio abbiamo scelto il '67 (...). Aver incluso il '67 è sufficiente almeno per capire il periodo di maturazione immediatamente precedente all'esplosione sessantottesca: gli studenti italiani occupano e contestano ben prima del maggio francese. D'altro canto il '75, come data finale, sottolinea le differenze di cultura politica, forme espressive, comportamenti di lotta che separano il '68 dal '77. È frutto del più nefasto revisionismo storico l'identificazione del '68 con il terrorismo, visto come lo sbocco naturale e inevitabile dei movimenti sociali..." (pp. 8-9).

UNA CRONOLOGIA DISCUTIBILE

Per ragionare di una storia che "non ha né inizio né fine", sono inevitabili dei tagli, pur nel continuum degli avvenimenti e sapendo che sono tagli sempre arbitrari intorno a cui si giocano conflitti forti. Se fa meno male la data d'inizio, colpisce quella della fine, e lo slittamento di termini che corre dal '68 al '77, separandoli, e infine sostituendo l'ultima data con la parola "terrorismo": pare, questa, una lettura 'angelizzante' del '68, e

"demonizzante" il '77, nonostante si neghi a p. 282 il dualismo tra le due date. Credo sia una lettura non accettabile, per il semplice motivo che la violenza, occulta o palese, è parte essenziale e non accessoria non solo dei fascismi ma di ogni movimento politico che azzardi il cambiamento o pratici la reazione, o voglia mantenere l'"ordine". È vero che il '68 non fu solo "scontri, pestaggi, vandalismo, attentati, bombe, stragi, omicidi" (p. 8), ma fu anche questo, così come possiamo dire del '77, *annus horribilis*, ma anche festoso e fecondo, della nostra storia recente, anno di potere minacciato, anno di vera paura per chi si sentiva sul collo il fiato dell'espressione dei puri/impuri desideri, anno della possibilità disperata di un'altra vita, se non di un'altra storia. Anno di fondazione, nel quotidiano, della biopolitica, e di inizio della crisi verticale di tutte le sinistre "storiche". Il "maggio lungo dieci anni" (1968-1977), di cui parla Erri De Luca, forse permette una interpretazione meno rigida delle vicende di quegli anni.

UN LIBRO CON IMMENSI PREGI

E tuttavia, contestare la cronologia non impedisce di vedere gli immensi pregi del libro, che si propone come soggetto di studio fondato su una "cronistoria" in due parti, "68 Mondo" e "68 Italia", concluse da due analisi (rispettivamente di Edoarda Masi e di Piergiorgio Bellocchio) con all'interno di entrambe una serie di sezioni tematiche, testi di altri autori (Camilla Cederna, Franco Fortini, Carlo Oliva e Bruno Ambrosi) e "Appendici" a chiudere il volume. C'è molto da imparare dalle pagine di Gozzini, non un

semplice "bigino", come l'autore ironicamente scrive (p. 281), ma un tentativo di elaborare un libro-rete, benché ancora cartaceo, che permette di spostarsi da una sezione all'altra, se non con un clic, almeno con uno sfogliare di dita agili e appunti mentali, non obbligando a una lettura progressiva.

Passiamo oltre il "68 mondo", che peraltro consente di disegnare il contesto di un diffuso estremismo/teppismo del potere (Vietnam, Cecoslovacchia, Cina, Americhe...), e occupiamoci dell'Italia.

Dal 1968-1969, "biennio rosso" di studenti e operai, alla "controrivoluzione preventiva" delle stragi di Stato (a partire dal 12 dicembre del 1969, indimenticato buio costitutivo della Repubblica), dalla controinformazione alle varie forme di controcoltura: tutto quanto si è agitato in quegli anni è vagliato e proposto dall'autore con intelligenza. E se la cronologia dei "grandi eventi", pur doverosa e impeccabile, poco aggiunge di nuovo - non dimentichiamo, però, lo scopo didattico del volume -, di grandissimo interesse risultano i capitoli dedicati ai numerosi fronti di lotta che, da sempre percepiti come "impolitici" (la scuola, la chiesa, la casa e la santa proprietà privata, il ventre delle donne di cui ogni singola donna rivendica il possesso, l'ospedale psichiatrico, la caserma e il carcere), divennero inedite e prima impensabili trincee di conflitti. L'aver deciso quali dovessero essere i luoghi e i tempi delle lotte, invece di accettare le compatibilità del sistema, è sicuramente il contributo più vigoroso del '68 alla storia e all'attualità politica. Se in fabbrica - grazie anche alla forza che gli operai e le operaie davano a partiti e sindacati - il nemico sapeva di

64

GUERRE&PACE

RECENSIONI

doversi battere per contrastare la presa del potere da parte delle tute blu in massa radicalizzate, negli altri luoghi, invece, esso si trovò spiazzato e incapace di reagire. Molto impiegò per farlo, e mai completamente vittorioso, se segmenti di opposizione ancora si annidano ovunque, dal 1978 a oggi, come marrani in attesa del momento buono per ri/vendicare un'altra via.

Dà importanti elementi di riflessione l'intervento di Carlo Oliva, alle pp. 210-211, sulla "ambiguità di fondo della scuola: tipico strumento d'integrazione, di trasmissione dei valori accettati e di formazione del consenso...- e, nello stesso tempo, servizio di cui non si può fare...persino una conquista da difendere...": Sconfitta del '68: nella scuola guai, oggi, a "far politica", qualora si sapesse ancora farne; e invece quante contrapposizioni frontali, allora, quante scelte di vita, quante vite anche perse dietro estenuanti conflitti per mense, qualità e quantità dell'insegnamento, edilizia scolastica ecc. E sconfitta, del resto, in tutti gli altri campi di battaglia: la controcultura diventata feticcio alla moda; le chiese, rivitalizzate dal movimento conciliare, ridotte a fortini della più squallida reazione cattolica; la casa, tutto tranne che un "diritto"; il ventre delle donne diventato luogo per scontri ormai postideologici; l'ospedale psichiatrico, prossima tappa della ridefinizione dei ruoli (normalità/anormalità, e nuovi invalicabili confini); caserma e carcere come luoghi per ben pagati patrioti, il primo, e per vendette sociali di nuova generazione, il secondo.

"CASERMA FABBRICA SCUOLA - LA LOTTA È UNA SOLA"

In questo slogan si concentra la capacità collettiva del '68 di indivi-

duare insospettite trame di sfruttamento e di possibili liberazioni. Geniale, irripetibile, forse, la stagione dei Proletari in divisa, "giornale e insieme movimento di Lotta Continua" (p. 265): "...La presenza capillare di una fitta rete di corrispondenti in oltre 40 caserme su tutto il territorio nazionale garantisce l'afflusso di notizie di prima mano (e di una montagna di lettere al giornale) sulle condizioni di vita sotto la naja: cibo pessimo, assistenza sanitaria indecente, sovraffollamento delle camerate, paga ridicola, regolamento di disciplina antiquato, proibizione di leggere la stampa di sinistra..." - mentre, aggiungiamo noi, l'aberrante "boia chi molla - è il grido di battaglia" poteva echeggiare impunemente nelle camerate delle caserme di mezza Italia, spesso lanciato da ufficiali e sottufficiali, sempre felloni, pronti a servire avventure politiche violentemente antipopolari.

Gozzini ci rimette sotto gli occhi la forza immensa di gente senza nome, e "singolare" proprio per questo, e ci rimanda alle immagini di quegli anni, magari a quelle girate da Silvano Agosti, con migliaia di "proletari in divisa" per le strade di Roma, sciarpe o fazzoletti sul volto, e pugni chiusi. Ottusi stalinisti e fanatici di piazza?, o semplicemente, invece, l'intravista fine delle istituzioni separate, il sogno della trasparenza e della democrazia reale anche nei luoghi sacri della separazione: non caserme/fabbriche/scuole di "vetro", come una propaganda ambigua vorrebbe predicare ancora oggi, ma luoghi liberati dal potere in nome del potere nuovo di chi osò dire "basta" alla riproduzione cieca dello status quo. E poi gli altri sessi, le altre nomadi metà del cielo (questo cos'è: puro '68, o annuncio della disintegrazione settantasettima?), "la battaglia per l'aborto e i movi-

menti femministi" (pagine molto, molto importanti, da 249 a 257). L'indimenticabile - oggi più che mai- *Sputiamo su Hegel: la donna clitoridea e la donna vaginale*, una raccolta di interventi a cura di Carla Lonzi: "...la donna non va definita in rapporto all'uomo. Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà. L'uomo non è il modello al quale adeguare il processo della scoperta di sé da parte della donna. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna ai più alti livelli..."; e quella foto che Gozzini riporta a pag. 251, donne schierate con tamburi slogan e fischiotti, e la didascalia: "Operaie in piazza senza più l'egemonia maschile: un evento impensabile fino a qualche anno prima"... Più avanti, ci penseranno muscolosi virili servizi d'ordine di compagni disturbati a riportare all'ordine l'insubordinazione femminile, caricando cortei di compagne e aprendo la via allo smarrimento/fallimento sia dell'emancipazione sia della differenza, per arrivare alla regressione attuale fatta di ridicole concessioni dall'alto, oggi viste come sola possibilità di ottenere spazi e riconoscenza.

In conclusione occorre dire grazie a questo volume per la sostanziosa quantità di materiale messo a disposizione, quasi *sine ira et studio*, ma con passione calma e implacabile, nella certezza che possa servire a tutte e a tutti noi, in una fase storica in cui sul '68 si riversano tonnellate di fango. Che illustri fabbricanti d'opinione sentano ancora il bisogno di "sputare sul '68", oggi, è segno della vitalità di quell'anno; che poche e pochi pensino, senza avviliti nostalgici, di riprendere in mano la bandiera di quel maggio sventolata da Caroline de Bendern (foto riprodotta a p. 12) è segno della nostra realizzata viltà.

65

GUERRE&PACE

BEPPE GOZZINI CI HA LASCIATO

Poco si è detto, anche a sinistra, di Giuseppe Gozzini in occasione della sua morte, avvenuta il 13 maggio scorso dopo due anni di malattia. Eppure Beppe, fra i fondatori di "Guerre&Pace", è stato figura di rilievo anzi un simbolo nei primi anni Sessanta quando fu il primo obiettore di coscienza cattolico italiano, incarcerato per il suo coerente rifiuto del servizio militare.

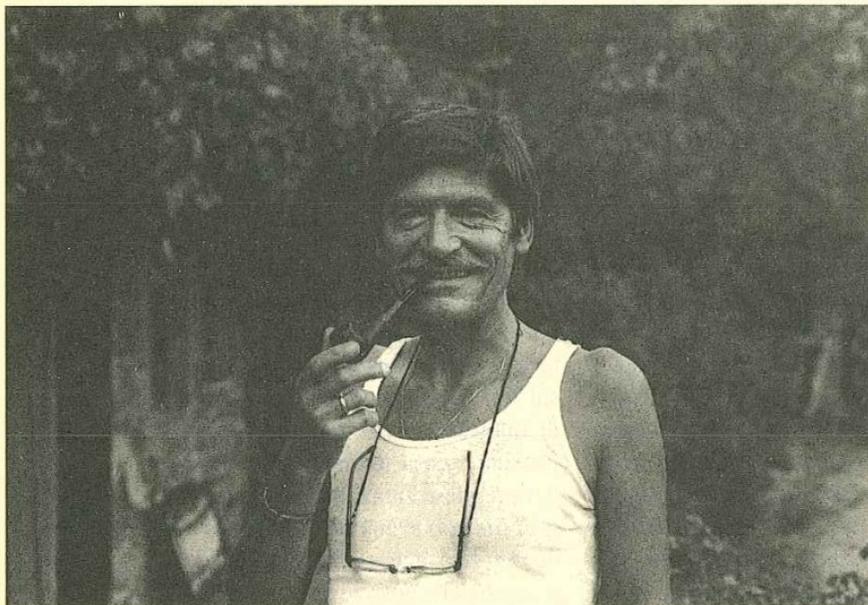
Nato a Cinisello nel 1936 da famiglia operaia, amico di Davide Maria Turoldo e del recentemente scomparso padre Camillo de Piaz, di cui scrisse quattro anni fa una biografia edita da Scheiwiller (*Sulla frontiera. Camillo De Piaz: dalla Resistenza al Concilio*), Gozzini divenne anche per la loro influenza un militante pacifista. "Dopo aver aiutato disertori francesi della guerra d'Algeria", scrive Vittorio Bellavite in un ricordo pubblicato sul n. 44 di "Adista", "nel novembre del 1962, richiamato alle armi, si rifiutò di indossare la divisa militare... Il processo e la condanna a sei mesi di carcere senza condizionale ebbero enorme risonanza. Testimone al processo fu, tra gli altri, Aldo Capitini. P. Ernesto Balducci prese le sue difese e fu, a sua volta, condannato. Successivamente, fu don Lorenzo Milani, anche in seguito alla vicenda di Gozzini (con cui tenne un contatto epistolare), con la sua *Lettera ai capipellani militari* a subire un processo e a dare una risonanza ancora più vasta alla questione dell'obiezione di coscienza. Si estese così un movimento antimilitarista" che portò nel 1972 alla legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare. Un movimento, quello antimilitarista, che Gozzini ricostruisce con rigore e partecipazione, insieme agli altri di quegli anni, nel suo ultimo lavoro, *Il 68*, fortemente didattico, quasi un lascito ai giovani che ne vanno perdendo memoria. Un lavoro uscito nel 2008 e, per triste coincidenza, recensito proprio in questo stesso numero.

Il silenzio che ha circondato la morte di Beppe è certo in sintonia, per un verso, col profilo che di lui ha tracciato ai funerali l'anziano salesiano e suo amico fraterno don Germano Proverbio, descrivendolo come "una specie di modello dell'antiretorica nel modo di pensare e di vivere, in famiglia, nei rapporti con gli amici (e coi meno amici), nel concentrarsi in un impegno culturale e sociale durato una vita, sempre ai margini o esterno ai tanti luoghi comuni di ogni cultura di massa, a partire da quella che si dice per il cambiamento" (V. Bellavite). Ma per altro verso è anche sintomo della cesura prodottasi fra quegli anni Sessanta - tempi di ripresa delle speranze e delle lotte - e il devastato presente. Una cesura collocabile negli anni Ottanta, fra il riflusso dei movimenti e la crisi del socialismo reale, da cui ingannevolmente si pensava di essere usciti con la ripresa dell'iniziativa pacifista degli anni Novanta e poi col movimento No global.

Lo pensò/sperò da principio anche Beppe, col quale tornai a incrociare la strada durante la guerra del Golfo (la prima volta era stata quando entrambi ruotavamo intorno a "Adesso" di don Mazzolari, ma senza conoscerci di persona e prima di dividerci ideologicamente - io diventando ateo, lui restando credente a dispetto della Chiesa e dei papi). Con lui, e con un contributo suo determinante, abbiamo dato vita nel 1993 a "G&P" di cui stilò il primo editoriale, redazionale, partendo da una frase di Balducci, allora scomparso, a riguardo di "un inquietante rumore di armi": "Guerre&Pace", scriveva, "vuol far sentire l'inquietante rumore delle armi, che si propaga dal

'nuovo ordine mondiale'. ...'Guerre&Pace' non è una rivista ma più modestamente un bollettino mensile a servizio di tutto il movimento pacifista, che fornisce notizie poco diffuse o taciute... Si tratta di rendere visibile quello che i media occultano o deformano, per informarsi e informare". Un'impostazione cui la rivista restò fedele fino a quando la nascita di altri strumenti informativi spinsero a impegnare le poche energie in un lavoro più di analisi e di approfondimento. Oggi, anche Beppe ci ha lasciato. Ci resta vivo il ricordo di un impegno ostinato ed esemplare in cui sembra risuonare, nel suo come nel nostro, l'imperativo fortiniano: "La poesia non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi".

Walter Peruzzi



NATA FEMMINA

Lettera aperta della scrittrice albanese Elvira Dones indirizzata a Silvio Berlusconi dopo il suo incontro a Tirana con il primo ministro albanese Sali Berisha del 12 febbraio scorso e riportata da moltissimi giornali e siti internet.

Egregio Signor Presidente del Consiglio, le scrivo su un giornale che lei non legge, eppure qualche parola gliela devo, perché venerdì il suo disinvolto senso dello humor ha toccato persone a me molto care: "le belle ragazze albanesi".

Mentre il premier del mio paese d'origine, Sali Berisha, confermava l'impegno del suo esecutivo nella lotta agli scafisti, lei ha puntualizzato che "per chi porta belle ragazze possiamo fare un'eccezione."

Io quelle "belle ragazze" le ho incontrate, ne ho incontrate a decine, di notte e di giorno, di nascosto dai loro magnaccia, le ho seguite da Garbagnate Milanese fino in Sicilia. Mi hanno raccontato sprazzi delle loro vite violate, strozzate, devastate.

A "Stella" i suoi padroni avevano inciso sullo stomaco una parola: puttana. Era una bella ragazza con un difetto: rapita in Albania e trasportata in Italia, si rifiutava di andare sul marciapiede. Dopo un mese di stupri collettivi ad opera di magnaccia albanesi e soci italiani, le toccò piegarsi.

Conobbe i marciapiedi del Piemonte, del Lazio, della Liguria, e chissà quanti altri. È solo allora - tre anni più tardi - che le incisero la sua professione sulla pancia: così, per gioco o per sfizio.

Ai tempi era una bella ragazza, oggi è solo un rifiuto della società, non si innamorerà mai più, non diventerà mai madre e nonna.

Quel puttana sulla pancia le ha cancellato ogni barlume di speranza e di fiducia nell'uomo, il massacro dei clienti e dei protettori le ha distrutto l'utero. Sulle "belle ragazze" scrissi un romanzo, pubblicato in Italia con il titolo "Sole bruciato". Anni più tardi girai un documentario per la tivvù svizzera: andai in cerca di un'altra bella ragazza, si chiamava Brunilda, suo padre mi aveva pregato in lacrime di indagare su di lei. Era un padre come tanti altri padri albanesi ai quali erano scomparse le figlie, rapite, mutilate, appese a testa in giù in macellerie dismesse se osavano ribellarsi. Era un padre come lei, Presidente, solo meno fortunato.

E ancora oggi il padre di Brunilda non accetta che sua figlia sia morta per sempre, affogata in mare o giustiziata in qualche angolo di periferia. Lui continua a sperare, sogna il miracolo. È una storia lunga, Presidente... Ma se sapessi di poter contare sulla sua attenzione, le invierei una copia del mio libro, o le spedirei il documentario, o farei volentieri due chiacchiere con lei. Ma l'avviso, signor Presidente: alle battute rispondo, non le ingoio. In nome di ogni Stella, Bianca, Brunilda e delle loro famiglie queste poche righe glielo dovevo. In questi vent'anni di difficile transizione l'Albania s'è inflitta molte sofferenze e molte ferite con le sue stesse mani, ma nel popolo albanese cresce anche la voglia di poter finalmente camminare a spalle dritte e testa alta. L'Albania non ha più pazienza né comprensione per le umiliazioni gratuite. Credo che se lei la smettesse di considerare i drammi umani come materiale per battutacce da bar a tarda ora, non avrebbe che da guadagnarci.

Merid Elvira Dones

Abbonati e sostieni Guerre & Pace

Dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa

G&P vive grazie al lavoro volontario di redattori e tecnici; nonostante le difficoltà economiche che, come tutti, stiamo vivendo, non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro impegno per una libera e utile informazione. **"G&P" non esce in edicola**, ma è presente nelle migliori librerie, in alcune botteghe del commercio equo e nelle iniziative di movimento.

Il modo migliore per leggerla è comunque l'abbonamento.

L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00;

Il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato GUERRE E PACE, MILANO.

*Un altro modo di sostenere G&P è di **regalare l'abbonamento 2010** a un amico, gruppo o associazione. In questo caso la redazione provvederà ad inviare al nominativo segnalatoci una lettera dove viene informato del regalo fatto da parte tua.

*Inoltre se rinnovi il tuo abbonamento e ne regali due il **costo dei tre abbonamenti è 100 euro.**

Vuoi ricevere un numero in omaggio per valutare meglio la rivista?

Scrivi a **G&P** precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo ad inviarti - senza costi - una copia della rivista.

È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta, Mosaico di Pace, Gaia.

G&P + Azione nonviolenta euro 54,00

G&P + Mosaico di Pace euro 55,00

G&P + Gaia euro 40,00

